SONETTI
DEL S. BERARDINO ROTA
IN MORTE
DELLA S. PORTIA CAPECE
SVA MOGLIE.

SCIPIONE AMMIRATO AL S. ANIBAL CARO.

VITTORIO EMANUELE

Oi mi richiedete di cosa S. Aniballe, che io sommamẽte desideraua che mi fusse richiesta da uoi, dico de i Sonetti del S. Berardino Rota in morte della Signora Portia Capece sua moglie. Percioche quel, che da me solo nõ harei per auentura così leggiermente impetrato, sapendo quanto il già detto Signore sia ritenuto à dar le cose sue fuori; accompagnato de l'autorità vostra l'hò asseguito, se non facilmente, almeno senza tema d'importunità & senza molto mio rossore, & vergogna, priegandolo ad istanza d'un tanto suo caro, & honorato & meriteuole amico. Perlaqual cosa itolo à trouar in casa, oue molestato dalla podagra si troua in fin hoggi dì nel letto tutto angosscioso, & trafitto; come che essendo volto ad altre sollecitudini sì per la sua mala abitudine, & per l'occupationi domestiche, & per la morte di quella persona, che più amaua nel mondo; & sì per

esser in gran parte tutto dato allo spirito, & alla vi ta Christiana, lontano d'ogni pensiero piaceuole, hauesse alquanto modestamente ricusato di con= cedermi l'essempio di queste sue rime; pur alla fine aiutando le mie preghiere per mezzo della vostra addimanda, cortesemente l'ottenni; & così à vostra S. l'enuio. Et ce le'nuio non solo volon= tieri, perche hauendomele voi richieste, par che io adempisca il mio debito; ma perche so, che quel giudicio, che voi insieme con quella buona memoria di Monsignor della Casa hauete sem= pre hauuto de i componimenti di questo caualli ere; il trouarete tanto ben impiegato in leggendo queste poche rime da lui quasi dettando compo= ste, che v'accorgerete non esser gran merauiglia, se come vi si da illustre nome di leggiadrissimo scrittore; così vi si doni singolar laude di persona prudente & di giudiciosa. Et in tanto è stata à tem po questa occasione da voi profertami S. Anibal= le; ancor che à prima vista paresse il contrario, che ho etiandio operato col già detto S. Berardi= no in guisa che egli ha promesso darmi tutte le ri me fatte in vita di quella Signora, & tutte quelle per auentura, che harà da far in morte più oltre;

se da tante sue sciagure gli sarà pur conceduto, insieme con l'egloghe piscatorie: delle quali egli è stato nella nostra lingua il primiero inuentore, come nella Greca per innãzi Teocrito, & nella Latina Iacopo Sanazaro fù. Et appresso tutti i suoi versi latini: le quali cose insieme, poi che già ne son creditore per la promessa, spero infra nõ molto spacio di tempo mandar in luce à commune profitto degli studiosi di queste due bellissime lingue. Sono questi trentasei Sonetti, & nõ più: perche tanti à punto furono gli anni di quella benedetta anima: la qual egli piangendo canta in questi componimenti: i quali ho per hora per ischiuar la fatica del trascriuere fatti imprimere, & fattine imprimere sol cento volumi per donarne à gli amici & non più, quasi per vn saggio. perche hauuto insieme l'altre rime, le quali empirãno lo spatio d'un giusto libro, penserò in più honorato, & conueneuole modo ad esse rime farle vscir fuori. Tra questo mezzo vostra S. con la lettion di queste poche in così breue corso di tempo non composte, ma quasi cadute di bocca, odori, & attenda di veder la qualità dell'altre con più maturo giudicio, & con più sottil diligenza cauate fuor

della penna. Benche il dolore, che in queste lagri-
mose compositioni è stato infinito, l'hà per si fatto
modo abellite di tutti quelli affetti, che possa par-
torir vn'animo tribolato; che non sò, se maggior
bellezza possa gittar di fuori il diletto, & il piace-
re. Ancora che io mi sospinga forse più auanti di
quel, che si richiede, poi che precorrendo il giudi-
cio vostro mi porgo à dar conto di quell'arte, nel
la qual voi sete de i primi, & de più eccellẽti mae
stri d'Italia. Et però non mi estenderò più oltre,
se non che di tutto core me le profero & racco-
mando; poi che nè la cosa hà bisogno di comen-
datione, comendandosi da se stessa; nè voi la ri-
chiedete, né vi è punto necessaria, onde io disten-
dendomi habbia à fare maggior fascio di parole.
State sano. à 15 di Gennaio del 1560.
Di Napoli.

SONETTO. I.

La bella Donna, che mi piacque, & vinse,
Che 'l ciel per alto don mi diede in sorte;
Cantai già viua in rime; & fù ben forte,
Et dolce, & santo il nodo oue mi strinse.
Poi che del suo mortal Morte la scinse,
Morte, ch' à lei fù vita, à me fù morte;
Ecco là piango, & trouo in sù le porte
Del cor qual prima Amor ve la dipinse:
Et piangerò; fin che ne chiuda insieme
Vn sasso, (ò quando fia tosto quel giorno)
Come ne chiuse il cor sola vna chiaue.
Pioua la penna à queste carte intorno
Lacrime dunque ognhor: conforto ò speme
La vedoua mia vita altra non haue.

SONETTO. II.

Giaceasi Donna languidetta & stanca,
Quasi notturno fior tocco dal Sole;
E tal era à veder qual parer sole
Raggio di Sol, ch'à poco à poco manca.
Io l'una & l'altra man gelata & bianca
Baciaua in tanto, & non haueá parole:
Fatto già pietra, che si moue & dole,
Sospira, geme, impallidisce, imbianca.
Et basciando bagnaua hor questa, hor quella
Col fonte di quest'occhi; & co' sospiri
L'alabastro asciugaua intorno intorno.
Partì quest'alma allhor per gir con ella,
Sperando di dar fine à miei martiri,
Poi tornò meco à far tristo soggiorno.

SONETTO. III.

O' che begli atti in dolce humil sembiante
Fur quei, ch'io vidi, & non potei morire:
Quando fu vista dal bel corpo uscire
L'alma, c'hebbe dal ciel gratie cotante.
O' che noue parole accorte & sante
Intesi allhor, che fu certo ad udire
Gli Angeli in terra; & ben parue il morire
Gioia, & dolcezza da quel giorno auante.
Soauemente i begli occhi volgea
Placida & lieta: & nel fiorito viso
Honesto foco in su la neue ardea:
Et scoprendo le perle vn picciol riso,
A' me riuolta in be' modi dicea,
Godi; ch'io veggio aperto il paradiso.

SONETTO. CIIII.

Misero,& e pur ver ch'io fui presente
Al tuo sparir;ne so come ritenni
La man dal ferro,& sourastar sostenni
Viuo,terren mio nouo almo Oriente.
Eran già le virtù smarrite & spente;
Et quasi al varco de la vita io venni:
Ma poi che fisse in te le luci tenni;
Si fermò ne l'uscir l'alma dolente.
Et questo fu perche tacita & pia
Girasti il lume,ond'io viuer solea,
Che gli spirti chiamò, ch'erano in via.
Dannosa aita,& pietà cruda & rea,
Soccorrer chi sepolto esser deuria;
Et tornar viuo tal,che non volea.

SONETTO. V.

Qual è veder colomba lieta & snella
Girsen per l'aria,& che l'amata prole
Lasci nel nido,oue aspettar la sole;
Tal parue al dipartir l'anima bella.
O' come scintillar notturna stella
Veggiam talhor,che par,che cada, & vole;
Così la mia Fenice anzi il mio Sole
Fù veder quando sparue,& io con ella.
Sparui io con ella veramente,& mai
Non spero più raccormi,& quanto io viuo
E' fumo,& nebbia,& pianto,& stratio, & guai.
Morte ben fosti cruda in farmi priuo
Di tanto ben; ma via più cruda assai
Ti posso dir,se mi lasciasti viuo.

SONETTO. VI.

Dal ciel la cara & nobil Donna vscio,
Et al ciel sen tornò candida & pura;
Lasciando questa vita in tutto oscura
Senza'l suo lume, ch'era il viuer mio.
Perche partissi ella anzi tempo, & io
Fra via solo restai spinosa, & dura?
O' fato acerbo, ò mia strana ventura,
O' fumo, ò ombra, ò mondo falso, & rio.
Doue son? doue fui? soaue vsanza
Oue se' ita? & come cadde à terra
Per non risorger più la mia speranza.
Deh perche'l carcer mio non si disserra
Misero me; ben fia quel, che m'auanza,
Lunga tempesta, & perigliosa guerra.

SONETTO. VII.

Questa scolpita in oro amica fede,
Che santo amor nel tuo bel dito pose,
O' prima à me de le terrene cose
Donna, caro mio pregio, alta mercede;
Ben fù da te seruata, & ben si vede,
Ch'al comune voler sempre rispose
Dal dì che 'l ciel nel mio pensier t'ascose,
Et quanto potè dar tutto mi diede.
Ecco ch'io la t'inuolo, ecco ne spoglio
Il freddo auorio, che l'ornaua; & vesto
La mia più assai che la tua mano essangue.
Dolce mio furto, fin che viua, io voglio
Che tu stia meco, ne ti sia molesto,
C'hor di pianto ti bagni, & poi di sangue.

SONETTO. VIII.

Ben ſono io ſenza te, dolce mio bene,
Arida, tronca ſelua, inutil felce;
Ben ſono io ſenza te fulminata elce,
Deſerto campo d'infelici auene;
Ben ſono ſenza te doue Pirene
Alza più 'l corno rotta ignobil ſelce:
Ma poi che 'l fato volle, & così dielce,
Che altro mai che lacrimar conuiene?
Nè fia nouo però, ch'ancora vn ſaſſo
Stillò lacrime vn tempo; & s'io rimango
Selce, piangerò ſelce i dolor miei.
Niobe, tu piangeſti altri; ad vn paſſo
Gir non puoi meco, & ben ceder mi dei:
Poi che me ſteſſo eternamente io piango.

SONETTO. IX.

Qual huom, se repentin folgor l'atterra,
Riman di se medesmo in lungo oblio;
Dal tuo ratto sparir tal rimas'io
Viuo sepolcro, leue, & poca terra.
Tutto è ripien di noua horribil guerra
Il mezzo, che restò del viuer mio:
Fulminata la speme, & col desio
Ogni mia gioia, ogni mio ben sotterra.
In cotal guisa chi può dir, c'huom viua?
O misera infelice humanitade,
O manca & tronca vita, o grado indegno.
Così calcata serpe, & parte è viua,
Parte spenta si giace; & così legno
Tocco in selua dal ciel pende, & non cade.

SONETTO. X.

Caro arboſcel, che la man vaga & bella
Solea rigar con picciol vetro, & puro:
Superbo & lieto ben; mà non ſecuro
Dal lampeggiar de l'una & l'altra ſtella;
Ben moſtri la comun ſorte empia & fella,
Poi che ſi vede il verde manto oſcuro;
Ne più nel ramoſcel già ſecco & duro
Il bel candido fior ſi rinouella:
Pur ti conſola, che col viuo raggio
In fin dal ciel ti darà vita & forza
L'amata Donna, che piangemo inſieme.
Et io col pianto, ch'altro ben non haggio,
Spero di rinuerdir l'arida ſcorza;
O' ſcarſo dono, ò doloroſa ſpeme.

SONETTO. XI.

Penſier, che come Hidra al cor rinaſci,
Et notte, & dì mi formi, & appreſenti
Tempeſte, duol, perigli, ombre, & ſpauenti,
Et d'amarore, & di venen mi paſci:
A che la dura vſanza non tralaſci;
Baſterà Morte, & ſuoi fieri tormenti
A ſommerger gli ſpirti infermi, & lenti;
Partiti pur, che già polue mi laſci.
Acerbiſſima, cruda, aſpra memoria;
Volеſſe 'l ciel, che ſenza te fuſs'io,
Che ſarei fuor di così graue impaccio.
Ma'l vento ben ſen porta il deſir mio;
Che per mia pena inſieme, & per mia gloria
Dio fece di man propria il mio bel laccio.

C

SONETTO. XII.

Dolci parole, angelica harmonia,
Che dolcemente risonate al core;
Noue maniere, per cui prima Amore
Apprese pura, & nobil cortesia:
Alta humiltate, & santa leggiadria;
Atti, da far soaue ogni dolore;
Chiome, fronte, occhi, guãcie, & mano, ardore
Vltimo, & primo de la vita mia:
Ben vi ringratio, che dal ciel tornate
La notte in sonno à consolarmi spesso;
Ma perche poi sparite, & mi lasciate?
Deh se vedete il gran bisogno espresso,
Restar vi piaccia; & vincaui pietate,
Poi che venir' á uoi non m'é concesso.

SONETTO. XIII.

O' di luce nemica, & di pietade
Lucina; ò nouo ineſſorabil moſtro
Vſcito fuor dal nero infernal chioſtro
Per tor bellezza al mondo, & honeſtade;
Nuda non ti vid'io ne le contrade
Di Cintho, ò Delo il viuo auorio, & l'oſtro
Bagnare in fonte, perche foſti al noſtro
Danno, qual già non foſti in altra etade.
Empia, deuei pur tu sì fier deſtino
Vincer; ma ben te vinſe inuidia, & ſdegno,
Temendo in terra il bel raggio diuino.
Nè però giunſ' il van penſiero al ſegno;
Che più di te riluce à Dio uicino
La bella Donna nel celeſte regno.

SONETTO. XIIII.

Nè la man, che 'n se stessa il ferro torse,
O' condusse il destrier di legno al Xanto;
Nè quella, che percosse vn solo, & tanto
Afflisse Roma, & pose il mondo in forse:
Nè la man, ch'al bel tempio il foco porse
Fu si crudel, nè scelerata, quanto
Quella, che per lasciarmi in pene, in pianto,
Chiuse que' due begli occhi, & non s'accorse,
Che chiuse il Sole, & ben fu troppo ardire;
O' quella pur, che me viuo sotterra
Non pose ancor con quel bel velo amato:
Perche si vegga come vada, & spire
Vn cadauere, vn tronco in su la terra;
Miracol nouo, & miserabil fato.

SONETTO. XV.

Imagin bella, che mi stai nel core,
Qual radice di quercia in sasso Alpino,
Profonda & fissa: angelico, diuino
Sguardo, che nouo aggiungi al Sole honore:
Manda dal cielo il tuo viuo splendore
A contrastar col mio duro destino:
Et priega Dio che piu rapido, & chino
Ne corra il tempo, & piu veloci l'hore.
Si che tosto quest'alma à te ne vole
Qual da gabbia augellino, oue non mai
Cantò, lontan da la compagna amica:
O s'apra il petto, oue risplendi & stai,
Si che la vista tua l'occhio consóle
Cosi, come'l pensier pasce & nutrica.

SONETTO. XVI.

Nuuoletto, che 'l Sole adombre, & cuopra,
Cui leue venticel tosto poi sgombra,
Era veder la fosca & languid' ombra,
Che spiegò Morte à begli occhi di sopra.
Ma fù ben di pietà mirabil opra,
Ch'amor da mezzo il cor, ch'arde & igombra,
Mandò sospir, che fè la nebbia sgombra
Le luci aprendo, ou' Amor l'arme adopra.
Parea Madonna in atto dolce, & piano
Con la fauella de' beati lumi
Dirmi, nè già quel dir sonaua humano:
Non more huom, perche pianga, & si consumi;
Breue spatio sarai da me lontano;
Che dunque co sospir quest'aria allumi?

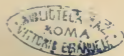
SONETTO. XVII.

Era Madonna giunta al paſſo eſtremo
Onde da queſta morte à vita vaſſi;
Et con ſoaui & riposati paſſi
Correua al fine, al qual tutti corremo;
Io dicea à l'alma mia; ſe ſtati ſemo
Inſieme in via con lei, perche non paſſi
Tu ſeco ancora; or quando occhi miei laſſi,
Coſa, che più ne piaccia, vnqua vedremo?
Et ella allhora al ciel guardando fiſo,
Per la fatica del comun viaggio
Stillaua perle fuor del ſuo bel viſo.
Tal à punto è veder nel primo raggio
(Ma chi men tolſe & chi men fè diuiſo)
Rugiada gir ſù per le roſe il Maggio.

SONETTO. XVIII.

Notte, ch'à doppio la mia vita attristi,
Ministra di pensier torbidi & negri;
Et ch' à gli spirti miei dogliosi & egri
Altrettanto venen rechi & acquisti:
Ben i miei giorni tempestosi, & tristi
Soleui render tu queti & allegri;
Hor son à tal, che 'l mio stato rallegri
Col pianto, & col dolore al duol resisti.
Si nouamente mi diletta & piace
Il piangere, e 'l dolermi; auenga ch'io
Quanto conuien non pianga, & nõ mi doglia.
Deh porta vn sonno ò notte al viuer mio,
Che da sì viuo inferno homai mi toglia,
Et chiuda gli occhi eternamente in pace.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

SONETTO. XXI.

Questo con questa mente, & questo petto
Sia 'l tuo sepolcro, & non (oimè) quel sasso,
Ch'io t'apparecchio quì doglioso, & lasso;
Non si deue à te Donna, altro ricetto.
Ricca sia la memoria, & l' intelletto
Del ben, per cui tutt' altro à dietro io lasso:
Et mentre questo mar di pianto passo,
Mi vada sempre innanzi il caro obietto:
Alma gentil, doue habitar solei
Donna, & reina in terren fascio auuolta,
Iui regnar celeste, immortal dei.
Vantisi pur la morte hauerti tolta
Al mondo; à me non già, ch' à pensier miei
Vna sempre sarai viua, & sepolta.

SONETTO. XXII.

O' ſempre amaro. ò lacrimoſo giorno
In mezzo il cor per man di Morte impreſſo
Eternamente; ò triſto acerbo meſſo
Di mie ſuenture, & di miei mali adorno;
Qualhor con la memoria à te ritorno,
Io torno à morir ſempre; & ben me ſteſſo
Vorrei fuggir; ma pur ſono quel deſſo
Con duro aſſedio di nemici intorno.
Veggio la meſta pompa, & la dolente
Patria dintorno à l'honorata ſpoglia
Humidi gli occhi in veſta lunga, & nera.
Tornami pur giorno infelice à mente;
Fiero deſio d'huom miſero, che ſpera
Trouar pace nel pianto, & ne la doglia.

SONETTO. XXIII.

Passò la vita mia, ne debbo, ò voglio
Dirmi più vivo; ogni mia gioia è ita;
Et morte, che poria tornarmi in vita,
Si stà pur sorda, & vole il mio cordoglio.
Rompa homai di miei giorni il duro scoglio
La pioggia di quest'occhi; & la ferita
Profonda al cor, rifiuti ogn'altra aita,
Così talhor dire à me stesso io soglio.
Ma chi stà nel pensier risponde, & dice;
Conuien, che porti il graue peso à forza;
Perche più duri il tuo stato infelice.
Poi mi consola, & segue, or ti rinforza;
Ch'à mortal huom morir non s'interdice;
Et vince al fin' alto dolore, & sforza.

SONETTO. XXIIII.

Tre lustri à punto, vn'anno, & cinque mesi
Hoggi chiuder vegg'io (ne già 'l vorrei
Oime veder) che meco stata sei
Bella guerrera, à cui vinto mi resi:
Et ch'io nel foco de' begli occhi accesi
Per far cenere poi gli spirti miei:
ch'à te sol tutt' i giorni & buoni, & rei
Diedi, nè mai pur col pensier t'offesi.
Et giuro ancor, se mille lustri, & mille
Viuer potessi in doppie pene, & guai;
Sigillata nel cor seruar la fede.
Caro mio tempo, or quando aura, ò fauille
Sparuer si tosto? & da qui innanzi haurai
Per mio mal tronche l'ale, & zoppo il piede.

SONETTO XXV.

Deh, perche l'alma mia non ſen gio teco
Quando tu ten partiſti, & io reſtai
Donna, ch'amerò ſempre, amo, & amai:
Ò perche pur la tua non reſtò meco?
Senza te ſouraſtar ramingo, & cieco
Non deueu'io picciol momento mai;
Profondo abiſſo d'infiniti guai,
Vedoua fera in ſolitario ſpeco.
Et tu deueui ancor laſciar te ſteſſa
À me, che dentro il cor, qual idol viuo,
Ti portai reuerente, & porto impreſſa.
Ma fù ragion, che d'ogni aita io priuo
Reſtaſſi; & tu del ciel à la promeſſa
Gloria ten giſſi; & io sì 'l veggio, & viuo.

SONETTO. XXVI.

Stringa più d'hora in hor la mente, il core
Il dolce, marital, caro mio nodo,
Ch'oltr' ogni essempio in disusato modo
Diede esca, & forza al mio fatal' ardore.
Egli sol m'accompagni à l'ultim' hore,
Poi che solo per lui mi glorio, & godo
Di propri danni; & benedico, & lodo
Il primo colpo, che mi diede Amore.
Santo legame, che mi fesli in terra
Godere il ciel, di cui giamai non feo
Concorde voglia il più soaue, ò forte;
Et tu sacro, verace, almo Himeneo,
Non mi lasciate ancor polue, & sotterra
Malgrado del sepolcro, & de la Morte.

SONETTO. XXVII.

Non ſono io quel, che più de gli occhi miei,
Più del cor t'hebbi cara? & quel, che viſſi
Per te ſola gradir; che pianſi, & ſcriſſi
Te viua, & ſpenta, & dirne oltra vorrei?
Perche dunque di te ſi ſcarſa ſei?
Ne torni in ſonno à riſchiarar gli abiſſi
Del viuer mio? già ten pregai, tel diſſi
Quando ſaliſti al regno de li Dei.
Et ſe torni talhor, perche mi dici;
Io ſon pur morta, & tu non credi al vero;
Acciò ne men col falſo io mi conſole.
A' che (laſſo) per vn, ch'è ſolo, & vero
Moſtro di ſconſolati, & d'infelici
A' che più ſorgi, à che riluci ò Sole?

E

SONETTO. XXVIII.

L'usata forza, e'l suo vecchio costume
L'alato padre del vorace oblio
Per me tralasci, & perda homai; perch'io
Non vò, che tempo il mio dolor consume.
Come fù nouo, & solo il dolce lume
Che ne l'alma destò nobil desio;
Così sempre più nouo il dolor mio
Lacrime stilli, al cor sospiri allume.
Quanto più Morte pia stata saresti
A' priuar me, d'esser più viuo indegno,
De l'vso de la vita, & non del frutto.
Il viuer mio senz' ella è steril legno
Dannato à ferro, à foco; & pur son questi
Rimedi tolti à la mia vita in tutto.

SONETTO. XXIX.

Oime tre volte, ò tre volte infelice:
Che non scoppiasti ò cor, che non perdeste
La luce ò occhi il dì, che voi vedeste
Quel, che ridir senza dolor non lice.
Troppo per tempo ò mia noua Fenice,
Da noi volasti al tuo nido celeste;
Purgata à più bel Sol l'interna veste,
Altrettanto più bella, & più felice.
Ma (lasso) à chi parlo io, se 'l cor più meco
Non è, ma in ciel? se gli occhi, occhi non sono
Ma fiumi & notte, & tu di me non curi?
Rimanda almeno il cor, che si stà teco,
Ageuola il mio ben, che più non duri
Questa vita, ch'io fuggo & abbandono.

SONETTO. XXX.

Io alzo gli occhi al ciel, se pur vedessi
Mostrarsi fuor del suo balcon sourano
La bella Donna, & stendermi la mano;
Perch'io gissi à trouarla, & seco stessi:
Ma sono i miei sospir tanti, & si spessi;
Ch' adombran l'aria, & vò guardando in uano;
Ben parmi vdir, chi dica di lontano,
Quasi del mio dolor pietate hauessi:
Non giunge à riua mai terren desio;
Se brami tosto, & cerchi riuedella;
Và pur, và oltre, & tieni il camin mio.
S'apre poi l'aria; allhor quasi vna stella
Noua luce m'appare incontra, & io
M'accorgo al fin, che la mia Donna è quella.

SONETTO. XXXI.

Voi,che nel volto viua mi rendete
L'imagin cara,c'hò più viua al core,
Dolci sei pegni:ch'al mio gran dolore,
A' le tenebre mie compagni sete:
Non à lei,che si stà ne la quiete
Vera del ciel d'ogni miseria fore:
Mà ad vn,che sempre more, & pur non more,
Il sepolchro pietosi,& mesti ergete.
Oue,tacendo il suo fiero tormento,
Poi che in bocca d'ognun grida & risuona,
Scriuete sopra in lettre oscure & adre:
Mille,cinquantanoue,& cinquecento;
Di Luglio il dicesette in sù la nona
Rinacque à noi la madre,& morì 'l padre.

SONETTO. XXXII.

Donna, per cui mi piacque arte & ingegno
  Non fu certo pietà degna di noi
  A' pregar Dio, ch'io sourastessi à voi,
  Per viuer de la vita in odio, & sdegno.
Per rimaner di Morte in preda, & segno
  A' tutti i colpi ingiuriosi suoi:
  Deh perche in piè restar deueu'io poi
  Che cadde la mia base, il mio sostegno.
Misero, se per me far nol voleste,
  S'io era voi, s'in voi la mia vita era;
  Perdonare à voi stessa almen deueste.
Souerchio amor vi fè crudele, & fera:
  Hor veggio ben, che non è cosa in queste
  Tenebre di quà giù stabile, ò vera.

SONETTO. XXXIII.

Ahi,ch'io son nulla,& nulla esser mi piace:
Io non son io,nè voglio esser più io,
Strano dolor,mal grado esser già mio,
Nè la lingua,nè'l core anco si tace.
Veramente conosco esser fallace
Quanto promette il mondo vano,& rio:
Veramente è la vita vn fonte,vn rio,
Che quanto più sen beue, e' più dispiace.
Et certo e' tal,che la mia dolce guerra
Mi dice in sonno (ò pietà grande,& santa)
A' che pur nouo duol sempre t'atterra?
Di farne oltraggio inuan Morte si vanta:
Non ti ramenta,che si viene in terra
Piangendo,& ch'à l'uscirne il cigno canta?

SONETTO. XXXIIII.

Mentr'io per tormi in parte al mio gran duolo,
L'aura del dolce spirto raccogliea:
Et egli pur al ciel dritto tenea,
Poco di me curando il suo bel volo:
Et per l'aria cantando amico stuolo
Sen gia d'Angeli eletti,& l'attendea;
Et di nouo splendor l'albergo ardea;
L'albergo,ch'odio,& amo,& sprezzo, & colo:
Piangean le Gratie,& Honestate intorno
Al caro letto;& risonaua il loco,
Che fia di noi senza te nude,& sole?
Et già sparito de la fronte il giorno,
Temendo Amor non gli mancasse il foco;
La face accese de begli occhi al Sole.

SONETTO. XXXV.

A'che 'l Re di pianeti, à che non serra
Le celesti finestre? à che la mano
Non arma, & guarda il bel regno sourano,
Poi che Morte comincia à farli guerra?
Deuean cose del ciel, secure in terra
Starsi per sempre, & gir soura l'humano
Corso infelice, & render folle, & vano
L'ardir di tal, che 'l basso, & l' alto atterra.
Or quando ò Morte acerba, & danno, & scorno,
Maggior festi à natura? io sò pur, ch'ella
Non mai di più bel don fè ricco il mondo.
Onde da sdegno, & duol vinta quel giorno,
Giurò mai più non far cosa sì bella,
Per non hauer da te forse il secondo.

SONETTO. XXXVI.

Non lasciar la tua guardia,& quella rocca
   Celeste Re,ch' à la ragion donasti,
   Vedi gli assalti ben,vedi i contrasti,
   Et come d' hor in hor l' alma trabocca.
Col cieco volgo,& con la turba sciocca
   Non far,ch' io corra ; & che sauer mi basti
   Che tu 'l volesti ; & sian veri holocausti
   L' intelletto,la penna,il cor,la bocca.
In ogni parte,oue 'l pensier si stende,
   Scorgo quasi guerrieri armati & forti
   Gli occhi ã cor mia dolce esca,& miei dolci hami.
Et veggio ben,che mille & mille morti
   Non faran,ch' io non arda,& ch' io non ami ;
   Se la tua man signor non mi difende.

G

I

L

M

N

O

P

Q

ALL'ACADEMIA DE TRASFORMATI
A LECCE.

Pompeo de Paladini Academico Trasformato detto

CADMO.

INuio alle S. V. alcune annotationi sopra trentasei Sonetti del S. Berardino Rota fatte in queste vacanze del Natale da Proteo nostro, à fine di mouer Tiresia, che debba mandar fuori il suo dotto commento soura la stanza d'Esone. Et se vero è, che colui, à cui alcuna cosa si dona, sia vbligato al doppio; io volontieri patirò, che voi, che potete liberarui per mezzo di Tiresia, mi siate doppiamente vbligati, & percio debbiate ragioneuolmente procurare, ch'egli paghi questa obligatione, poi che i giusti desideri si possono cō ragione procacciar vn poco arditamente. Vi si aggiunge, che io ne sono stato richiesto da tutti coloro, che han veduto la stāza: laqual cōtenendo

in se l'argomēto della materia prima, come fonte di tutte le materie; stimano, che egli dottamente debba hauerui discorso sopra, & disputatone con dottrina, & con grauità, sapendo ch'egli alla filoso fia ha giunte le belle lettere, anzi ogn'altra buona arte, & ottima disciplina. Ma se parui, che con tanto picciola cosa, quale questa spositione si è, io tenti di farui l'vsura, & indurui à donarmi sì gran de, & sì nobil dono qual è quello, che io vi chieg gio; non ve ne marauigliate; poi che maggiormē te vi si porge occasione di mostrar la liberalità: la quale quando gisse di pari, sarebbe cambio & pa gamento più tosto che dono. Et con tutto que sto io spero mādarui presto il dialogo dell'ingiu rie del medesmo Proteo: nel quale egli si è forza to cosi per via de giurecōsulti, come di filosofi mo strar, che l'ingiurie honoreuolmente si possono & debbono rimettere senza tema di vergogna ò di macchia veruna. State sani, à 20 di Gennaio del 1560 Di Napoli.

SOPRA IL PRIMO SONETTO.

A BELLA DONNA, CHE .M.I. PIACQVE ET VINSE. Come tutti i poeti in principio de i lor poemi sogliono propo ner le cose, delle quali sono ꝑ iscriuere, & poscia far l'inuocatione; al contrario de i Greci, che prima inuocano, & poscia propõgano; così il nostro leggiadrissimo scrittore hauendo da scriuere in morte della sua donna, questo dimostra primieramente in questo primo Sonetto. Et si come Virgilio hauendo detto, Arma virumq; cano, segue poi dimostrãdo qual huomo egli canta; così in questo luogo si fa dimostratione della dõna, che si piange, da i segni passati. Percio che quella donna dice egli piãge re, che li piacque, che il vinse, che il cielo per alto dono gli diede in sorte, & che la cantò già viua in rime, come nelle compositioni fatte in vita di lei, che presto col piacere di Dio vsciranno fuori, si potrà vedere. Fà poscia l'inuocatione nell' vltimo ternario: la qual non si è altra, se non che la penna pioua lagrime; percio che hauendo da esser la ma

teria tutta flebile,& lagrimosa,per adempimento,
& perfettion di lei par,che non si debba chieder
altro che lagrime; oltre che questo dice esser il
suo conforto;& ragioneuol cosa è, che noi inuo-
chiamo quelle cose,lequali ci possono recare con
solatione,come dimostra dicendo;conforto o spe-
me la vedoua mia vita altra non haue; ne si mera-
uigli alcuno,che si cerchi aiuto da cose inanima-
te,essendo questo costume di poeti, come più ol-
tre dimostraremo. LA BELL'A DONNA.
e vfficio nõ meno d'oratore,che di poeta incomin
ciar i suoi principii luminosi,& distinti senza dif-
ficoltà di sentimento & senza intralacciamento di
parole,come notano particolarmẽte del principio
del quarto caso nell'Ariosto per l'autorità di Vir
gilio,& come qui si vede.nondimeno o quarto, o
quinto,o altro caso che sia,bastisi,che il principio
sia chiaro & aperto,come nel Petrarca,& nel Bem
bo si vede;anchora che quel del Pet. più in appa-
renza,che in effetto sia chiaro. CHE'L CIEL
PER ALTO DON MI DIEDE IN
SORTÈ. Attribuisce questo,al cielo, come fè
il Petrarca.

Amor la spinge & tira

Non per elettion, ma per destino   Et sa per quel, che dice Platone d'amore, ch'è l vn de i quattro furori, che sono diuini, & per questo datici da altri, & non acquistati da noi. Onde psuade ad Io, parlando del furor poetico, ch' egli si contenti più tosto di esser chiamato diuino; che artificioso lodatore d'Homero; essendo egli rhapsodo. oltre che ciò specialmente si dica per cagione del matrimonio, che come le donne dicono, tutti i matrimonii sono da Idio.   POI CHE DEL SVO MORTAL MORTE LA SCINSE. Questo modo di dire fù prima accennato da Cicerone: il quale scriuendo à Quinto suo fratello così dice. Cęsar mihi crede in sinu est, neq; ego discingor; Poi fù dal Petrarca & da altri assai gentilmẽte vsato.

Vn Lauro verde, vna gentil Colonna,
Quindici l'vna, & l'altra diciott' anni
Portato ho in seno; & già mai non mi scinsi.

Et il Bembo.

Scintomi del bel viso in sen portato
ET TROVO IN SV' LE PORTE DEL COR QVAL PRIMA AMOR VE LA DIPINSE.   Molte cose si po-

trebbono dire dintorno questo trouar la cosa amata sempre eguale nel core, come prima; ma come materie, che richiedono assai lunghi discorsi, le lasciaremo: essendo il nostro pensiero d'accennar alcune cose più tosto, che pienamente interpretarle; non ci essendo cõceduto tant' otio da studi più graui. Vegga però, chi di ciò desiderasse esser certo, Marsilio Ficino sopra il conuiuio di Platone nell' oration VI à VI capi. che trouarà molte belle cose appartenenti à questa materia; poi che impresa ch' è vna volta l'immagine della cosa amata nell' animò dell' amante, più tosto prende accrescimento di degnità, che di diminutione. Et però non è merauiglia, se molte volte continuando sempre l' istessa fiamma, con quell' ardore si ama vna già vecchia, che s'amò giouane; come leggiadrissimamente a questo proposito accennò il Petrarca.

Vno spirto celeste, vn viuo Sole
Fù quel, ch' io vidi; & se non fosse hor tale;
Piaga per allentar d' arco non sana.

LA VEDOVA MIA VITA. Per cagion della cõpagna sua; cio è priua & orba di lei. il Pet. diè questo aggiunto etiandio all' erbe.

Vedoue l'erbe, & torbide son l'acque. Detta è vedoua, come dice Iaboleno giureconsulto, cio è senza la dualità, cio è senza esser due. come vecors, & vesanus, senza core, & senza sanità. Et propriamente s'intende dopo la perdità del marito ouer della moglie. Nondimeno vuol egli ancora, che si possa intendere auāti al matrimonio. poi che ciascuno è vn solo, & non hà sentito ancor la dualità per così dire. Ne si merauegli alcuno, che vn poeta venga esposto per vn giureconsulto; poiche Modestino non si sdegnò di far gli argomenti à ciascun libro di Virgilio; (per immitation del quale fur fatti quelli altri à ciascun canto dell' Ariosto) oltre che la proprietà della lingua da nessun meglio si può cauare, che dal fonte de i libri loro.

SOPRA IL SECONDO.

IACEASI DONNA LAN GVIDETTA ET STANCA. Questo si è il principio, quasi la narratiōe di questa tragedia: percio che narra lo stato del fine della donna sua, il quale è il capo di ciò, che dintorno à questa materia si scriue, essendo cosa verissima, che il fine del viuer sia il principio della vita. Come disse il Petrarca.

Deh perche me del mio mortal non scorza
L'ultimo dì, ch' è primo à l'altra vita.

Dice dunque, che la donna sua si giacea languida & stanca; & in che guisa ciò fusse dimostra per due comparationi. Soggiunge appresso, ch'egli fatto pietra, le basciaua la mano, & bagnaua di lagrime, & in questo, che l'anima sua si partì per girsene con lei; ma che poi tornò à far tristo soggiorno con seco. GIACEASI DONNA. Questo modo di dire, che schifa gli articoli, come che paia à tempi nostri in gran maniera essere stato posto in vso dal Bembo, & più spesso da Monsignor della casa; fù nondimeno costumato

non poche volte da Dante: il quale tra molte lor dezze credo che meglio habbia seminato i fiori, & bellezze & lumi della poesia, che nessun'altro. Et donna mi chiamò cortese & bella. Et poi Donna è gentil nel ciel. Et mille altri luoghi.

QVASI NOTTVRNO FIOR. Le comparationi nella poesia nõ sono solamente riceuute per abellimento, & vaghezza; mà etiandio per chiarezza & per luce della cosa: della qual ragioniamo, come ciascun può sapere. Ma quel, che porta più, si è per arricchir le materie cõ le proportioni, & con le somigliãze, à che riguarda vna specie d'inuentione. percio che se io volendo scriuere delle lodi di Cesare, hauessi compito i luoghi, i quali sono capaci della lode, potrei cõ l'essempio di molti principi dimostrar l'eccellenza della persona da me celebrata. Et per ciò il Petrarca non contento di celebrar la donna sua sotto il suo ordinario nome, & sotto la sua specie, andò ancora cercando di molti aggiunti; & però hora à Fenice, hora à Colomba, spesso à Tigre, & ad Orsa, talhora à Lauro arbore, molte fiate à Dafne amata dal Sole, & all'Aurora, & à mille altre cose l'ãdò assomigliãdo: lasciãdo star quella cãzona, nella quale

à cotãto strane cose la volse comparare: i quali nõ sono altro, che modi & vie da guadagnarci materia & inuentione. ET NON HAVEA PAROLE. Questo è vn numero assai artificioso, percioche mancando la forza delle parole, mãca ancora il verso. auertimento bellissimo, & fattone conto da tutti i buoni poeti. Virgilio. Cadit humi bos. & altroue. Ruit oceano nox. il Bembo fece ancor egli.

Morte, che tronca lungo aspro tormento

E' riposo. Et iui, come si può vedere, il verso riposa. ma di assai più bella cõsideratiõe è ql fine.

Hor mi vedrai col mio nemico espresso,

Et far dela mia pena cibo al core,

Del ciglio altrui sproni & freno à me stesso. Alcuni biasmano questo fine, & si merauigliano del Bembo, che non habbia saputo chiudere il Sonetto, ch'è quarto nelle sue rime, con miglior fine di questo. ma egli fu così fatto à sommo studio: percioche essendo gli sproni cagione à far correre altrui, è di mestiere, che tutta la parte di quel verso corra. del ciglio altrui sproni &. oue par che sopra l'i & l'e, si ponga l'accento, fin doue il verso precipitosamente trabocca.

FATTO

FATTO GIA PIETRA. Si come nelle cose i poeti scriuono quelle, che cosi debbono essere state, & non quelle, che così furono, così nelle parole par che vadano ritrouando la più efficace, & potente forza, che sia possibile. la onde per ingrandir vna cosa darãno anima alle cose insensate, & d'anima spogliaranno le cose sensate. il Pet.

Non è sterpo, ne sasso in questi monti,
Che non sappia quant'è mia pena acerba.

& altroue.

Me pietra morta sopra pietra viua
In guisa d'huom che parli, & pensi & scriua.

Così quì si chiama pietra; & tuttauia per far maggiore il miracolo, dice, che si moue, & dole, sospira, geme, impallidisce, imbianca. PARTI QVEST'ALMA ALHOR. Quinto Catulo. aufugit mi animus. SOGGIORNO: Stanza, voce prouenzale, & vi aggiugne tristo; per che si prẽde per lo più, soggiorno, & soggiornare in cose liete. come Vlpiano dice, che il Pretore quando parlò dell' inganno, vi aggiunse cattiuo, percioche gli antichi chiamauano ancor buono inganno. onde forse il Bembo ancor disse, illustri inganni.

CHE BEGLI ATTI IN DOLCE HVMIL SEMBIANTE. Dice Homero, che l'ira è più dolce del mele, che distilla; Et così à me pare, che sia il dolore. Percioche chi si duole, grandemente si compiace in gir discorrendo le cause del suo dolore, & in ridurselc à mente, & ingrãdirle, & cercarne quasi laude & applauso. Così dimostrò il Petrarca.

Lagrimar sempre è il mio sõmo diletto. Così ancora il nostro Poeta fa in questo Sonetto, rammemorandosi gli atti, che fè la donna sua al dipartirsi di questa vita, & le parole accorte & sante, ch' ella disse. Per la qual cagione infin dall' hora auanti, il morire gli parue gioia. Et auenga che ne i quaternarii in generale fauella de gli atti, & delle parole; ne i ternarii particolarmente ademmpisce l'uno & l'altro; dicendo de gli atti, che fece, & delle parole, che disse. QVANDO FV VISTA DAL BEL CORPO VSCIRE L'ALMA, C'HEBBE DAL CIEL GRA

TIE COTANTE. Non e più bello spettacolo dice Platone nel . III. della Rep. che in vn bel corpo veder vna bell' anima. Si quo in homine (dice egli) hęc concurrant, vt in animo pulchri mores insint, & in corporis specie illis singula correspondeant, consentiantq; eandem suscipiētia rationem, pulcherrimū hoc erit ei, qui inspicere possit spectaculū. ET BEN PARVE IL MORIRE GIOIA, ET DOLCEZZA DA QVEL GIORNO AVANTE. Bella cosa è veder, come in vn concetto molte volte si riscōtrino gli scrittori, & come sia da lor quel concetto diuersamente trattato. disse il Petrarca.
Et dolce incominciò farsi la morte. AVANTE.
Il Pet. sempre in questa significatiōe disse innāzi.
Da hora innanzi faticoso od alto
Da hora innanzi ogni difesa è tarda. Et dinota così tempo da venire, come passato.
Deh perche innanzi me te ne sei gita. che disse il Bembo; il quale vsò ancora auante.
Et era me', ch' io le foss' ito auante. Anzi nelle sue prose, oue molte cose dice di queste particelle, vuol, che l'ante, auante, & dauante siano solamente del verso. HONESTO FOCO IN

SV' LA NEVE ARDEA. Perche era diuentata nel viso colorita. ET SCOPRENDO LE PERLE. Circonscriue il riso. GODI CH'IO VEGGIO APERTO. Video cœlos apertos.

SOPRA IL QVARTO.

ISERO ET E' PVR VER, CH'IO FVI PRESENTE. Come facilmente si credono le cose, che si vogliono, così quelle, che non si desiderano, malageuolmēte ci induciamo à crederle; come fà quì il S. Berar. il quale essendo certo, già la donna sua essersi morta, & lui hauerla veduto, dice però. Misero & è pur vero. quasi nō ne star in dubbio, ch'egli è veramente così, ch'io fui presente alla morte tua; ne sò, come io non m'vccisi. Dice ben poi, ch'egli era stato per morire; se non che in fisar gliocchi verso lei, l'anima dolente, si fermò nell'uscire. Rende la ragione di ciò ne ternarii, dicendo questo così esser auenuto: perche la donna sua tacita, & pietosa girò il

lume, dal quale egli solea viuere: il qual lume chiamò gli spiriti, ch' erano in via. Fa dopo vn' apostrofe assai bella, & chiama l' aita dannosa, & la pietà rea, soccorrendosi chi deuria esser sepolto, & tornandosi viuo vn, che non volea tornarci. MISERO ET E' PVR VER. La poesia non è altro, che vna fintione. Così dice Platone nel Conuiuio, così Aristotele & Oratio nelle loro poetiche, ciò è immitatione; ma vna immitatione della natura delle cose: la qual si ha da regolare secondo essa natura. Et per ciò finte le persone, fingiamo & immitiamo le parole conuenienti à quella persona; ond' è, che molti errori par che si trouino in poeti di fauole, d' istorie, di geografie, & simili: i quali sono bellezze & accorgimenti, anzi che errori. Percioche facendo parlar serui, o donne, o altre persone ignoranti, non era bene, che quelle cose così puntalmente & senza errore mostrassero sapere, come fa vn dotto. Così ancora fingiamo, & immitiamo gli affetti: percioche facendo vn iracondo, o mansueto, o superbo, o orgoglioso, o vile, o forte, & somiglianti, gli facciamo dir parole à quelli affetti proportionate; come dimostra Andrea Alciato per questa cagio-

ne non bene trouarsi l'ordine delle parole in que' versi di Virgilio.

Iuuenes fortissima frustra
Pectora, si vobis audentem extrema cupido
Certa sequi, quae sit rebus fortuna videtis;
Excessere omnes adytis, arisque relictis
Dii, qbus imperiũ hoc steterat, succurritis vrbi
Incensae, moriamur, & in media arma ruamus.

Cosi il nostro Poeta, esprimendo il suo miserabil dolore incomincia con vn principio rotto & spezzato. MISERO ET E' PVR VER. Cosi fece il Bembo.

Adunque m'hai tu pure in sul fiorire
Morendo senza te frate lasciato. & il Petr.
Che debbo io far, che mi cõsigli amore. & Propertio, & Augusto, & molti altri Poeti latini. Principii più tosto veramente piagnendo fatti senz'arte, che per dir cosa, che proceder debba fondatamente & con studio. Et questo è tutta via lo studio & l'arte, che ou'è, finger, che non vi sia, percioche questo finger di non por arte ad alcuna cosa, è sommo artificio; anzi tanto più dell'altro, quanto che saputa vn' arte, facilmente si tratta, poi ch'è diuenuta abito & natura; doue con fati-

ca si simula, che non vi sia. VIVO TERREN MIO NOVO ALMO ORIENTE. Risponde allo sparire, percioche al Sole par che propriamente si dia lo sparire. ERAN GIA' LE VIRTU' SMARRITE; Intende per li sensi come fè il Petrarca.

Et le virtù, che l'anima comparte. Et questa è la differẽza tra Platone, & Aristotele, percioche Aristotele chiama queste operationi virtù, & effetti dell'anima, & Platone fa più anime, & le diuide. OND'IO VIVER SOLEA. cioè del quale io solea viuere. il Bembo scriue esser ancor stata presa questa particella, onde, per quel che si dice cō la quale. & ancora per cagion de' quali. CHE GLI SPIRTI CHIAMO'. quel che prima nominò virtù, hora chiama spiriti. DANNOSA AITA, ET PIETA' CRVDA ET REA. E' assai bel tratto da due contrari cauar vn concetto bellissimo, da danno & aita, & da pietà & crudeltà; & far dãnosa aita, & pietà cruda & rea: come vn sauore, ouer vna salsa da diuerse & quasi contrarie cose cōposta, come si dice d'amore, dolce amaro: che così prima dicono hauerlo chiamato Orfeo. γλυκύπικρον. SOCCORRER CHI SEPOL

TO ESSER DEVRIA. Questo modo di dire, che dopò l'apostrofe s'entri con infinito, è bellissimo. & tuttauia mi ricordo essere stato ripreso à Vinetia da vn grande scrittor di libri, non so perche cagione. Il Bembo

Rara pietà, con carte & con inchiostro
Sepolchro far, che 'l tempo mai non lime
La sua fedele al grande Aualo nostro.

SOPRA IL QVINTO.

VAL E' VEDER COLOMBA LIETA ET SNELLA. Dimostra qual fù il partir della donna sua con due assai belle & proprie comparationi; l'una della colomba, che se ne va per l'aria, lasciando i figliuoli nel nido, oue la sogliono aspettare; & l'altra della stella errãte, che par, che cada & che voli: nelle quali spende due quaternarii. Dopo dice, lui insieme con essa esser sparito, poi che rimaso è in sì penosa vita, & finalmẽte chiama la morte crudele nõ tanto per hauergli tolta la dõna sua, quãto per hauerlo lasciato viuo.

QVAL E' VEDER COLOMBA. Delle comparationi à che fine sian fatte, se ne ragionò nel secondo Sonetto. Qui non è fuor di proposito dimostrare in quanti modi si tessano, & si compongano. percioche se iui si ragionò dell'anima della comparatione; ragioneuol cosa è, che qui si fauelli del corpo. Entrasi dunque nelle comparationi con, QVALE, & vi si risponde con, TALE; come in questo luogo; & Dante della medesma colõba à TALI rispose con COTALI.

Quali colombe dal disio chiamate
  Con l'ali alzate, & ferme al dolce nido
  Volan per l'aer dal voler portate:
Cotali &altroue.
Quali dal vento le gonfiate vele
  Caggion auolte, poiche l'alber fiacca:
  Tal cadde à terra la fiera crudele. & infinite altre. Talhora à, QVALE, si riponde con COSI'
Qual soleano i campion far nudi & vnti
  Auisando lor presa, & lor vantaggio,
  Prima che sian tra lor battuti & punti:
Così rotando ciascuna il visaggio. Fassi la comparatione ancora col, COME, & propria-

mente si risponde con, COSI',
Come quando cogliendo biada, ò loglio
Gli colombi adunati à la pastura. & poi dice
Cosi vid' io qlla masnada fresca. Al, COME
si risponde ancora col, SI, in questo modo.
Come le pecorelle escon dal chiuso; & poi dice
Si vid' io mouer à venir la testa. Talhora par
landosi d'alcuna persona o cosa, si fa la compara-
tione col solo, COME, in questo modo.
Faceasi come quei, che và di notte,
Che porta il lume dietro, & se non gioua;
Ma dopò se fa le persone dotte. Alcuna vol
ta con, SI' COME, nella medesma maniera.
Si come cieco và dietro à sua guida
Per non smarrirsi, & per non dar di cozzo
In cosa che 'l molesti, forse ancida:
M'andaua io per l'aere amaro & sozzo. Non
dimeno hauendosi talhora detto alcuna cosa, si fa
la comparatione solo col, COSI'.
Lì veggio d'ogni parte farsi presta
Ciascun' ombra & basciarsi vna con vna
Senza restar, contente à breue festa;
Cosi per entro loro schiera bruna
S'ammusa l'una con l'altra formica,

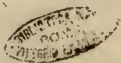
Forse à spiar lor via, & lor fortuna.
Talhora s' incomincia la cōparatione con, NON ALTRIMENTE, & si risponde con, CHE.
Non altrimente stupido si turba
Lo montanaro, & rimirando ammuta
Quando rozzo, & saluatico s' inurba:
Che ciascun' ombra fece ī sua paruta. Talhora col, QVASI, solamente si fanno le comparationi; QVASI NOTTVRNO FIOR TOCCO DAL SOLE. che disse il nostro poeta; & Dante.
Pareua me che nube ne coprisse
Lucida, spessa, solida, & polita,
Quasi adamante, in cui lo Sol ferisse. Fan sene ancora comparationi in questo modo.
Al mondo non fur mai persone ratte
A' far lor prò, & à fuggir lor danno,
Com' io dopò cotai parole fatte. Rispōdesi à COME, alcuna volta con, SIMILMENTE.
Come d' autunno si leuan le foglie
L' una appresso de l' altra, in fin che 'l ramo
Vede à la terra tutte le sue spoglie;
Similemēte il mal seme d' Adamo. Se ne fanno ancora, con quella parola, A' GVISA
Ella non ci dicea alcuna cosa,

Ma lasciauane gir sola guardando
A'guisa di Leon, quando si posa. Talhora si fa cosi.
Folgore parue, quando l'aer fende
Voce che giunse di contra dicendo. Infiniti altri modi vi sono, i quali tutti sotto regola si potrebbono raccorre da chi ne prendesse pensiero; cōciosia che noi cōfusamente habbiamo qui questi raccolti. Ne si merauigli alcuno se da solo Dante: percioche in questa parte si come egli (per quāto io stimo) non cede a niuno poeta Latino, ne Greco; cosi credo, che tutti gli altri Toscani insieme di gran lunga vinca & auanzi. ET CHE L'AMATA PROLE LASCI NEL NIDO. Ouidio. velut ales ab alto
Quę teneram prolem produxit in aere nido. & Virgilio nella Georgica
Progeniem paruam, dulcesq; reuisere natos.
O COME SCINTILLAR NOTTVRNA STELLA. Ouidio.
vt interdum de cœlo stella sereno
Et si nō cecidit, potuit cecidisse videri. COSI LA MIA FENICE, ANZI IL MIO SOLE. Rispondēdo alle comparationi accresce le lodi della

donna sua. Et non dice, così la mia colomba, ò la mia stella, ma la chiama fenice & sole; che con la fenice alla colomba, & col sole alla stella rispōde.

SOPRA IL SESTO.

DAL CIEL LA CARA ET NOBIL DONNA VSCIO. Questo Sonetto è ripieno tutto d' affetti, & di dolore. Et dice la dōna sua esser vscita dal cielo, & al cielo essersene ritornata: accennādo forse quella openion di Platonici, che vuol che l' anime, prima che discendano ne corpi, stiano in cielo: Et à poeti sappiamo esser lecito di molte openioni prender vna, qual più lor piace. come nel somigliante caso fè il Petrarca, quando disse la donna sua esser ritornata alla par sua stella. FRA VIA SOLO RESTAI SPINOSA ET DVRA. Molte vie sono d' accrescer il dolore; l' eccellenza della cosa perduta; il tempo, nel qual si perde; le considerationi de i guadagni & de i profitti, che si ritraheuano della vita; & le perdite & i danni che si consegui-

ſcono per la morte della perſona, che ſi piagne; & infra molti altri riguardi, la cõdition di coloro che rimangono; come in queſto luoco, che hauendo detto d'hauer laſciata queſta vita in tutto oſcura ſenza il ſuo lume, ch'era il mio viuere, ſopragiunge, ch'ella ſi partì anzi tẽpo, & ch'egli reſtò, che ſignifica abbandonamẽto, ſolo, ſenza compagnia veruna; fra via, ch'è peggio, che quando ci trouiamo in principio. & finalmẽte queſta via dimoſtra eſſere ſpinoſa & dura. O' FATO ACERBO, O' MIA STRANA VENTVRA, O' FVMO, O' OMBRA, O' MONDO FALSO ET RIO. L'eſclamationi ſi ſogliono porre ò per indur merauiglia, ò dietro alcune coſe di dolore. Et par che mancandoci parole, dopò che habbiamo detto le noſtre ſciagure, ci ſia lecito accuſar la ventura & il fato. Così il Bembo.

O' giorni tenebroſi, ò fato acerbo, & altroue
O' notti amare, ò parche ĩgiuſte & ẽpie, & il Pe.
O' mia ſtella, ò fortuna, ò fato, ò morte,
O' per me ſempre dolce giorno & crudo,
Come m'hauete ĩ baſſo ſtato meſſo. SOAVE VSANZA. Vſanza quí ſi prẽde ꝑ prattica, o per cõuerſatione; come il Boccaccio l'uſa molte volte.

DEH PERCHE 'L CARCER MIO NON SI DISSERRA. Carcere intẽde qui il corpo,ch'è carcere dell'aĩa. Il Pet. O felice q̃l dì,che del terreno

Carcere vscendo,lasci rotta,& sparta

Questa mia graue,& frale,& mortal gõna. Platone del corpo al proposito nostro dice q̃ste belle parole nel suo Cratilo. Questo corpo chiamato σῶμα par,che vn poco declini dal suo principio: ꝑcioche alcuni il chiamano σῆμα sepolcro dell'anima,com'ella fosse in questo corpo sepolta. Alcuni,come sono i seguaci d'Orfeo,il chiamano propriamente σῶμα,cio è carcere,& prigione,& quasi vn certo chiostro dell'anima. Onde potremmo esporre que' versi del Petrarca senza traslato.

La morte è fin d'una prigion oscura, cio è del corpo. Ma bella cosa è, che noi à punto il corpo, Soma, ancora chiamiamo. BEN FIA QVEL, CHE M'AVANZA, LVNGA TEMPESTA, ET PERIGLIOSA GVERRA. Escludendo ogni speranza di bene, dimostra la vita sua hauer ad esser trauagliatissima. Il che fà gir il dolore à q̃l termĩe, al q̃l egli possa più andare. perche molte volte ci cõsoliamo sperãdo alcuna medicina dal tẽpo. Ma egli dice niuna sperarne se nõ guerra,& tempesta.

VESTA SCOLPITA IN ORO AMICA FEDE. E' così fatta la virtù & potēza d'amore, che si come amādo l'anima, si ama etiādio il corpo; cosi ancora insieme col corpo tutte l'altre cose ad esso corpo congiunte amiamo. Ond' è che & vesti, & veli, & guanti s' habbiano il più delle volte in grandissimo pregio per rispetto della cosa, che si ama. Et quindi è molte volte auenuto, che i muri, & gli vsci de gli alberghi, & le cō trade, oue stanno l' amate donne, si amano, & con merauiglioso honore si riueriscono: i quali affetti scouri merauigliosamente il Petrarca non solo nel guanto

Candido, leggiadretto, & puro guanto. ma ancora nell' altre cose, che habbiamo noi dette. Onde disse.

O soaue contrada, puro fiume,

Che bagni il suo bel viso, & gli occhi chiari,

Et prendi qualità del viuo lume. Così il nostro poeta volendosi serbare alcuna memorabile

cosa

cosa della sua donna; poi che lei serbar nõ potea; ricordandosi della grandissima fede, che mentre visse, l'hauea portato, non ostante, che sepelita fusse, mandò il seguẽte giorno vn caualiere suo nipote, & fè schiodar il legno, ou'e era riposta, & di dito le trasse l'anello della fede, segno di matrimonio, & quello al suo si pose. Dintorno questo accidẽte egli ragiona; & dice, che ben fù quel la fede serbata da lei, & che sempre rispose al cõmune volere, & che egli hauendocela tolta pensaua portarla con seco insino al fine del viuer suo. AMICA FEDE per l'effetto che fa, legando & congiungendo gli sposi. CHE SANTO AMOR NEL TVO BEL DITO POSE. Dice Pausania appresso Platone, che si come due sono le Veneri, così due sono ancora gli Amori. L'vna Venere antica senza madre nata dal cielo; & perciò chiamata celeste; l'altra giouene è generata da Gioue & da Dione chiamata volgare, & commune. Gli Amori, che di queste due nascono, seguono la natura delle madri; & l'un ci fà amar il corpo, & l'altro l'animo. Lasciando star le molte distintioni, & molti discorsi, che soura questa materia far si potrebbono, & sotto qual

amor si riponga l'amor congiugale; contentando ci per hora di fauellar semplicemente, diremo santo amore chiamarsi quello, che si porta alla moglie à differenza dell'amor lasciuo; come disse ancor il Bembo: il quale scriuendo alla Marchesa di Pescara dell'amor del Marchese suo marito, le disse

Nel cui bel petto, come in sacro tempio

Arde la fiamma del pudico Amore. BEN FV' DA TE SERVATA. questo modo di dire è tratto dal Latino, & è proprio della fede. Virgilio

Nõ seruata fides cineri promissa Sicheo. & Cicerone. Seruare fidem. & di nostri il Bembo

Ben si può dir homai, che poca fede

Ne serua il mondo. CH' AL COMMVNE VOLER SEMPRE RISPOSE. Niuno più fermo segnale, & più certo è della vera amicitia, che il consentimento, & il comune volere, come disse Cicerone. Nec est vllum certius amicitiæ vinculum, q̃ consensus, & societas consiliorum & voluntatum. Il che se lodeuole è negli amici, ne congiunti, & nel matrimonio è lodeuolissimo. Onde disse il celeste poeta assai pro-

fondamente in questo ponto, che la cõcordia domestica è opera di Idio, qui habitare facit vnius moris in domo. ECCO CH' IO LA T'IN VOLO, gentilmente propose in questo luoco l'articolo, come fè ancor il Petr. quando e disse

Pieno era il mondo de' suo' honor perfetti,
Alhor, che Dio per adornarne il cielo
La si ritolse, & cosa era da lui.

Fra questo modo di dire, te la inuolo, & la ti inuolo niuna altra differenza è, se non che molto più di vaghezza può hauer questa voce posta d'vn modo in vn luogo, che ad vn' altro; come quì si vede. Oltre accio questa altra differenza vi è in quanto alle lettere, che postponendo l' articolo, si fá te, doue proponendolo si dice ti; come quì si vedrebbe, se la collision non vi fusse. Di q̃sto verbo INVOLARE, come che se ne potrebbe far passaggio; purpoi che à caso ci si è auãti incontrato, diro, che si come nella nostra lingua è bellissimo, & proprio, cosi nella latina tien la medesma dignità, & riputatione. Inuolar dicono latini furar di botto, & di subito; & propriamente con la pianta della mano: perche Vola latinamente è la pianta della mano. La onde Catullo à Thallo sciuendo, dice.

Remitte pallium mihi meum, quod inuolasti.
Et che sia la pianta della mano Vola, infin' hoggi
di' in Napoli dicono, quando si ributta vna palla
nel giuoco cō tutta la piāta della mano la Volea.
DOLCE MIO FVRTO. Cosi bella apo∘
strofe, come quella di sopra, dannosa aita.
C'HOR DI PIANTO TI BAGNI ET
POI DI SANGVE. detto più per cagion
del dolore, che di vero proponimento.

SOPRA L' OTTAVO.

EN SONO IO SENZA TE
DOLCE MIO BENE.
Assomiglia ī questo Sonetto il
suo stato à cinque cose sterili &
infelici variamente, alla selua
arida, & tronca, alla felce inuti
le, all' elce fulminata, al campo deserto d' infeli=
auene, & alla selce rotta & ignobile nella maggior
sommità de' monti Pirenei. Dopò vedendo tal
esser la volontà del fato, si risolue à douer piange
te sempre. Nel primo ternario quasi consolando

se stesso di questa mala ventura, dice, non esser meraviglia, ch' egli pianga selce i dolor suoi, poi che altri vn tempo essendo sasso, ancor lagrimò. Nell' altro cercando gloria del piãto suo, & quasi pentito di quel, che haueua detto, dice, accrescẽdo la cosa; che Niobè, che fù quella, che lagrimò essendo sasso, non può concorrer con lui: percioche se ben ella diuenne pietra, pianse però i figli suoi; ma egli piagne perpetuamente se stesso. BEN SONO IO SENZA TE. Le cõparationi si fanno, come si è detto cõ quella particella, che fa la cõparatione; io sono come te, qual te, nõ altrimẽte che te, somiglio te, sembro te, paio te. Sono alcune altre, che per leuarne quella parte, che può far la somiglianza, non si dicono più cõparationi, ma rappresentationi; come sarebbe dire. Io sono vn' abisso di lagrime: percioche la cõparatione sarebbe stata alhora; io sembro vn' abisso di lagrime. Similmente l' asta d' Achille lanciata giua come saetta, è comparatione. L' asta d' Achille volaua, rappresentatione. Et fassi per via del traslato: percioche si dà quel, ch' era degli vccelli all' asta; come di tutto questo abondeuolmente trattò Aristotele nel III della sua Re-

torica. Et però il nostro Poeta non contento d'ha
uer dimostrato il suo stato per via delle compara-
tioni, cel dimostra ancora per via delle rappresen
tationi. INVTIL FELCE. Epiteto con-
ueneuolissimo. Giouan della Casa disse

Come loglio ò felce
Suenturata, che frutto non produce. MA
POI CHE 'L FATO VOLLE, ET CO
SI' DIELCE. Molte volte ci sogliamo con-
solare con la necessità del fato. Virgilio

Sic Dii voluistis. & altroue.
Sic fata dedere. Il nostro Pet. Che niuno
bel tratto lasciò intentato così ancor disse.

Ma se consentimento è di destino,
Che posso io più, se non hauer l'alma trista,
Humidi gliocchi sempre, e'l viso chino.

CHE ALTRO MAI. Quella dimora, che
si fa in quelle due vocali che altro l'e, & l'a, sen-
za accorciarle, come si suol far per lo più, dimo-
stra l'eternità del pianto. NIOBE TV PIAN
GESTI ALTRI. Niobe; come Ouidio dimo-
stra nel VI delle Trasformationi; per hauer vie-
tato i sacrificii di Latona, & isuperbitasi oltre l'hu
mana conditione, fù dopò la morte di tutti i suoi

figliuoli trasformata in sasso: il qual piagne la morte di essi suoi figli. Dice il nostro Poeta. Niobè tu piãgesti altri, ciò è i figli tuoi. Rauediti che non puoi ad vn passo gir con meco; ciò è tu non puoi aguagliarti con meco: & di ragione mi deui cedere: poi che se tu piangi i tuoi figli, io piango eternamente me stesso. Merauigliosa cosa & quasi da ridere, dice Gellio, (poi che ci siamo trouati à parlar di Niobè) è la diuersità di questa fauola appresso Poeti. percioche Homero tra figliuoli, & figliuole dice essere stati sei Euripide quattordici: Saffo diciotto. Bacchyllide, & Pindaro venti. Alcuni altri scrittori tre solamente. Pausania nel II della sua Corinthiaca accenna alcune cose di Niobè. Et benche non facciano molto al nostro intendimento, non posso ritenermi di non riferir vn' Epigramma di Ausonio Gallo bellissimo ad vna imagine di marmo di Niobè.

Viuebam; sum facta silex, quæ deinde polita
Praxitelis manibus, viuo iterum Niobè.
Reddidit artificis manus omnia, sed sine sensu.
Hunc ego, cum læsi numina, non habui.

VAL HVOM, SE REPENTIN FOLGOR L' ATTERRA. Dimostra in questo Sonetto qual egli restò partendosi la donna sua; & ciò fa per via di comparationi. Dice in prima esser rimaso à guisa d' huomo atterrato da repētin folgore; & il mezzo, che soprauanzò esser ripieno d' horribile guerra. Esclamādo nel primo ternario, & dimostrando la vita, che cosa sia; dice; che in questo modo non si può dir già, che si viua. Al fine torna alle comparationi; & fà l' essempio della serpe calcata, & del legno, che tocco dal cielo pende, & nō cade: Il qual Sonetto si fonda tutto soura la incisione dell' intero huomo, & fatto già mezzo: percioche dicēdo la scrittura. Erunt duo in carne vna; che dimostra l' unità spirituale; se ben ci è la dualità personale; ciò, che si toglie di questa vnità, si riman mezzo. Questo accennò il Pet. anzi espresse diuinamente in quel Sonetto.

Quì doue mezzo son Sennuccio mio.

Cosi

Così ci fussi intero. Ma Platone dilucidissimamente fa di ciò mentione nel suo conuito nell' oration di Aristofane. Et io mi ricordo dichiarando nella nostra Academia il Sonetto già detto del Pet. hauerne copiosamente ragionato. Dice Aristofane in breuità volendo dimostrare il nascimento d' Amore: che prima eran di tre sorte huomini, maschio, & femina, come sono hoggi, & l' Androgeno di natura doppia; il maschio generato dal Sole, la femina dalla Terra, & L' Androgeno dalla Luna. L' Androgeno per le sue gran forze volle contendere co' i Dei, si come d' Ephialto, & d' Oto scriue Homero. Gioue per reprimer le sue forze ordinò ad Apolline, che 'l diuidesse per mezzo. Molte cose belle dice Platone sopra di questo, che son da vedere p ogni modo, ne più bella lettione può essere per vn caualiere. Hora così essendo diuisi volendosi di nuouo congiungere generarono Amore. Quindi nacque, dice egli, infin da quel tempo l' amore scambieuole & reciproco fra gli huomini, conciliator dell' antica natura, & tutto volto à far vno de i due, medicando alla natura de gli huomini. Leone Ebreo ne suoi dialogi d' Amore dottissimi & profondis-

fimi dice Platone hauer tolto questa fauola dall' istoria Mosaica, & cerca accordar Mose & Platone cō merauiglioso ingegno & dottrina. le quali cose chi legerà, vedrà grā luce in questa materia. L'ATTERRA. atterra non vuol dir qui ammazza & vccide, come volgarmente si prende talhora, ma propiamente por' à terra, si come fè ancor il Petrarcha.

Quando la gente di pietà dipinta
Sù per la riua à ringratiar s' atterra.

VIVO SEPOLCRO, LEVE, ET POCA TERRA. Allude à quei belli Iambici di Ausonio Gallo fatti sopra Niobe.

Habet sepulcrum non id intus mortuum,
Habet nec ipse mortuus bustum super,
Sibi sed est ipse hic sepulchrum & mortuus.

IL MEZZO, CHE RESTO' DEL VIVER MIO. Oltre quel, che si è detto del mezzo: bello & à pposito, & molto à chiarezza della nostra materia è quel che ne disse il Bembo quasi nel fine di quelle sue bellissime stanze.

Però che voi non sete cosa integra,
Ne noi:ma è ciascun del tutto il mezzo.
Amor è quello poi che ne rintegra,

Et lega, & stringe, come chiodo al mezzo. FVLMINATA LA SPEME. come se la speme hauesse corpo, & potesse esser fulminata. Gia se n'accennò di sopra. Giulio Camillo in quelle sue operette andò toccando molti belli riguardi sù queste materie di poesia tolte però dai Maestri. Dice Aristotele. Porrò inanimis rebus tribuere animantium opera per traslationem, quo in genere frequentissimus est Homerus, cōmendari tunc plurimum solet, quotiens accedit claritas illa, atq; expressio rerum, quas volumus effingere. Onde il Pet. disse alla speranza ancora cadere

Perche cō lui cadrà quella sperāza, & altroue.

Lasso non di diamante, ma d' vn vetro

Veggio di man cadermi ogni speranza, &

Speranza mi lusinga & riconforta

Et la man destra al cor già stanca porge. Disse ancora, che la speranza il puntellaua, che la sua vita speranza era morta; & infinite altre à questo proposito così della speranza, come del desiderio, della paura, della gelosia & simili. O' MISERA INFELICE HVMANITADE. Marullo. Humani infœlix conditio generis. Qui il numero del verso par che cada conforme à quel

che si ragiona. Cosi il Petrarca.
O' misera & horribil visione. O' MANCA ET TRONCA VITA. con quel manca & tronca par che ancora, come di sopra, si morzi la vita insieme con le parole. COSI' CALCATA SERPE. Questa chiaue è bellissima, che risponde al mezo che restò del suo viuere; & à quello ò manca & tronca vita assai degnamente & nouamente detto. Cosi quelle particelle ET PARTE E' VIVA PARTE SPENTA SI GIACE. & poi ET COSI' LEGNO SECCO IN SELVA DAL CIEL PENDE ET NON CADE: come dir morto, & pur non morto. Virgilio.
De cœlo tactas memini prædicere quercus.

SOPRA IL DECIMO.

ARO ARBOSCEL, CHE LA MAN VAGA ET BELLA. E scritto questo Sonetto ad vn gelsomino: il qual la donna sua di propria mano solea irrigar con vn vaso di chri=

ſtallo; il quale eſſendoſi ſecco dopò la morte di lei, prendendo di ciò occaſione, gli dice, che ben egli dimoſtra la commune diſauentura, poi che nō produce più fiori. Nondimeno che ſi deue conſolare, perciòche la donna ſua dal cielo gli preſtarà il calore, & egli l'humore, che ſono le lagrime ſue, onde habbia di nuouo à rinuerdire. SOLEA RIGAR COL PICCIOL VETRO ET PVRO; ciòè con l'acqua, ch'era nel vetro. coſi il Petr.

Chi non hà l'auro, ò 'l perde

Spēga la ſete ſua cō vn bel vetro. Bēche ſi come il S. Berardino mi dice hauer letto in vn teſto antico del Petrarca in Roma moſtratogli da Mōſignor Bembo, quelle parole vadano di queſto modo. Chi non hà l'auro, & ber dè. SVPERBO ET LIETO BEN Superbo ſe ben ſi prende per lo più in cattiua parte, come diſſe il Petrarca.

Et in donna amoroſa ancor m'agrada,

Che 'n viſta vada altera & diſdegnoſa,

Non ſuperba & ritroſa. & quaſi in ciaſcun altro luoco: nondimeno dinota talhor più toſto vna grandezza della coſa, della qual fauelliamo, che vitio; come moſtrò, quādo al Pò parlādo, diceua.

Rè degli altri superbo altero fiume. Et altroue più chiaramente.

Era sua vista si dolce superba,
Ch'io lasciai per seguirla ogni lauoro. POI CHE SI VEDE IL VERDE MANTO OSCVRO. manto, traslato bellissimo dalle vesti de gli huomini, propriamente manto è cosa reale. Il Petrarca.

Lasciògli 'l nome, e 'l real manto e i fregi. & diedelo ancora al Papa.

E'l Vicario di Christo con la soma
De le chiaui, & del manto al nido torna. Poi ne fece ancor egli traslato, & presel per lo corpo.

Lei, ch'auolto l'haueа nel suo bel mãto. Et diuersamente ancora in quel luoco.

Et così auen che l'animo ciascuna
Sua passion sotto contrario manto
Ricuopra. Il nostro leggiadrissimo scrittore il prese per le frondi dell'arbore, come fè Dante, che le chiamò spoglie con diuerso nome, ma sotto il medesmo significato.

Come d'Autunno si leuan le foglie
L'vna appresso dell'altra, infin che'l ramo
Vede à la terra tutte le sue spoglie. Co-

me debba esser la traslatione, poi che se n' è detto alcuna cosa, dimostrò Cicerone scriuendo al suo Tirone con l' autorità di Teofrasto: il qual vuole, ch' ella sia vergognosetta, & che non habbia punto dello sfacciato & dell' impudente, come egli haueua fatto dicẽdo, valetudini fideliter inseruire. CHE COL VIVO RAGGIO. Tocca qui le due parti principali, che danno vita alle piã te, come sono il caldo & l' humore. il caldo, che col viuo raggio infin dal cielo gli darà vita & forza; l' humor, del pianto suo: il qual dice esser il suo ben solo. RINVERDIR L' ARIDA SCORZA. Proprio delle piante. O' SCARSO DONO, O' DOLOROSA SPEME. Scarso veramente dono aiutandolo con le lagrime, & dolorosa speranza, poi che da sì fatti mezzi s' attende l' aita.

ENSIER, CHE COME HIDRA AL COR RINASCI. Si duole in questo Sonetto col pensiero: il quale rinascendoli, come Hidra nel core, notte & giorno gli rappresentaua tempeste, dolori, pericoli, ombre, & spauenti, & il pasceua di veneno. Perche dice, non lasci questo preso costume di tormẽtarmi; poi che morte da sè sola senz' altrui compagnia è bastante ad affligermi; & continouando in ciò, segue, piacesse al cielo, che io fussi senza questa memoria, che sarei libero da così graue impaccio: ma il vento dices, portarsene le sue parole, poi che s'accorge Idio per sua pena hauer fatto di propria mano il suo bel laccio. PENSIER CHE COME HIDRA. Non è fanciullo, che non sappia la fauola d' Hercole con l' Hidra, però qui non attardaremo punto. Dall' altro canto dir gli occulti misteri che gli antichi Filosofanti sotto questa Hidra vollono nascondere, che per auentura ogn'huomo non sà, sarebbe souerchio, e fuor del pẽsiero nostro. Tãto dirò

to dirò Platone nell' Eutidemo accenar questa fa, uola, benche con due parole, come con due altre accenna altroue profondissimamente quella di Esone ringiouenito da Medea, & l' altra di Marsia scorticato da Apolline, della sua pelle fattane otre; come mi ricorda nel primo, & secondo ascēso della nostra Academia nel dì del conuiuio secōdo il nostro costume, & dal. S. Piero Antonio Tafuro, ch' è Marsia, & da. M. Nicolò Guidano, ch' è Esone, essersene pienamēte ragionato. Hora Platone chiama l' Hidra sofistica; & dice Hercole essersi affaticato à vincerla per la molta sua sapienza. Percioche mozzo vn capo di ragionamēto, ne germogliauano molti & infiniti altri appresso. Socrate dice per la molta sua sapienza ironicamēte, come egli suol fare, massimamēte cō boreosi sofisti parlādo. il che dicò al nostro ꝓposito: ꝑcioche dicēdo il nostro Poeta al suo pēsiero che rinasceua, come Hidra nel cuore; ꝓsuppone ch' egli, poiche spesse volte rinasce, spesse volte ancor moia; & che morēdo, ꝑ man d' alcuno si moia; il che intendo per la ragione, ch' vccide esso suo pensiero; se ben egli come più pottente rinasceua. Queste diuisioni in noi medesmi della ragion all'

M

appetito, sono diuersamente state da Filosofi tocche; & Platone il dimostrò sotto i due caualli; il che adombrò poscia il Pet. in quel Sonetto.

Si trauiato è il folle mio desio. Ne poeta mi credo, ne scrittore veruno si sia, che meglio di lui habbia per quella sua diuina opera gito spargendo queste battaglie, & questi combattimenti. chiaramente il dimostra in quel Sonetto, l'aspetto sacro, oue nel fine de i due pẽsieri intendendo, così dice:

Qual vincerà non sò, ma infino ad hora
Cõbattuto hanno, & non pur vna volta. Vedesi assai espresso in quel Sonetto. I' hò pregato Amore. ma sopra tutto in quella cãzone. I' vo pensando. Et mi credo à bastãza hauerne discorso in quel dialogo del conoscimento di se stesso.

ET NOTTE ET DI'. La notte in sogno naturalmẽte chi è d'alcun graue pensiero oppresso suol vedere mille cose spauẽteuoli. Et questo talhora auiene per infermità, ò per qualche humor predominante dicono i Medici. Ma quel, che dice del dì, è forse detto poeticamente, o pure può auenire senza fingimento ouer iperbole; Et io credo, che veramẽte possa essere; & che sia

l'estasi: la qual astraẽdoci di giorno, & ne luochi publici, & molte volte in presenza de gli amici, & de i conoscẽti, per qualche nostro potente pensiero è cagione, che non vediamo cosa veruna. Leone Hebreo nel III dialogo d'Amore nel principio, credo, che ne ragioni diligentissimamente. FORMI ET RAPPRESENTI. Perciò che rappresentar non si può cosa veruna prima, che non sia formata. Quì si darebbe manica à grandissimi discorsi; ma non torna al nostro pensiero. ET D'AMARORE. Nel fine mi serbo à parlar delle voci nuoue. ACERBISSIMA CRVDA ASPRA MEMORIA. Il nostro accortissimo Poeta à quel modo, che fanno i Musici, i quali alle parole accordano il cõcento dell' armonia; egli à i concetti accorda le parole. Et come insieme con essa caddero quelle parole, BASCIAVA IN TANTO ET NON HAVEA PAROLE, Come à suo loco accennammo: così quì insieme col concetto duro & aspero, s'induriscono, & inaspriscono le parole. ACERBISSIMA CRVDA ASPRA MEMORIA, Verso tutto di R ripieno, lettera come il Bembo dice aspera, ma di

generoso spirito. Cosi fece Dāte in qlla cāzone.

Cosi nel mio parlar voglio esser aspro,

Come ne gli atti questa bella petra. Vedete come le parole son aspere tutte. Di quà è che molti dicono le parole, & i nomi delle cose essere à studio, & non à caso; come Gellio dimostra cō l'autorità di Nigidio Filosofo. Et danne l'esempio in quelle particelle, VOI, NOI, Et in quell'altre, IO, TV, Percioche dicendo voi, mettemo la lingua presso i labri, & quelli in guisa mouemo, lo spirito drizzando à color, che parliamo, che veramente si vede, che di cosa fuor di noi vogliamo significare: doue il contrario auiene al, NOI. Et il simil si dirà nel IO, & nel TV. Questa disputa è tocca da Platone, & da Aristotele. Ma particolarmente della R, bellissime cose dice Platone nel Cratilo, oue questa materia si tratta. oue molti verbi si vedono cosa aspra significāti così rispondere nel Greco, & nel Latino; come etiandio nel Volgare. Et particolarmente questi, PERCVOTERE, FERIRE, TRARRE, FRANGERE, & ancora TREMORE, & simili. anzi questo parlar così fatto è chiamato da Aristotele affettuoso, diremmo noi

costumato. Affecta oratio, dice egli, efficitur, si suus cuique rei & color accōmodatur & actus. Si rixam & iurgiū dicimus, vt acribus verbis, & instātibus vtamur, & qbus vtuntur irati. I nostri hanno questo riguardo alle materie di accomodar l'ordine delle poesie, che si come i latini altre materie serbano all' Endecasillabo, & altre al Iambo, & altre all' Essametro, & simili; cosi altr' ordine di cāzone abbraccia le cose graui, & altro le dolci. Et però lodeuolmēte fè il Bembo, il qual nella morte del fratello prese l' ordine della canzone.

Nel dolce tempo de la prima etade. Et allo'ncontro non molto giudiciosamente Giulio Camillo in questa parte: il quale nella morte del Delfino di Francia prese il più dolce & leggiero, & piaceuole stame di quāte canzoni s' hauesse ordite il Petrarca. MA IL VENTO BEN SEN PORTA IL DESIR MIO. Catullo.

Quæ cuncta aërii discerpūt irrita vēti. Il Pet.

Ma 'l vento ne portaua le parole. Et altroue.

Quante speranze se ne porta il vento. DIO FECE DI MAN PROPRIA IL MIO BEL LACCIO. Intendendo del matrimonio. Ne paia strano per accrescer gli amori nostr

attribuir à Dio sì fatte cose: percioche fauellãdo di così fatto amore non è cosa fuor del conueneuole; onde si legge. Quos Deus coniunxit; che dimostra il cõgiungimento del matrimonio esser opera d'Idio. DIO. in verso si dice DIO, & nõ altramẽte. Nella prosa DIO. & IDDIO, solo per osseruatione; ne me ne merauiglio, poi che l'autorità della lingua sta tutta nell'osseruanza. Nondimeno poi che Marsilio Ficino sopra il Cratilo già detto dimostra il nome d'Idio da tutte le nationi quasi essere stato espresso p quatro lettere; poi che questo non ci torna incomodo, io sono d'oppenione, che si debba scriuere Idio con vn d. Et non harei per male, che talhora nel verso si potesse ancor dire.

SOPRA IL DVODECIMO.

OLCI PAROLE, ANGELICA ARMONIA. che le parole facciano innamorare, ne può esser fede, che Amore entra non meno per gli occhi, che per gli orecchi.

Anzi tanto forse più, che il viso, quanto che le parole hanno più dello spirituale. Ancora che io sappia molto bene quella questione, se la voce sia corpo. Ringratia dunque il nostro Poeta le più notabil bellezze della donna sua, che vengono in sogno à consolarlo, fra le quali son le parole: le quali parole sono bellezze, che innamorano. Et se la voce non fosse corpo, non starò qui à disputare, dunque si troua bellezza incorporea? & qual sia? & oue sia? che sarebbe gran fascio. ringratia ancora le sue maniere, l'humiltà, la leggiadrià, gli atti, & il volto con tutte le sue parti, & le mani; ma ringratiandole si duole, che poi spariscono, percioche egli harebbe voluto star sempre cō esso loro. Dice alla fine; se vedete il mio gran bisogno, & che io non posso venir à star con voi, voi almeno vi restate con meco. APPRESE PVRA ET NOBIL CORTESIA. Il Bembo disse della voce VALORE, che volgendo ogni cosa cō qual voce i Latini dicano quello, che da Toscani valore è detto, non trouaremo. Il somigliante (se io non m'inganno) han detto alcuni di questa voce CORTESIA, & così à me pare, & così io giudico, che sia. percio che non

issimo, che habbia voce alcuna la latina fauella, che sia atto a rappresentar quel, che noi CORTESIA propriamente diciamo: se ben LIBERALITAS, VRBANITAS, ET COMITAS ci siano. Onde il Petrarca disse.

Certo il fin de miei pianti,
Che non altronde il cor doglioso chiama,
Ven da begli occhi al fin dolce tremanti
Vltima speme de CORTESI amanti; oue cortesi intende per amanti diuini, & come noi diciamo Platonici: i quali amano più tosto l'animo, che il corpo. ALTA HVMILTATE ET SANTA LEGGIADRIA. Mostra qui il vero ritratto della donna sua in questo verso molto artificioso; percioche in vista patea ella alquãto altera, ma era tutta poi humile & cortesissima; & così ancora SANTA LEGGIADRIA, percio che la bellezza sua era tutta ripiena di santità, & di costumi christiani. Questo dir alta humiltate, accenna quel, che molte volte è in vso di tutti i buoni Poeti, come il Petrarca.

Et gli atti suoi soauemente alteri,
E i dolci sdeghi alteramente humili; & quasi in mille altri luochi: le quali contrarietà giunte

insieme

insieme se ben paiono belle in apparenza, più à dentro cõsiderate, come quelle, che nascondono vna gentil filosofia, saranno bellissime. Platone sotto la persona d'Eriximaco medico nel cõuito, dichiarando quelle parole d'Heraclito. Vno cõ se medesmo dissentendo, conuiene, si come l'armonia dell'arco & della lira; dice: è cosa inconueniente che l'armonia dissentisca, & che sia di cose dissentienti, mentre dissentiscono. Ma forse questo volea significar, dice egli; che l'armonia di quelle cose, che prima dissentiuano, cioè del graue & dell'acuto, & che dopò per l'arte cõsonauano, venia fatta. Dunque si cõchiude da quelle parole, che la musica costa di cose contrarie accordate insieme, che è la cõcorde discordia di che toccò Ouidio. Hora fatto buon questo fondamẽto, Platone in altri luochi dice quella esser la perfettissima musica, quando in alcun' huomo si accorda l'ira con la piaceuolezza, & simili contrari. Il Pet. dimostrò questo pensiero in quel sonetto.

Due gran nemiche insieme erano aggiunte
Bellezza & honestà con pace tanta,
Che mai rebellion l'anima santa
Non sentì poi ch'à star seco fur giunte. Perciò

che chiama la bellezza & l' honestà nemiche, come veramente sono; ma erano in guisa accordate nella donna sua, che non solo non faceano briga fra loro, ma causauano armonia. Però dice Plato ne in quel del Regno, che i costumi giusti, & dolci de i Principi hãno ancor bisogno di prontezza & di vehemenza, altrimẽte nulla faranno. Il Bembo gentilissimo & accortissimo; vedẽdo forse che il Petrarca hauea adombrato, ma non espresso questo concetto tanto chiaramente, che ogn'huomo l' intendesse; fè sentir questa occulta musica manifestissimamente, quando e' disse.

Quel, che nel mõdo; & più ch' altro mi spiace,
Rade volte si vede;
Fanno in costei pur soura 'l corso humano
Bellezza & castità dolce concento: Questa armonia dimostrai io in vn sonetto al. S. Marchese di Torre maggiore, di cui diceua, che mentre il giusto dolor della morte della. S. sua moglie nol facea cãtare, io sentia vscir di lui vna musica molto migliore, ch' era la concordanza de suoi costumi: il qual sonetto per far molto al proposito, & per esser in parte testimonio della virtù di quel caualiere; l' ho voluto qui riporre, & non per mia

ambitione: della qual io ſon hora tanto lontano, quanto vn tempo fui viciniſſimo.

Mentre giuſto dolor la voce ſerra,
 Che'n ſi dolci concenti vſcir ne ſole:
 Strana armonia, che pò fermar il Sole;
 Odo forſe non mai ſentita in terra.
Quei, che sì fiero ſi dimoſtra in guerra;
 Et che di ſangue ornar ſua magion vole:
 Quaſi donzella à gli atti, e à le parole
 Sembra hor, che Giano i graui vſci riſerra.
Così manſuetudine & valore
 Rara concordia i Cigni, e i Loſignuoli
 Signor di lunga via laſcianſi à dietro.
S'arroge in belle membra alma d'honore
 D'honeſtà vaga. A così dolce metro
 Cantando alteramente i cori inuoli.

CHIOME, FRONTE, OCCHI, GVANCIE, ET MANO. Procede quì con bell'ordine. cominciando dalle chiome, & poi diſcendendo per grado. Et tocca quì queſte cinque parti, come principal ornamēto della donna ſua. Ma è da me rauigliare; che ne de gli antichi Toſcani, ne de Moderni buoni Poeti niuno fra le bellezze della donna ſua habbia fatto mention del naſo. eccetto

che chiama la bellezza & l' honestà nemiche, come veramente sono; ma erano in guisa accordate nella donna sua, che non solo non faceano briga fra loro, ma causauano armonia. Però dice Plato ne in quel del Regno, che i costumi giusti, & dolci de i Principi hãno ancor bisogno. di prontezza & di vehemenza, altrimẽte nulla faranno. Il Bembo gentilissimo & accortissimo; vedẽdo forse che il Petrarca hauea adombrato, ma non espresso questo concetto tanto chiaramente, che ogn'huomo l' intendesse; fè sentir questa occulta musica manifestissimamente, quando e' disse.

Quel, che nel mõdo; & più ch' altro mi spiace,
Rade volte si vede;
Fanno in costei pur soura 'l corso humano
Bellezza & castità dolce concento: Questa armonia dimostrai io in vn sonetto al. S. Marchese di Torre maggiore, di cui diceua, che mentre il giusto dolor della morte della. S. sua moglie nol facea cãtare, io sentia vscir di lui vna musica molto migliore, ch' era la concordanza de suoi costumi: il qual sonetto per far molto al proposito, & per esser in parte testimonio della virtù di quel caualiere; l' ho voluto quì riporre, & non per mia

ambitione: della qual io son hora tanto lontano, quanto vn tempo fui vicinissimo.

Mentre giusto dolor la voce serra,
Che 'n si dolci concenti vscir ne sole:
Strana armonia, che pò fermar il Sole;
Odo forse non mai sentita in terra.
Quei, che sì fiero si dimostra in guerra;
Et che di sangue ornar sua magion vole:
Quasi donzella à gli atti, e à le parole
Sembra hor, che Giano i graui vsci riserra.
Così mansuetudine & valore
Rara concordia i Cigni, e i Losignuoli
Signor di lunga via lasciansi à dietro.
S' arroge in belle membra alma d' honore
D' honestà vaga. A' così dolce metro
Cantando alteramente i cori inuoli.

CHIOME, FRONTE, OCCHI, GVANCIE, ET MANO. Procede quì con bell' ordine. cominciando dalle chiome, & poi discendendo per grado. Et tocca quì queste cinque parti, come principal ornaméto della donna sua. Ma è da merauigliare; che ne de gli antichi Toscani, ne de Moderni buoni Poeti niuno fra le bellezze della donna sua habbia fatto mention del naso. eccetto

l'Ariosto. Et pur è quella cosa, che può far bello, & brutto vn volto. Se non si dicesse per esser luo co di escrementi: perciòche si ben per la bocca sputiamo, pur fauelliamo, ch' è la principal cosa, per la qual siamo huomini; o se pur non fosse, per che egli non ha in se dolcezza veruna, come l'altre parti, che lodiamo: per la qual ragione si potrebbe dire ne de gli orecchi essersi mai scritto, se non da Comici per sali in bocca di vecchi goffi.

ARDORE VLTIMO ET PRIMO DE LA VITA MIA. Questo è vn' attaccamento per via di dichiaratione, cio è chiome, fronte, occhi, guancie, & mano, che furo vltimo & primo ardore della vita mia. Propertio.

Cynthia prima fuit, Cynthia finis erit.

Et il medesmo Rota nostro Poeta nelle sue Elegie così disse. VLTIMA FLAMMA MIHI ES, PRIMAQVE FLAMMA MIHI ES. Il cadimento di questo verso è simile à quel l'altri, di che habbiam fatto mentione di sopra.

DI LVCE NEMICA, ET DI PIETADE. Essendo la donna sua morta per cagion del parto, bestemmia Lucina, ch' è Dea soura de i parti, dicendole nemica di luce & di pietade, mostro nouo, inesorabile, vscito fuor dall'inferno per togliere al mondo bellezza & honestà. Dice poi: io non ti vidi gia bagnar nuda, che grandemente dispiaceua alle Dee, onde tu hauessi à farmi cosi segnalato danno. Ne ternarii conchiude, hauer ciò dunque ella fatto per inuidia, temẽdo il raggio della donna sua: ma non per ciò le riusci il pensiero; percioche essa sua donna fatta più di lei à Dio vicina risplendeua molto più, ch' ella non faceua. O DI LVCE NEMICA. Questo è modo di esecratione poetico assai bello, il Petrarca ne fece vno all'Inuidia,

O' Inuidia nemica di virtute. Il Bembo vn' altro alla Speranza bellissimo.

Speme, che gli occhi nostri veli & fasci. LVCINA detta Diana, & ancora Giunone. Onde

Terentio, Iuno Lucina fer opem. & Oratio.

Rite maturos aperire partus;
Lenis Ilithya tuere matres.
Siue tu Lucina probas vocari,
Seu genitalis.

Vogliono che sia detta Iuno Lucina Iuno, perche iuuet; Lucina; perche edat fœtus in lucem. Ma di questo Tullio in quel de natura Deorum; & il Boccaccio nella genealogia de gli Dei à lungo ne ragionarono. Ma è d'auertire, che questo dir Lucina nemica di luce; è vna sede di argométo: la qual prendiamo da i nomi proprii o direttaméte, come sarebbe dir; ò Lucina che rechi luce: o vero in cõtrario, ò Lucina non amica, ma nemica di luce. Aristotele nella sua Retorica, dice, di questo esserne essempio appresso Sofocle; quando disse. Non è merauiglia, se sei di ferro: poi che hai il nome di ferro. Conone chiamò Trasibulo huomo di audace consiglio. Herodico dal nome di Trasimaco & di Polo fè argomento de i costumi; à Trasimaco disse, tu sempre combatti temerariamente; & à Polo, ch' era figliuol dell'asino. Di Dracone: il qual pareua assai dure leggi hauer dato à gli Atteniesi, disse ancora, Queste non sono

leggi di huomo, ma di Dragone. Hecuba il medesmo accennò appresso Euripide, dicendo; ragioneuolmente Venere esser nominata Aphrodite: cioè, che Afrosine fosse Dea della pazzia. Questa figura io soglio chiamar allusione. Fù vsata dal Petrarca dintorno al nome della donna sua: che andò così variamente sempre trattando, hor all'oro, & hor allauro arbore alludendo. Fecelo ancora in quel Sonetto

Gloriosa Colonna, in cui s'appoggia
Nostra speranza. Il Bembo se ne seruì molto, scriuẽdo à Mõsignor della Casa; & à quella casa alludendo, così disse.

Casa in cui le virtuti han chiaro albergo. & il nostro Poeta. Casa vera magion del primo bene. Al q̃l rispose il detto Mõs. della Casa col Sonetto.

Se gli auerrà che quel ch'io scriuo ò detto.
Et il già detto Bembo à M. Luigi da Porto, che già era morto fece. Porto, che 'l mio piacer, teco ne porti. Et quell'altro.

Signor, che per giouar sei Gioue detto. Et quell'altro.

Et direnti Clemẽte & forte, & saggio. Et altri molti, che riferir sarebbe souerchio. Quelle

voci che son dette per lo cõtrario sono Parca, percioche à niuno perdona. Lucus, che non vi è luce, se ben può hauer vn' altro significato. Letú la morte, che quanto sia poco lieta il sanno tutti. Bellum la guerra ch' è diminutiuo di Bonum, & altre molte, così dette per la figura Antifrasi. Appresso la buona memoria del Cardinal Ridolfi era vn gentilhuomo Anconitano di casa Bonarello: à cui dicẽdosi, ch' egli era detto Bonarello p antifrasi, se ne prẽdeua stizza. O' NOVO INESORABIL MOSTRO: percioche i prieghi suoi appo lei non trouarono luoco: hauendola tãte volte & con tanto affetto d'animo priegato per la salute di lei. Il che è però detto poeticamente. VSCITO FVOR DAL NERO INFERNAL CHIOSTRO. Come quando per ingrandir le cose belle, diciamo, oue queste fur fatte? forse furo in cielo? come dice il Petrarca.

In qual parte del cielo, in qual Idea. Così per ingrandir le cattiue diciamo. questa cosa fù inuention del Diauolo; è venuta dal più cupo cerchio d'inferno; & simili; come in questo luoco. NVDA NON TI VID'IO NE LE CONTRADE DI CINTO. Perche si legge che nessuna

nessuna altra cosa mosse mai tanto Diana à sde-
gno, quanto l'essere stata veduta da altri bagnar-
si ne fonti. Il che ha però occulto sentimẽto ciò
è; che niuno dee voler penetrare, ne cercar di sa-
pere gli occulti segreti della diuinità. Il che fu ac
cennato da gli antichi in molti luoghi, come in
Oratio si vede, per hauer veduto Bacco nelle re-
mote rupi insegnar le Ninfe; che di ciò gli cerca
perdono

Euæ parce liber,

Parce graui metuende thyrso. Ancora che
non l'habbia veduto ignudo, pur dice nelle remo
te rupi. Onde forse questo volle inferire quel sim
bolo della nostra Academia. In obscuris lumina
claudito. come il dotto, & buono, & valoroso. M.
Marino Cosentino, detto Tiresia dottamente cre
do che habbia già dichiarato in quella diuina in-
terpretatione de Simboli; che presto vscirà fuori.
Et il Petrarca à questo proposito.

Se non che forse Apollo si disdegna,
Ch'à parlar de suoi sempre verdi rami
Lingua mortal prosuntuosa vegna. Et che
l'esser nudo, dimostri altro, che l'hauer nudo il
corpo, ne fa fede Platone nel Carmide: che come

dice il Ficino è tutto allegoria; ancora che egli nõ volle tradurre quel dialogo; come era nel Greco. Quæ enim consonabãt (dice egli) castigatissimis auribus Atticorum, rudioribus fortè auribus minimè consonarent. Benche Aristofane come maluagio & iniquo scrittore nelle Nefile di ciò prẽda occasione di cinguettar contro di Socrate. CHE PIV' DI TE RILVCE A' DIO VICINO. Essendo la Luna il pianeta à noi più vicino, & conseguentemente il più lontano da Idio. Et ancora perche la donna sua per lo merito dell' opere sue era più di lei à Dio vicina. Et par che siano certi riscontri à caso, artificiosi; poi che fatto questo Sonetto à Lucina per cagion del parto, si riscontra ancora perche la donna sua morì di Lunedi.

E LA MAN CHE 'N SE STESSA IL FERRO TORSE. Niuna mano, di cui si legga hauer fatto alcuna notabile crudeltà, dice il Poeta, essere stata così scelerata, quanto quella di morte: la qual vcciſe la donna ſua, & per maggior ſua pena nõ vcciſe ancor lui. Moſtra credere hauer fatto ciò morte, affin, che ſi vedeſſe, come ſpiri vn cadauere, & come camini vn tronco ſu la terra. NE LA MAN CHE'N SE STESSA IL FERRO TORSE. Intende o per Lucretia, o per Catone, che amendue s'uccisero. Ne ſi merauigli alcuno, che così fatta mano ſi dica ſcelerata; eſſendo così Lucretia, come Catone ſtati eſſempio dell'antica virtù: per cioche aſſai furo ſcelerate quelle mani in queſto atto d'vccider Catone, & Lucretia ſe ſteſſi. Et ciò dico non ſolo per la religion noſtra: per la qual non è lecito vccider noi medeſmi; ma ancora per l'autorità de buoni filoſophi gentili, come nel Fedone di Platone ſi legge: il qual Platone dice in

nessun modo esser lecito vccider noi stessi; & Socrate à Cebete parlando ne rende questa bellissima ragione. Profectò sermo ille, qui de his at canis habetur in quadam custodia esse homines: neque decere quenq̃ ex hac se ipsũ soluere, neq; aufugere, magnus quidem mihi videtur, neq; cognitu facilis. Verumtamen id mihi ò Cebes rectè apparet dictum, Deos quidem curam habere nostri: nos verò homines vnam quandam ex possessionibus esse Deorum. Nonne igitur & tu, si quod ex mancipiis tuis se ipsum peiimeret, quẽ tu nullo modo id permisisses, irasceceris vtiq; illi? & si potestatem haberes, pœna quidem afficeres? Fortè igitur hac ratione haud prętet rationẽ est, non prius decere se ipsum interficere, quam Deus necessitatem aliquam imposuerit qualem nobis imposuit in præsentia. Per la qual cosa gli antichi Giureconsulti diceuano, niuno esser padrone de i proprii membri; & color, che se stessi vccideuano; puniuano in quel, che punir poteuano: se gran cagione non era lor data d'vccidersi. Benissimo dunque dice il nostro Poeta chiamando queste mani scelerate. O' CONDVSSE IL DESTRIER DI LEGNO AL XANTO.

Per quella, che conduſſe il Cauallo di legno: dal
quale vſciro i primi, ch' entraro in Troia, che ne
fù arſa & deſtrutta, & ne venne coſi notabile roui
na all'Europa & all'Aſia, Onde Catullo. Tro
ia nefas commune ſepulchrum Europæ Aſiæq́.
Et ſi può prẽder per la man di Sinone: percioche
per opera ſua fù introdotto il Cauallo; ſe ben egli
non ci haueſſe poſto mai mano. Onde dice Dãte.

Ricorditi ſpergiuro del Cauallo,
Riſpoſe quei, c'haueua infiata l'Epa,
Et ſiati reo, che tutto il mondo ſallo.

XANTO Fiume di Troia celebre. Dice Platone par
lando de nomi. Egli è pur merauiglioſa coſa quel
che Homero voglia ſignificar ſotto queſto nome
di Xanto fiume: (il quale è quello, che 'n ſingo-
lar conteſa combattè con Volcano, il che fa per
Ducliſti) percioche dice, quel, che gli Dii chia-
mano Xanto, gli huomini appellano Scamandro:
Si come dice ancor di Chalcide coſi chiamata da
gli Idii, & da gli huomini detta Cymindi; & di Ba
tica & di Mirine. Ma noi con Socrate diremo l'in
uẽtion di queſte coſe richieder più acuto ingegno
del noſtro. Diſcendiamo dunque vn poco più à
baſſo, & diciamo, in bocca de Poeti ſtar bene dir

Xanto, & non Scamãdro, da che essi ancora han no del diuino; & così bẽ hauer fatto il nostro Poeta, & così anco Virgilio, che Xanto il chiamò.

Qualis vbi hybernam Lyciam, Xãthiq; fluẽtẽ
Deserit   Et il Petrarca.

Quãti in su'l Xanto, & quãti in val di Tebro.
Hor più oltre passando, dico; che i nomi proprii non si debbono alterare; Et però Xanto con x si scriue; come di Xerse, di Xenocrate, & di Xenofonte fece il Petrarca. Ancora che il Bembo dica la lettera x dal Petrarca in altre cose essere stata riceuuta; & come che ciò sia questione di poca importanza; nondimeno di questa lettera, nõ mi vsarei io già mai, se non in quanto la necessità del nome ꝓprio men'astringesse. NE QVELLA, CHE PERCOSSE VN SOLO, ET TANTO AFFLISSE ROMA. Quì intende per Bruto, che vccise Giulio Cesare, della cui morte nacque la rouina di Roma, & di tutto il mondo. Par cosa strana chiamar la man di Bruto scelerata, se vccise il tiranno della patria; & pur Dante mette Bruto & Cassio insieme con Giuda.

Quell'anima la sù, c'ha sì gran pena,

Disse il maestro, è Giuda Scariotto,
Che 'l capo ha dentro, & fuor le gambe mena.
De gli altri due, c'hanno il capo di sotto;
Quei, che pende dal nero cesso è Bruto,
Vedi come si storce & non fa motto.
Et l'altro è Cassio. Et pur Bruto, che cacciò Tarquino è da lui messo in buon luoco. Vedi à III. canti dell' Inferno. Qui si potrebbono dir molte cose; ma come dice Appiano; Veramente l'uccision di Cesare fù scelerata cosa; poiche egli era sacro, & in luoco sacro. Appresso fù ucciso da color, che gli faceuano l'amico. Benche in questo caso bisognarebbe gir troppo di lungo discorrendo. ET POSE IL MONDO IN FORSE. In forse val quanto in dubbio per lo Triumuirato; che veramente parue, che ponesse il mondo in dubbio non essendo ancor certo à chi de i tre douesse rimaner Lo'mperio ciò è à M. Antonio, ò ad Ottauio, ò à Lepido: nel qual contrasto sorsero tante guerre, & tante occisioni, & rouine. NE LA MAN, CH' AL BEL TEMPIO IL FOCO PORSE. Intende d' Herostrato, il quale per prēder nome, abrusciò il tempio di Diana in Efeso, che fù vn delle sette

Se dele mie ricchezze, & in quell'altro.

Mentre naui & caualli. & in molti altri.

Nondimeno oltre l'uso qui fie fatto con artificio bellissimo, percioche fauellādo di chiudere chiude, & congiunge ancor egli il ternario al quaternario. Chiuse que' duo begli occhi & nō s'accorse, che chiuse il Sole, ad imitatiō delle Sestine doppie: le quali quando sono in quel luoco, oue la Sestina s'addoppia, se ne fa con alcuna parola segnale. Il Petrarca in quella Sestina,

Mia benigna fortuna. Nella settima stanza così fece,

Et doppiando il dolor, doppia lo stile. Il Bembo nella sua, pur nella settima stāza così fece.

Sparito è 'l Sol de miei sereni giorni,

Et radoppiata l'ombra à le mie notti. Et quel che dicono di quel verso del Petrarca.

Ch' ogni dur rompe, & ogni altezza inchina. Ch' egli ciò fece o astretto dalla necessità del verso, o per mostrar con l' asprezza delle parole la durezza della cosa; come che ciò possa molto bē procedere; nondimeno io credo, che habbia ciò egli fatto spezzando il duro, & facendone dur, per lo verbo che segue, ch' è rompe. & vn simil auer-

timento mostrò il Bembo in que' versi.

Perche crudeli Parche ancora vnita,
Mente à trar me del mio non foste accorte?

Oue per dimostrar la forza di quel vnitamente, vnì insieme i due versi. PERCHE SI VEGGA COME VADA ET SPIRI. Spirantia era. VN CADAVERE VN TRONCO. Bello accrescimento; da che bastando forse cadauere, volle soggiungere, & dir tronco, ch' è molto meno, che cadauere. Cadauere è voce latina, & già in bocca de buoni Volgari vsata con dignità & giudicio. Ma di ciò ragionaremo al fine. Ben dirò non senza cagione così essere terminato in e, di che si può vedere il Bembo nel principio del III libro: oue fauella del genere. VN TRONCO. Virgilio.

Iacet ingens littore truncus.

MAGIN BELLA, CHE MI STAI NEL CORE. Priega l'imagine della donna sua, & il suo angelico sguardo, che mandilo splendor suo dal cielo à cōtrastar col duro destino di lui, & che prieghi Dio, che ne faccia gir il tempo più veloce, accioche l'anima sua più presto ne voli à lei, ouer che s' apra al meno il petto di esso Poeta, ou' essa sua donna risplende, si che la vista di lei venga à consolar l'occhio in quella guisa, che pasceua, & nutricaua il pensiero.

QVAL RADICE DI QVERCIA IN SASSO ALPINO. Efficacemente dimostra l'impressione di questa imagine: percioche l'assomiglia alla quercia arbore robustissima & durissima; Talche vna specie di lei vien detta robur, che noi chiamiamo la forza. Onde il Bembo à Monsignor Galeotto della Rouere Cardinal di san Pietro in Vincola, fè quel Sonetto.

Dela grā Quercia, che 'l bel Tebro adombra,

Et Virgilio ne fè quella bella comparatione.

Ac veluti annosam valido cum robore quercũ
Alpini Boreę nunc hinc, nunc flatibus illinc
Eruere inter se certant; it stridor, & altę
Consternunt terram concusso stipite frondes.
Ipsa hæret scopulis, & quãtũ vertice ad auras
Aetherias, tantum radice in tartara tendit.

Et il nostro Poeta dice alla radice della Quercia, & in sasso Alpino, & di più PROFONDA ET FISSA. Et ferma il verso à questa voce fissa, come di sopra si notò con l'autorità di Virgilio, & del Bembo. CHE NOVO AGGIVNGI AL SOLE HONORE. Oratio.

Eas, & beatæ coniugis additum
Stellis honorẽ. Parlãdo d'Ariadna già stellificata. Questo modo di dire io chiamo interpositione, ouero frammettimẽto. Appresso latini, che vsano più spesso l'interlacciamento, non par cosa nuoua, ne merauigliosa. Se non nella diuision della parola, figura da lor chiamata Tmesis. Virgilio.

Hac Troiana tenus fuerit fortuna sequuta.
& Oratio.
Quo me cunq; rapit fortuna deferor hospes.

Noi la facciamo in questo modo, che si è veduto. Et il Petrarca.

Per questa di bei colli ombrosa chiostra. & altroue.

Che' belli, onde mi strugge, occhi mi cela, & il Bembo.

La nostra & di Giesu nemica gente.

Il mio di lui sperar. & mill' altri luochi.

DVRO DESTINO. Dura fata, ferrea fata.

QVAL DA GABBIA AVGELLINO. Propriissima comparatione: percioche l' anima nostra è à guisa d' vccello, & il corpo di gabbia, quasi prigione dell' anima. dicesi augello, & vcnello quella voce Prouenzale, & questa Toscana. Et con tutto ciò à gli scrittori per lo più delle volte è piaciuto più di prender quella, che questa, forse perche le voci straniere hanno forza di nuouo, come dice Aristotele, & però sono più gradite; onde il Petrarca per vna volta, che disse vccel, molte volte disse augello. Egli di questa voce fece il diminutiuo, & disse augelletto. Il Bēbo, si come il nostro Poeta, fece l' altro diminutiuo augellin.

Et fò, com' augellin, che si fatica. Se ne fa

il verbo vccellare, che è la caccia de gli vccelli, da latini detta aucupium. & per traslato, significa motteggiare & beffare. COME IL PENSIER PASCE ET NVTRICA. Trasla to: perche nutrire & pascere è de i corpi. Vsato pur da Virgilio.

Atq; animum pictura pascit in ani.

SOPRA IL SESTO DECIMO.

VVOLETTO, CHE 'L SOLE ADOMBRE ET CVOPRA. In questo Sonetto il Poeta descriue, à punto quel, che si vede nell'vltimo, quando stiamo per partirci di questa vita. Et dice che l'ombra, che morte spiegò di sopra à gli occhi della donna sua, parea vn nuuoletto, che copra il Sole: il qual nuuoletto fosse poi disgombrato da vn leggier venticello. Dice questo per quel, che segue nel secondo quaternario: ciò è, che Amore da mezzo il core, ch' egli arde, mandò sospiri, che disgombrò la nebbia; & così

la donna sua venne ad aprir gli occhi: & segue dicendo, che parea che la sua donna gli fauellasse con gli occhi, & dicessegli; che non si more per pianto, & che egli sarebbe breue spacio lontano da lei. & che per ciò non douesse sospirar più.

ERA VEDEA LA FOSCA ET LANVID' OMBRA. Languida in questo luoco detto ppriissimamente ad immitation di Catullo; il qual disse.

Non tamē ante mihi languescēt lumina morte.

CON LA FAVELLA DE BEATI LVMI. Tibullo.

Nec lachrimis oculos digna est fœdare loquaces. Il Petrar. ancor egli così disse.

A chi sa legger ne la fronte il mostro. Quasi dir, che senza fauellare si scorgono molte volte nel viso, & massimamente ne gli occhi gli affetti nostri. Onde il Petrar. andò più volte questo accennando.

O fido sguardo hor che volei tu dirmi? & poi

Et scritto era in sua dolce amata vista. Quel Sonetto sopra tutto è bellissimo.

Qual vago dolce caro. Oue ne ternatii de gli occhi parlando così diceua.

Taciti, sfauillando oltre lor modo,
Diccan. Perche essi sono fenestre dell'animo; & non è merauiglia, se l'animo facendosi al suo balcone si faccia vedere, & conoscere senza l'espression della lingua à modo d'intelligenza. NE GIA QVEL DIR SONAVA HVMANO. Virgilio,
Nec vox hominem sonat. NON MORE HVOM PERCHE PIANGA ET SI CONSVMI. Sentenza bellissima. Et ragioneuol cosa è, poi che così ci si è incōtrato, dir alcuna cosa delle sentenze: accioche chi non sa, alcuno vtile caui di questa scrittura. La sentenza (dice Aristotele) è vn' oratione, che si prende nō da vna particolar cosa, ma dall'vniuersale: & da quello vniuersale, dintorno al quale l'humane operationi si girano. Et ne da molti essempi. Dice appresso non esser da tutti far sentenze. Nec sententiæ tamen feliciter à quocunque dicuntur: Sed id genus prouectis ætate, magno successu, ac senibus prouenit. Dice ancora, ch' elle sono grādemente vtili, & molto dilettano gli vditori. Habent verò sententiæ tales in oratione magnam vtilitatem, & vim primum quod illis auditores potissimum

tissimum capiuntur, & fauent. Etenim mirifice delectantur omnes, quoties quis in aliquam sententiam incidit, eamq; tanq̃ indubitatam & vniuersam pronunciat; quam illi, qui audiunt, particulatim tenebunt. Et altri necessarii riguardi à questa materia apparteneti tutti egli tratta nel II della sua Retorica à cap. xxxix. Il Petrar. fu in in questa parte sì come in tutte l'altre felicissimo; & spesso chiuse i suoi Sonetti con sentenze; il che è bellissimo. Et Aristotele l'accenna. Idq; aut initio, aut in calce probationum, & clausulæ faciendum est. Onde egli disse.

Che quanto piace al mondo è breue sogno.

& altroue.

Et p troppo spronar, la fuga è tarda. & ancora
Ch'innanzi al dì de l'ultima partita,
Huom beato chiamar nō si cōuene. & più oltre
Che bel fin fa, chi ben amando more. &
Ch'à gran speranza huom misero non crede.

Appresso

Chi pò dir, com' egli arde, è in picciol foco. &
Ond'io so ben, ch' vn' amoroso stato
In cor di donna picciol tempo dura. &
Non à caso è virtute, anzi è bell'arte. Et mol-

te altre vene ſono belliſſime. Queſte ho quì riferi
te affine, che coloro, che nõ ſanno, ſappiano, che
imitare, & in che modo farlo. che dotti di que-
ſte coſe non hanno meſtiere. BREVE SPA
TIO SARAI DA ME LONTANO.
Quì ſi potrebbe dubitare, come fa dir alla donna
ſua queſto; ſe egli non ſa quanto tempo ha da vi-
uere. Percioche i Poeti, quando fan profetar al
cuna coſa, fan dir quelle coſe, che ſono accadu-
te, & paiono profetie: percioche le fan dir da per
ſone, che furo mille anni auanti. Et in bocca di
quelle paiono veramente profetie; come in tutti i
buoni Poeti Eroici ſi puote vedere. Per la qual
coſa quando il Petrarca fa profetar il ſimile, il met
te in dubbio. Dice, parlando della ſua donna,

Riſponde. Egli è pur fermo il tuo deſtino.
Et per tardar ancor venti anni, o trenta. Oue
ella non par, che dica, che il Petrarca era per vi-
uere venti anni, o trenta; ma che quando viueſſe
queſti anni, non era grande ſpatio; ne douea tener
lo per molto tempo. Ancor, che ſi poſſa dire, che
il Petrarca habbia fatto quel Sonetto parecchi an
ni dopo la morte della ſua donna; che queſto non
poſſiam dire del noſtro Poeta: che nõ ha ſei meſi

che la sua donna e morta. Rispondo, ch'essendo la donna sua in luoco eterno, ogni spatio di qua giù par pochissimo & breue. Onde si legge in Dauid. Mille anni ante oculos tuos tanq̃ dies exter- na: quæ præteriit, & nox, quæ pro nihilo habe- tur. Per questa ragione misurando gli anni di qua giù con la misura dell'eternità, dice ella, breue spa tio sarai da me lontano, il che M. laura accennò. Parrà à te troppo, & non fia però molto. Il che può fare ancora per consolarlo, essendo il deside- rio suo di morire, & di essere cō lei. QVESTA ARIA ALLVMI. Dicesi aria & aere, come sedia & sede. il Petrarca.

L'erba più verde & l'aria più serena. & poi

Et prendo alhor del vostro aere conforto.

Aria si prende ancora per ispatio.

Quant' aria dal bel viso mi diparte.

Talhora per l'aspetto, ò per la vista & appa- renza.

L'angelica figura, e 'l dolce riso,

Et l'ria del bel viso.

SOPRA IL DECIMOSETTIMO.

RA MADONNA GIVNTA AL PASSO ESTREMO. Dice, che la dōna sua era già arriuata al passo estremo della morte: quando egli parlando all'anima sua, le dimandaua; perche non passasse insieme con lei poi che insieme erano stati nella via. Et non attēdendo di ciò risposta, ch'è segno di dolore, dice; che la donna sua hauendo alzato gli occhi in cielo per la fatica del morire, sudaua; & di ciò ne da la comparatione della rugiada, quando di Maggio va caminando su per le rose. AL PASSO ESTREMO. Tutto questo Sonetto stà su la metafora della strada: percioche egli chiama la vita quasi vna via; & però dice qui passo estremo, & appresso. correua al fine, & appresso via & viaggio, & così per tutto. Dice Platone nell'Axioco; se di Platone è quel dialogo. Che è cosa trita, & detta da ciascuno; che la morte è vna peregrinatione. ONDE DA QVESTA MORTE A' VITA VASSI. Per lo qual passo si va

da questa morte alla vita. Chiama questa vita morte per le molte tribulationi, che in essa trouia mo. Per la qual cosa Euripide così disse.

Chi sa, se questa vita vn morir sia,
E'l morir vita. & il Petrar.
Quando mostrai di chiuder gli occhi, apersi.

ET CON SOAVI, ET RIPOSATI PASSI CORREVA. Dice che correua ri-posatamente. Questo è come quello alteramēte humile. Et è vna signification di grauità; come no tano Gramatici à quella parola.

Ast egò quæ Diuum INCEDO Regina Et se qui non si è potuto rappresentar cō vna ditione, si è fatto con due, come si è potuto. Benche alcu ni dicono, che Virgilio habbia fatto INCEDO accennando Giunone esser Dea de i Viaggi, & hauer due donzelle sotto di lei, Abeona, & Re-deona; che vna accompagna gli huomini all'an-dare, & l'altra al tornare. CORREVA AL FINE AL QVAL TVTTI CORRE-MO. Ouidio.

Serius aut citius sedem properamus ad vnam. & il Petrar. Quella.

Che le disaguagliāze uostre adegua. & Oratio.

& altri Poeti. PER LA FATICA DEL COMVN VIAGGIO. Propertio.
Est mala, sed cunctis ista terenda via est. STILLAVA PERLE FVOR DEL SVO BEL VISO. Ciò è sudaua. Noi volgarmente diciamo il sudor della morte. Traslato assai proprio. percioche quelle goccie, che si gittano fuori per lo sudore, quando sono in vn bel volto, veramente paiono perle. Et dice STILLAVA, percioche à poco à poco vanno vscendo, & dimostrandosi fuori. TAL A' PVNTO E' VEDER. Questo modo di comparatione è Virgiliano. In medio classes æratas Actia bella cernere erat. NEL PRIMO RAGGIO. Descrittion della mattina assai per tempo. (MA CHI MEN TOLSE ET CHI MEN FE' DI VISO.) affettuosa parentesi, dolendosi di coloro, che à forza il trassero di sopra la quasi morta sua donna; ou' egli sbigottito, & mezzo morto era caduto. RVGIADA GIR SV' PER LE ROSE IL MAGGIO. Questo è à punto quello, che accenna Aristotele da Homero, quando fauella, che gli inanimati si vestono d' anima.

At illi petulans iterum per deuia saxum
Se rotat. Doue dice, che il sasso si ruota ua, come se egli da se si mouesse; & quì dice, che la rugiada caminaua.

SOPRA IL DECIMO OTTAVO.

OTTE, CH' A' DOPPIO LA MIA VITA ATTRISTI. Parla in questo Sonetto il Poeta alla notte; & dice, che à doppio attrista la sua vita. la chiama ministra di pensieri torbidi & negri, & che à gli spiriti suoi afflitti ella aggiugne altrettanto veneno. Dice poi, ch' ella solea rendere i suoi dì tempesto si allegri: hora egli era giunto à tale, che la notte il rallegraua col pianto. Finalmente la priega, che l' apporti vn sonno: per lo qual egli chiuda gli occhi in pace eternamente. NOTTE CH' A' DOPPIO A' doppio, perche se il dì haueа forse cagiõ di dolersi, pure per gli amici si potea alquanto scemare il dolore; ma la notte rimanendo solo doppiamẽte accresceua; ouero è dop-

pio. perche la notte è stata data à gli huomini per riposo; & qui non solamente non asseguiua questo riposo; ma di più si affligeua, & piagneua. Talche par che si possa dir à doppio per lo riposo, che si perde, & per lo dolor, che si acquista. MINISTRA DI PENSIER TORBIDI ET NEGRI, Effetti della maninconia; & di qua è, che spesso à gli infermi i medici dimandano i lor sogni, & da quelli conoscono molte volte le specie dell' infirmità. RECHI ET ACQVISTI. Recare detto propriamente; percioche Toscani recare dicono delle cose che vengono à noi, recami quella sedia; & portare delle cose, ch' escono da noi, porta questa sedia li. BEN I MIEI GIORNI TEMPESTOSI ET TRISTI. Perche gli affanni del dì scemaua la notte con la compagnia della moglie, anzi addolciua, & rasserenaua. Hora dice egli son giunto à tale, che rallegri lo stato mio col pianto, & resisti al dolore col dolore: quasi dolendomi mi fai meno dolere: percioche egli è vn certo scema mento di doglia, quando altri à suo modo si può dolere. Onde il Petrarcha.

Et dolendo, addolcisce il mio dolore. Quādo

dice

dice giorni à differenza della notte, bisogna intender dei giorni naturali, che incominciano dal nascimento del Sole; & vanno infino all'occaso. Questo di appresso Romani sempre era di xii. hore: le quali secondo le staggioni hor si cresceuano, & hor si scemauano. Come si andasse questo horiuolo sciue M. Vittruuio nell'ultimo libro della sua opera; Ma di tutto ciò che appartiene al giorno, diuersamente da diuersi considerato, o secondo noi, o secondo quei di Babilonia, o secondo i popoli di Spoleto, o pur secōdo i Giureconsulti copiosamente nelle nostre Mescolāze n'habbiam ragionato. DEH PORTA A' poeti & ancora ad oratori è lecito talhor vsarsi de i verbi impropriamente. Et però non è merauiglia se qui dice porta, douēdo dir rechi. VN SONNO. Intende della morte per la sua gran somiglianza. Onde il Petrarca.

Il sonno è veramente qual huom dice
Parente de la morte.

Et le sacre lettere spesse volte il morire dormire chiamano, & la morte sonno. ET CHIVDA GLI OCCHI ETERNAMENTE IN PACE. Dauid, In pace in idipsum dormiam & requiescā.

NIMA MIA CHE TARDI A' CHE NON LASSI. Ragiona quì con l'anima assai miseramente, & dice. O anima perche non lassi il corpo, poi che già è freddo & secco senza la donna nostra. Fa che cresca il dolore, se può crescere; & crescendo vinci il destino; che ti tien legata con questo corpo. Poi vattene al cielo, oue la donna nostra risplende, & dille, che tu sei quella, che ardesti al suo fuoco. Per persuaderla le promette premio, dicendole, che la donna sua le verrà incontro: percioche l' aspetta merauigliandosi del suo ritardamento; poi l' accorge & dice; ma guarda che di nuouo non si rinouelli l'ardore. A' CHE NON LASSI IL REMO E I FERRI. Nouamente & con leggiadria è comparato il corpo alla galea, & l'anima al forzato. Ma perche parla ancora di remo, & di ferri, risponderemo à queste altre parti. benche Agostino dica, non tutte le cose, che sono nelle figure, douersi pensar, che alcuna cosa significhi-

no; percioche vi si aggiungono per l'ordine, & per l'ornamento, si come col solo vomere si apre la terra; ma per potersi far questo, gli altri membri dell'aratro vi si aggiungono. come ancora Marsilio Ficino l'intende. ma questi quì veramente significano. Diremo dunque, che si come il forzato posto alla galea non la farebbe mai gire, se non hauesse il remo; così l'anima mai non essercitarebbe il corpo, se non per mezzo dello spirito. I ferri son la fatal necessità, & il diuin volere, che à questo corpo ci tien congiunti, mentre à lui piace. si come il forzato vi sta tanto, mentre la galea o naue o barca si rompe. Il mare è il mondo, le procelle sono i pericoli che si passano nella vita. le batti ture de i forzati, son le percosse della fortuna & le disgratie che tutto il dì portiamo. I frangimenti & gli acconciamēti della galea sono le malattie, & le medicine del corpo, & infinite altre somigliāze vi sono; le quali sarebbe forse souerchio gir riferendo. QVESTA NEMICA AL CIEL LACERA SCORZA. Traslato del corpo; & sta su la metafora della galea. CRESCATI TRA PASSI. Tutti gli infiniti lunghi fanno quel, che latini dicono subiuntiuo in i amare

ami; così trapassare, trapassi. Alloncontro tutti i brevi il fanno in a: leggere legga, & crescere cresca. Et quel, che dicono imperatiuo, i breui il fanno in i, come appresso. OR VINCI. Et i lunghi il fanno in a, come nel medesmo luoco. ET SFORZA. Dicesi questo tempo d' Imperatiuo non hauer presente: perche niuno può comādare, ne prohibire à se stesso. Per questa cagione Martiano Giureconsulto diceua; che niuno potea esser arbitro nella causa propria, & dauane la cagione. perche niuno può comādare à se stesso, ch' egli faccia o non faccia. Et però non si troua io fà; ma si dice tu fà, tu leggi, tu scriui. Nondimeno possiamo far questo imperatiuo à noi stessi se non con la persona prima, con l' istessa seconda; se noi facciamo la diuisione in noi stessi; come alcuni interpreti accennano à quel luoco de l' Etica d' Aristotele, che niuno può far ingiuria à se stesso. Percioche se noi poniamo due parti in noi l'una migliore l'altra piggiore; Veramente quante volte la piggiore comandara la migliore, si dirà l'huomo far ingiuria à se stesso. Il che chiaramente dimostra Platone quando dice. In hominis anima duo quædam sunt. Vnum quidem me-

lius, alterum verò deterius. Et quando quod natura melius deteriori dominatur, tunc aliquis se ipso potentior dicitur, atque hoc sermone laudatur. Et così dimostra seguir per lo cōtrario. Hora per la persona, che quì parla, intenderemo la parte animale: la qual è sottoposta à gli affetti, che ragiona con la parte rationale, & la persuade, ch' ella debba far forza à se stessa, & abbandonar il corpo per gir à veder la donna sua. Nella conside ration della qual diuisione in noi fatta, & dell' assentimento, che si faccia o ripugnamento alla par te animale o vogliam dir sensitiua consiste tutta la moral filosophia. percioche e' non è dubbio nessuno. che tutti non siamo sottoposti à gli affetti; ma colui è più ò meno tenuto sauio, & è veramen te: il quale meno o più contrasta & ripugna. onde intēperato si dice colui che niente ripugna; Tem perato colui, à cui ripugnar non conuiene. conti nente colui che ripugnandó vince, incontinente colui che ripugnando, al fine pur perde. Et dir quì all'anima, ch' ella debba vincere & sforzar il suo destino, è segno della sua virtù: pcioche quelle cose persuadiamo: lequali difficilmente s'ottēgono; Et è da considerare con che esche questo

affetto persuada all'anima, che debba far quello, à che essa la spigne, dicẽdo; ELLA TI VERRA' INCONTRO; & più oltre, IVI N'ATTENDE, dice ancora, MERAVIGLIANDO CHE TARDATA SEI. merauigliando, ciò è merauigliandosi. Appresso Toscani sono alcuni verbi, che senza il mi o si prononciandosi, che fanno la passione, fanno però il medesmo effetto, che se l'hauessero. Et pur si prononciano talhora col mi, come in questo verbo. il Pet.

Ne di Lucretia mi merauigliai. & poi fa.

Ond'io merauigliando, dissi hor come. ciò è merauigliandomi; così del verbo vergogno.

Ne par che si vergogni. & poi,

Vergognando talhor, ch'ancor si taccia. Del verbo muouere il medesmo si vede.

Mi mossi, & q̃lla fera bella & cruda, & altroue,

Et io per farle honore,

Mossi con fronte reuerente & scorta. Ciò è mi mossi. Ma di questi verbi più à lungo s'è ragionato nelle Mescolãze. le quali vsciranno presto fuori piacendo à Idio drizzate all' Ill. S. Ferrãte Carafa; & hora sarebbe vn trascriuere. R I N O L V E L L E. Dissemo di sopra, che il subiuntiuo

va in i; s'aggiunge qui, che va ancora in e. ma questo è più del verso. Così nota il Bembo nelle sue prose.

SOPRA IL VENTESIMO.

N LIETO, ET PIEN DI RIVERENZA ASPETTO. Discriue vn sogno in questo sonetto: nel quale la donna sua il veniua à consolare, & primieramente dimostra in che modo veniua; appresso dice quel, ch'egli faceua. ciò è che se l'inchinaua, & che ragionaua con lei, & che si consigliaua in che modo si haueua à gouernar qui giù; Et che ciò fatto, aspettaua la risposta: la qual era tutta diuina; Et che perciò egli l'apprendeua; & che poi la dōna sua si partiua; & egli pensandosi per auētura che hauesse corpo, le porgeua la mano; quando accortosi riprēdeua se stesso dell'error preso. IN LIETO ET PIEN DI RIVERENZA ASPETTO. Questo è quel nodo o accoppiamento così difficile à fare, come si disse nel sonetto XII. percioche molti

aspetti si trouano seueri ma nō dolci, & molti dolci & lieti ma non graui. Onde viene la difficoltà così di tutte le cose, come ancora de i componimenti, & massimamente della poesia, & in quella parte specialmente, che tocca à Comici. percioche douēdo esser tessuta la comedia di due fili contrarii, vn sottile,& l'altro grosso; il grosso, ou' entrano gli scherzi, i risi, i giuochi, le burle, i motti, & simili; il sottile, oue si ripongono le sentēze, l'ammaestramēto della vita, & sì fatte cose; quello, di cui si pasce l' ignorante, questo che fa per l'accorto; egli è difficile gir in guisa di pari tessendo questi due contrarii; che sempre o il più delle volte non s' inchini più all'una delle parti, che al mezzo. come p auētura si potrebbe ī alcun modo dir di Terentio; & come Oratio disse di Plauto, se in cio volemo più tosto seguir lui, che M. Tullio. Per la qual cosa meriteuol mente è merauiglioso il Petrarca (dell'altra sorte di poesia fauellando) nel quale si fattamente si vede tessuta la dolcezza con la grauita, che egli è cosa impossibile determinar in qual delle due egli sia più chiaro & illustre; essendo cosi dolcemente graue, come grauemente dolce. Et per cio non senza profondo giudicio,

dicio ragionãdo ancor della corporal bellezza, si
disse aspetto lieto, & pien di riuerẽza. Si può anco
ra dir lieto p la gloria gia acquistata; pieno di riue
rẽza come già fatto celeste, & pieno di deità. CON
VESTA. Dicesi la vesta & la veste, come la frõda,
& la fronde. Quella che termina in a, nel numero
del più va in e. Quella che va in e, nel numero del
più si fa in i. DI COLOR BIANCO ET VER-
MIGLIO. perche cõ q̃sto abito andò al sepolcro,
vestita di raso & velluto biãco, & la cortina, oue
era, assai bella, & ricca, & grãde di cremisi. Ne qui
habbiamo à far allegoria, come molti in ogni cosa
indistintamente costumano. DI DOPPIA
LVCE SERENATO IL CIGLIO. Que
sto modo di parlare è figurato, & è chiamato sine
doche, è bello, & ve ne sono molti essempi cosi
tra Latini, come i nostri Volgari. Virgilio.

Os, humerosq; Deo similis. Il Petrarca.

Et di doppia pietate ornata il ciglio. &

Humida gli occhi, & l'una & l'altra gota. &

Vergine bruna i belli occhi & le chiome. & il
Bembo ancor egli in quella sua non mai à pieno
lodata canzone fatta nella morte del fratello.

Soura 'l tuo sacro & honorato busto

Cadde graue à se stesso il padre antico
L'acero il petto, & pien di morte il volto. IN QVETO EXIGLIO così da molti è stata chiamata questa vita; essendo la vera patria nostra in cielo. EGLI M'ASCOLTA ET FISA. Quel fisa hà gran virtù & forza in questo luoco. percioche passando tutte le cose, & essendo in continouo flusso, non fanno mai impressione, se in alcun modo non si formano. & fisa di nota stato & quiete, con la quale alcuna cosa si soggella, & s'imprime. ET DICE COSE VERAMENTE DEL CIELO. Qui de mundo est; de mundo loquitur; parmi che dica la scrittura; & qui de Deo est, verba Dei audit. ET IO L'APPRENDO ET SERVO. Le due parti dell'ingegno, apprensiua & retentiua, che volgarmente si dicono. ET SERVO ANCOR NELLA MEMORIA ASCOSE. Traslato; come se la memoria fosse cassa o forziere. & allude forse à quel di Cicerone. Tesaurum omnium rerum memoria. ET VA SPARGENDO PER L'ARIA NEL PARTIR VIOLE ET ROSE. Può questo di notar l'idee delle cose, che ci lasciano gli obietti

rapprefentatici auanti. Et può effer detto poeticamente. Virgilio.

Dixit, & auertens rofea ceruice refulfit.
Ambrofiæq; comæ diuinum vertice odorem
Spirauere. Immitato dal Bembo: il qual diffe.
Cosi detto difparue; & le fue chiome
Spirar nel fuo fparir foaui odori:
Et tutto il ciel cantando il fuo bel nome
Sparfer di rofe i pargoletti amori. IO LI PORGO LA MAN, POI MI RIPRENDO. Quefto dimoftra l'intention del fonno profonda & efficace; come fe ancor Dante, quando diffe.

Iui pareua ch' ella, & io ardeffe,
Et fi lo 'ncendio imaginato coffe,
Che conuenne, che 'l fonno fi rompeffe.

SOPRA IL VENTESIMO PRIMO.

VESTO COR, QVESTA MENTE, ET QVESTO PETTO. Hauendo apparecchiato di far vn fepolchro di marmo alla donna fua à fan

Domenico assai bello; dice in questo Sonetto quasi non hauesse ben deliberato; che egli non vuole, che il sepolcro della donna sua sia il sasso, & il marmo che l'apparecchia; ma ben il core, la mẽte & il petto suo: per cagione ch' à lei non si deue altro ricetto, ne altro albergo di quello. Et alludendo alle sepolture ricche & pompose, che si fanno à morti; vuol; che per conseguente ricca sia la memoria, & l'intelletto di quel bene: per lo qual egli lasciaua ogn'altro bene à dietro. Et vuole ancora che mentre egli è nel passaggio di questa vita; sempre l' immagine della donna sua gli vada auanti. Poi ne ternarii fa vn' argomento dal meno al più, & riuolgendosi alla donna sua dice. Alma gentile in quel luoco: doue tu auolta in fascio terreno soleui abitare donna & reina; iui dei abitare celeste & immortale. Vantisi dunque la morte d' hauerti tolta al mondo; che già non si vantarà d' hauerti tolta à me: pcioche à i pensier mici o viua o morta che tu ti sia, sempre sarai vna & eguale. QVESTO COR QVESTA MENTE ET QVESTO PETTO. Escludẽdo il sepolcro di marmo, ch' egli apperecchia alla dõna sua: anzi serbandolo per lo corpo di essa sua donna:

par ch'egli voglia far vn sepolcro dell'immagine, & quasi dell' animo & dello spirito di essa sua don na accioche niuna parte della cosa amata; resti in sepolta. Et però l' apparechia il core, la mente, & il petto; che sono due luochi sustantialmente, se ben in voce son tre: la mente, che è vano, & il core & il petto insieme che sono vno. percioche il core sta nel petto, come sarebbe dire; io apparecchio per te la camera della naue, & la naue. Apparecchia due luochi, & nõ vno; perche due cose s' hanno da alloggiare, l' animo, o vogliam dire spirito della dõna sua, o mente, o intelletto, ò come altramente si debba chiamare, che è quel la portion superiore, che nulla s'impaccia col cor pô; & à questa parte apparecchia luoco & seggio cõueniente, che è il suo simile, ciò è la mente sua. Et bisogna ancora dar albergo à quella parte del la donna sua, che riceuette gli affetti, & le passio ni; & percio le prepara & acconcia il core & il pet to; ch' è quella parte: oue stanno locati gli affetti. Per intelligenza delle qual cose bisogna ricordar di di quel, che dice Platone nel Timeo: accioche più chiaramente apparisca il concetto del poeta esser tale. Dice Platone dopo che ha parlato dell'

anime in genere; & detto che l' anima immortale fù posta nel corpo humano in guisa di gouernatrice; onde chiama il corpo vehicolo di essa anima; & per conseguente dell' anima mortale: la qual è sottoposta alle perturbationi: delle quali dice egli la maggior esca del male si è il piacere, appresso il dolore discacciatore & impedimento delle cose buone; & l'audacia & la paura da lui chiamati pazzi consultori, & l'iracundia implacabile, & la sperāza lusingheuole, & l'amore di tutte le cose predace & assalitore; Dico, che dice Platone dopo dette queste cose, che fù à queste anime: acciochè l'una non fosse impedimento all' altra, dato ancora nel corpo determinato luoco. Et alla mente fù dato il capo, per mezzo del collo quasi distaccato & diuiso dall'altre parti. Il petto fú dato per seggio dell'anima mortale: la quale solendo esser piggiore, & migliore, si fece la diuisione nel petto per mezzo del diafragma, che secōdo lui è vna cartilagine da altri chiamata frene, che diuide il petto dal vētre. percioche nella parte inferiore egli loca l'anima animale, che desidera & appetisce le cose del corpo. Per questo lasciando noi quest' vltima parte, che come vile &

terrena, del tutto, nō merita di esser albergo d'al cuna parte della donna sua, diciamo che le profe risce quelle parti, che sono necessarie, & degne al riceuimento di simil donna; che sono la mente & il core; ciò è il capo & il petto. Ond'egli dice: Questo cor, questa mente, & questo petto sia 'l tuo sepolcro. Ancora che io sappia molto bene questa diuision d'anime non esser ammessa d'Ari stotele, ne da i nostri. ma noi fauelliamo, & discor riamo quì da filosofo, benche da molti sottili in gegni si pruoui, queste esser più tosto differenze in parole, che in fatti. ET NON OIME QVEL SASSO, CH'IO T'APPAREC CHIO QVI DOGLIOSO ET LASSO. Chi leggerà Platone nel VI. Dialogo delle leggi, oue egli parla de i sepolcri, trouarà molte cose bel lissime appartenēti à questa materia di sepolture. Ma sopra tutto quel che è assai simile al proposi to nostro è ciò, ch' egli dice: però non douersi far gran conto de i sepolcri: percioche quella carne, che iui è sepolta, non è la moglie nostra, o il fra tel nostro, che è quel, che si dinota quì. la onde dice egli. Hæc cùm ita se habeant, rem familia rem atterere minimè debemus, quasi arbitremur

hanc carnis molem: quæ sepelitur, nostrum illũ esse, cùm ille filius, aut frater, aut quiuis alius à nobis desideratur, quem sepeliri putamus, hinc aliò fatis suis exactis profectus fuerit. Probè igitur factum erit; si tanquam ad manium aram anima carentem moderato vtamur impendio: la qual openione, come che paia assai giusta, & buona, & lodeuole, & in gran parte così sia; percioche tanta cura non dobbiamo porre in cõseruare quel; che in ogni modo non può conseruarsi; Nondimeno non è fuor del dritto honorar la spoglia per rispetto della cosa, che ha vestito, & contenuto in se: massimamẽte hauẽdola al nuouo dì; da ripigliarsi; & da glorificarsi. Onde può ancora essere venuta l'usanza di sepelir i corpi ne luochi sacri. & onde infino à gli antichi Giureconsulti vollero, che'l luoco; oue alcuno corpo humano si trouasse sepelito, fosse religioso. Et onde tanti priuilegi si sono dati alle sepolture. Talche non è merauiglia, se iu questo, oltre l'autorità di Platone ci sospingiamo à far ricche & pompose talhora le sepolture: qual è q̃lla; che apparecchia il poeta all'amatissima sua cõsorte. (Benche egli hauẽdo hora altro riguardo, dica, nõ cõuenirsi à lei q̃l sepolcro.)
Percio-

Percioche Agostino dice non douersi biasmare la diligenza dell'honorate essequie, & la spesa all' edificio del sepolcro, pur che sia modesta, & non ecceda le facoltà. & simili cose assai belle; il che ben considerato non è difforme dal detto di Platone: se intenderemo la modestia & la conueneuolezza secondo le ricchezze & i gradi, & così sarà vero che possano esser ricche le sepolture, & che dall'altro canto sia male in esse sepolture far molta spesa. RICCA SIA LA MEMORIA. per ricordarsene sempre. ET L'INTELLETTO. per intender sempre di lei. ET MENTRE QVESTO MAR DI PIANTO PASSO. MI VADA SEMPRE INNANZI IL CARO OBIETTO. Vedendo ch'egli malageuolmẽte sarebbe la nauigatione & il viaggio di questa vita senza aiuto d'altri, priega tacitamente, che mentre egli è in questo camino, il caro obietto della dõna sua gli debba gir sempre dauanti quasi guida & duce, & conduttor suo, alludendo all'istoria Mosaica; quando Idio benedetto guidò il popolo suo la notte con la colonna del fuoco, & il dì con la nube, onde il celeste & diuin Poeta disse. Et deduxit eos in nube diei, &

tota nocte in illuminatione ignis. Il che toccò an cora il S. Berar. in vn Sonetto alla S. Principessa di Sulmona per la morte del Principe suo mari to, che per esser di casa Colonna, così le disse.

Al passar questo human deserto loco
Oue'l ben s'abbandona, il mal ritinsi;
Siate à voi contra morte, & contra i sensi
Colonna d'altro, che di nube, & foco.

ALMA GENTIL. già si vede come fauella dell'anima della donna sua. DOVE ciò è nel petto, & nell'anima mia. ABITAR SOLEI, ciò è soleui, figura da latini detta sincope, che toglie alcuna lettera dal mezzo. Il petrarca.

Arder cō gli occhi & rōpre ogni aspro scoglio.

DONNA ET REINA, donna val qui quāto signora, come l'usò il Petr. in quel luoco.

Quando giunge per gli occhi al cor profondo
L'immagin dōna. Et credo che vēga da domina, & che poi si hauesse sincopato & dettosi domna, fin che si disse donna; Il che par che si verifichi per quel che donno si da per dignità & honore à molte nobili & illustri famiglie; & à preti si da donno, in luoco del messere, che in Firenze al buon tempo non ad altri si daua che à preti, à

dottori, & à caualieri. Onde volendo in Napoli alcuni caualieri per dispetto chiamar Scipione di Somma; che valoroso huomo fù, per nome di messere. perche era dottore. Egli rispose, & à punto questo nome ho io più di voi. Dõna hoggi di in Napoli val più che signora; essendo signora titolo di tutte le nobili indistintamente, & anco delle popolari, & quel ch'è peggio delle dishoneste femine: mercè come dice l'Ariosto; della Spagnuola adulatione: oue donna non si da ad altre, che à quelle che sono di gran sangue, & di grãde stato. se pur alla fine non ridurremmo ancor questa alle lauandaie, come par, che in gran parte si vada hoggi di adulterando.

SOPRA IL VENTESIMO SECONDO.

O SEMPRE AMARO O' LAGRIMOSO GIORNO.

Dice in questo Sonetto il nostro scrittore che quante volte tornaua alla consideration di quel dì, che perdette la donna sua, tante volte ritornaua à morire. & che per

questa cagione hauea caro di fuggir se stesso, ancora che sempre venia ad esser il medesmo. Et cõ tutto ciò priega, che quel giorno infelice sempre gli torni à mente. O' SEMPRE AMARO. Imitation di Virgilio, il qual così disse.

Quem semper acerbum, semper honoratum.

Il qual immitando poi il Petrarca fece.

Quel sempre acerbo & honorato giorno.

Immitar il contrario è ancora immitatione: percio che come lodandosi vn forte, gli si dirà valoroso & ardito, biasmando vn poltrone, gli diremo vile & timido. Il che accenna Aristotele. Quibus ex locis aliqua res suaderi potest, iisdem potest ex cõtrariis dissuaderi. Quare eodem fonte inuentionis ad suadendum & dissuadendum vtemur. Così fece il Bembo. percioche dicendo il Petr.

Oue 'l ben more, e 'l mal si nutre & cria..

egli fece,

Per cui 'l ben viue, e 'l mal si strugge & more.

Così fece ancora in quella canzone.

Se 'l penser, che m'ingombra,
Com'è dolce & soaue
Nel cor, così venisse in queste rime; Hauendo detto il Petrarca.

Se 'l penſier che mi ſtrugge
Com' è pungente & ſaldo.
Coſì. Ma di ciò ragionaremo in ſeparato volume. ET BEN ME STESSO VORREI FVGGIR. Dice Plutarco, che ſe noi poteſſimo abbandonar noi ſteſſi per alcun tempo à guiſa, che fanno i Pittori, che laſciano le loro pitture in alcun lato ſenza vederle per molti dì, & poi vi tornano nuoui, & poſſono darui giudicio, come in coſe ſtraniere, che noi fugiremmo molti errori, & molte pecche, che hora fuggir nõ poſſiamo. (MA PVR SONO QVEL DESSO) Intende qui, il Poeta eſſer ſempre quel deſſo per cagion del dolore, che nõ gli laſciaua pigliar mai diletto veruno. Et ſiamo ancor noi ſempre i medeſmi, ancor che mutiamo tutto dì vita & coſtumi: percioche la mutation delle parti non fa, che il tutto in ſe ſi dica cangiato o mutato: Per la qual coſa Alfeno Giureconſulto diceua, che benche d'una legione ſi foſſero molti ſoldati partiti, & altri in lor vece venuti; nondimeno la legione ſempre era l'iſteſſa; & hoggi il medeſmo popolo vuol che ſia, che già fu cento anni à dietro; ancor che niuno di coloro viueſſe. Quod ſi quis putaret,

(dice egli) partibus commutatis aliam rem fieri, fore, vt ex eius ratione nos ipsi non iidẽ essemus, qui ab hinc anno fuissemus. Propterea quod (vt philosophi dicerent) ex quibus particulis minimis consisteremus, eę quotidie ex nostro corpore decederent, aliæq; extrinsecus in earum locum accederent. Quapropter cuiusdem rei species eadem consisteret, rem quoque eandem esse existimari. Per la qual cosa volendo il Petrarca escusar le cose fatte nella sua giouanezza, non disse, che egli era in que' tempi altr' huomo di quel, che alhora si trouaua essere; Ma ben disse.

Quand' era IN PARTE altr'huom da ql, ch' io sono. Oue tutta la forza sta in quella voce in parte. Et di qua nasceua il sofisma di Dionysodoro: percioche domandando à Socrate, se voleua, che Clinia fosse sauio, egli rispose di si. Dunque diceua Dionysodoro, Clinia hora non è sauio? Non è dice Socrate. Dunque ripigliò esso à dire; Voi disiderate, ch' egli si faccia quel, che non è; & quel, che hora è, piu non sia: Se cosi è, per cagion che voi volete che quel, ch' egli hora è, piu non sia, voi par che chiedete per cōseguẽte, ch' egli si muoia. Ma voleua Socrate,

che Clinia in parte fosse altri, & non del tutto; come il cattiuello sofista argomentaua; potendo esser sempre i medesmi, se ben sempre le medesme cose in noi non conteniamo; come la Fata Diotima dimostraua à Socrate in quel tempo; che l'insegnaua le cose amatorie; dicendogli. Enimuero eo ipso in tempore, quo animalium vnũ quodq; viuere dicitur, idemq; esse, vt à pueritia ad senectutem, quamuis idem dicatur, nunquam tamẽ in se ipso eadem continet. CON DVRO ASSEDIO DI NEMICI INTORNO. Intende de gli affetti & delle passioni; Onde Sofocle dimandato; come s'era portato con le cose d'amore (ch'è vna specie d'affetti) rispose, Io sempre ho queste cose fuggito, come crudeli nemici & tiranni: Benche mentre si fauella de nemici par, che ci sia contesa, il che non è quando di tiranno & di signore si ragiona. Et pero Dauid li chiamò sempre inimici. Et il Petrarca similmente parlando col suo core, disse

& sei fatto consorte
De miei nemici sì prõti & leggieri. VEGGIO LA MESTA POMPA. Questa voce pompa è commune con la lingua latina & con la greca,

come l'Alciato nota d'alcun' altre communi etiã dio infino con l'Ebrea. Et il dotto Piero Vettorio dimostra molte voci di mezzo la plebe venir dalla Greca fauella. Et propriamente pompa si prende ne mortorii, & ne trionfi. IN VESTA LVNGA ET NERA. Quella che volgarmente chiamiamo la Gramaglia, cosi forse detta perche fa grami color che la portano: percioche grama voce Prouenzale vuol dir attrista. Onde il Petrarca.

Vn' humil donna grama vn dolce amico.

& Dante.

Et molte genti fe già venir grame. Et propriamente è attristare, & piagnere con desiderio, che ciascun desiderarebbe che quella persona nõ fusse morta. TORNAMI PVR GIORNO INFELICE À MENTE. Bellissimo pensiero, & affettuoso assai, che vuol che la cagione delle sue lagrime gli si rinouelli sẽpre nella memoria, onde segue quasi di se stesso merauigliãdosi. FIERO DESIO D'HVOM MISERO CHE SPERA TROVAR PACE NEL PIANTO, ET NE LA DOGLIA. Parendo esser cosa fuor del corso humano, che si speri pace nel pianto.

SOPRA

SOPRA IL VENTESIMO TERZO.

PASSO LA VITA MIA, NE DEBBO O VOGLIO. Essendo facile il sonetto, non faremo altra dichiaratione, se non che mostraremo, perche la vita sua si dica esser passata, & solo morte poterlo ritornar in vita. percioche quasi tutti gli scrittori di cose amorose si appellano esser morti in se stessi, & viuere nelle lor donne. Dice dunque il Ficino. More ciascuno, che ama: percioche il suo pensiero dimenticatosi di se medesmo, sempre si gira nella cosa amata; se di se non pensa, in se veramente non pensa. Per questo ne in se così fatto animo opera, essendo la principal operation dell'animo il pensiero; Colui che non opera in se, nemmeno è in se. percioche l'essere, & l'operare sono vn'istessa cosa; ne opera ciascuno oue non è; & oue è, opera. Non dunque in se è l'animo dell'amante: percioche in se stesso non opera. Se in se stesso non è, ne si dice ancora viuere in se stesso; chi non viue è morto. Per la qual cosa morto è in se chiunque ama: per

cioche almeno in altri si viue. Et se oltre accio l'a
mata si dice esser morta, tanto più si dice morto l'a
mante: percioche quando ella viue, se ben è in se
stesso morto; nondimeno viue in lei. Però ben di
ce qui il nostro Poeta. PASSO' LA VITA
MIA, NE DEBBO O VOGLIO DIR
MI PIV' VIVO, Ne debbo: percioche egli
veramente si chiama morto, ne voglio: percio
che quando viuo fusse, viuo non vuol chiamarsi.
ET MORTE CHE PORIA TORNAR
MI IN VITA: Percioche morendo egli tro
uarebbe la donna sua, ou' è l' anima sua; & ritro
uando l'anima sua, ricouerarebbe quella vita, che
dice hauer perduto. dice ne ternarii. MA CHI
STA NEL PENSIER. Intendi qui passiua
mente: percioche se la donna sua istesse nel pen
sier suo: egli viuerebbe. essa sua donna dunque
RISPONDE ET DICE. E' cosa conuene
uole che tu porti à forza il graue peso. PER
CHE accioche più duri l'infelice tuo stato. POI
MI CONSOLA ET SEGVE, OR TI
RINFORZA. Percioche non si disdice à mor
tal huomo morire. Perche vn gran dolore al fine
vince & sforza ciò è gli animi humani, & il poter

dell'huomo. Tibullo.

Frangit fortia corda dolor.

SOPRA IL VENTESIMO QVARTO.

RE LVSTRI A' PVNTO, VN'ANNO, ET CINQVE MESI. Descriue in questo Sonetto il tempo, che visse con la donna sua, il qual fù lo spatio di sedici anni, & cinque mesi; & dice, che non vorrebbe hauer veduto il corso di questo tempo; & segue dimostrando, che in questo tempo se gli rese, & diuenne suo, & che accese gli spiriti nel fuoco de gli occhi suoi, & che tutta l'età sua le diede: & che ne pur col pensiero l'offese giàmai: giurandole, che se egli fosse per viuere diece migliaia d'anni, sempre le seruarebbe la fede sigillata nel core. Al fine riuolgendosi al tempo dice, ch' egli sparue come aura, & come fauille, ciò è mentre fù felice; non dimeno che per lo innanzi sara tardissimo, & hara l'ale tronche, & il piede zoppo. TRE LVSTRI A' PVNTO VN'ANNO ET CIN-

QVE MESI. Questa è vna circoscrittione: la qual poeticamente dimostra quel, che semplicemente si direbbe sedici anni, & cinque mesi. Et sono le circoscrittioni di due modi ò per necessità, ò per bellezza. Per necessità è in molte cose brutte: le quali con le proprie parole honestamente esprimere nõ si possono. Il Boccaccio disse dipor il souerchio peso del corpo, & non vsò il proprio suo vocabolo. Di cio discorse Cicerone in quella sua epistola; amo verecundiam. Et comunque si sia: ricoprir si dee la dishonestà quanto piu è possibile, & la lasciuia negli scritti; alla quale, come che l'Ariosto in più luochi par che habbi dato di petto, nascosela pur in quel luoco benche poco ancora modestamente.

Del gran piacer c'haueano à lor dir tocca,
Che spesso hauean più d'una lingua in bocca.

Ma quanto poco in vero accortamente in questo errore trabocco Dante, dicendo.

Et egli hauea del cul fatto trombetta. Et altre dishonestà, che à riferirle sarei io forse del medesmo fallo ripreso. Et benche nella Comedia si possa vn poco più licenciosamente parlare: nondimeno par che i nostri Volgari ò Toscani (che in

ciò non intendo di questionare) siano stati tanto meno modesti de i Latini, quanto i Lirici Latini senza comparationi fur meno modesti de i nostri Volgari. E' vn' altra necessaria circoscrittione nõ p fuggir alcuna bruttezza o dishonestà di sentimẽto; ma p nõ dire alcuna voce nõ vsata, nella quale, come che talhora sia ben fatto, molti nõdimeno prendono molti errori: Onde alcuni sciocchi hanno chiamato le monache vergini vestali, & stanno in dubbio di metter il nome di Iesu Christo benedetto nelle loro scritture: perche M. Tullio non l'usò: pazzi & sciemoniti ch' egli si sono. i quali alla fine meno si trouano saper della bella lingua, & delle buone lettere, che i fanciulli, che pur alhora si mettano ad apprender i primi elementi. Alloncontro il nostro buono & dotto S. Ferrante Viglienа: che dello stile latino giudico, che possa concorrer co i primi, non toltone niuno, non ha dubitato chiamar i pesi d'hoggi di col proprio lor nome, rotulum; Et pure si sa, quanto egli sia oltre modo di Cicerone partigiano & amico. Delle quali due sorti di circoscrittione niuna fa al nostro proposito. Euuene vn'altra, che vsano Poeti per abellimento, & leggiadria de i lor poemi: perciò

che essendo il parlar poetico separato dall'ordinario, va cercando modi estraordinarii, & prende non solo delle figure, & delle voci nuoue, & delle vecchie, & delle straniere, & vsa le comparationi più spesse, che non fa il prosatore; ma etiandio riceue le circoscrittioni assai necessarie & vtili à questo fine di separarci dall'ordinario parlare. La onde volendo il Petrarca solo dimostrare il nome del Redentor nostro, vi fè quattro versi.

Quel, ch' infinita prouidentia & arte
Mostrò nel suo mirabil magistero,
Che criò questo, & quell'altro Emispero
Et mansueto più Gioue, che Marte.

Et volendo dir il Venerdi santo, disse.

Era 'l giorno, ch' al Sol si scolorato
Per la pietà del suo fattore i rai.

Et chiamò il Sole il pianeta, che distingue l' hore, ad amore disse Signore

Che fra gli huomini regna, & fra gli dei.

Sarebbe lungo riferire le circoscrittioni, che si fanno dell' alba, della sera, della notte, delle stagioni dell'anno, & simili; basti hauerne solo accennato quel, che se n' è detto. Forse vn dì trattaremo queste cose nella nostra poetica, se tanto

ci sara conceduto; Ma il nostro Poeta à punto, come appresso si vedrà non chiamò egli il tempo L'alto padre del vorace oblio. CH' A TE SOL TVTTI I GIORNI ET BVONI ET REI, DIEDI. Questo è la costanza dell'amore cosi nella buona fortuna, come nell' auersa. Ond'è quello

Viuace amor, che ne gli affanni cresce. & il Petrarca ne fece quel Sonetto bellissimo.

Pommi oue 'l Sol vccide i fiori & l'erba, ad immitation d'Oratio. NE MAI PVR COL PENSIER T'OFFESI, E' più non offender col pensiero che con l'opere: percioche se in fatti talhora vogliam offender alcuno non possiamo, oue con l'animo, & col pensiero sempre s'offende. SE MILLE LVSTRI ET MILLE pure è questa circoscrittione, ciò è dieci migliaia, & è posto il numero finito per l'infinito, ciò è se io potessi viuere eternamente: & pone vn numero perfettissimo il qual è accòpiato da tanti dieci, & egli poi è dieci migliaia: perche insino à dieci numerano cosi Greci & Latini, come tutti i Barbari, che gli altri sono composti & aggiunti & moltiplicati; per questa cagione Pittagora giuràua per la

quaternità, & diceua il numero quaternario esse-re perfettissimo: perche nel quattro era il dieci. ET DA QVI INNANZI HAVRAI PER MIO MAL TRONCHE L'ALE. Ciò è farai tardissimo & pigro. ET ZOPPO IL PIEDE, Onde si dice.

Et col bue zoppo andrem cacciando l'aura.

SOPRA IL VENTESIMO QVINTO.

EH PERCHE L'ALMA MIA NON SEN GIO TECO. Harebbe voluto il Poeta, che l'alma sua si fosse partita insieme cō la dōna sua, o pur che quella della sua don na si fosse restata con lui; Et dopo il dolersi di que sto, quasi se stesso confortando, dice, che fù cosa ragioneuole, ch' egli si restasse priuo d'aita, & ch' ella se n'andasse alla promessa gloria del cie-lo. & quasi esclamando finisce con quelle parole, Et io sì 'l veggio & viuo. QVANDO TV TEN PARTISTI con bello auedimento fù posto quì questo verbo PARTISTI & non altro, che dino-

che dinotasse corruttione, ò guastamento, hauẽdo l'occhio à quel, che dice Mercurio Trismegisto. Sed appellationes quædam falsæ homines turbant: neque generatio vitæ creatio est, sed latentis explicatio vitæ; neq; mutatio mors; sed occultatio potius. Et veramente appresso christiani più tosto abitus, che obitus si dee dire; come dottamẽte, & piamente fece M. Mariano Occhi bianco nostro cittadino, & filosofo: il qual morẽdo nõ altre parole fè mettere al suo sepolcro, che queste. PEREO SED NON INTEREO. Che ben considerate assai si confanno con la nostra materia. DONNA CH'AMERO SEMPRE, AMO ET AMAI. Per questi tre tempi si dinota la perfettion dell'amore. Il medesmo fè il Petrarca in quel Sonetto.

Io amai sempre, & amo forte ancora
Et son per amar più di giorno in giorno.

Ma la differenza che è tra la giacitura di questi tempi à gli altri del nostro scrittore è bellissima. perciochè pone il S. Berar. prima quel d'auenire, che dinota più forza che il passato: il qual passato, se ben non volessimo più amare, nõ si può torre, che stato non sia; onde non è gran cosa dire, amai, se

non in quãto potremmo dire per l'antiquità dell' amore; come già per questa cagione non lascia però di dirsi; ma in fine, come meno necessario. doue il Petrarca il pone in principio. benche potremmo dire il Petrar. hauer in ciò hauuto risguardo alla continouation del tempo., & al suo ordine, & non alla forza & potenza del suo affetto: il qual esprime però con altri modi. RAMINGO ET CIECO. Ramingo ciò è solitario: voce bella, ma parcamente da vsarsi, percioche sono alcune voci che per esser troppo notabili & euidẽti; ogni volta, che più d'una ò di due fiate si mettessero in vso, parebbono non so in che modo strane, & faticuoli. la doue SOLO potremmo più volte spargere ne gli scritti nostri senza sospetto di rincrescimento, & di noia. come di pigro & di neghittoso: il qual neghittoso come che sia bello & ben detto pur quando tre volte ò quattro spargessimo per li nostri componimenti, schifezza ꝑ auentura ne nascerebbe & fastidio; che così non seguirebbe di pigro. onde vediamo l'accortissimo Petrarca vna volta hauer vsato neghittoso, oue di pigro piu di sei ò sette volte si seruì. così solo quasi infinite volte vsò di dire; oue ramingo nõ più che

vna volta seminò nelle sue rime. altri essempi si potrebbono addure, ma bastino questi per aguzzar la voglia dello studioso, che cõ questo essempio da se potrà gir l'altre cose discorrendo, & considerando. NON DOVEV'IO PICCIOL MOMENTO MAI. Mai alcuni vsano per negatione, & s' ingannano, essendo quel che Latini dicono vnq̃, & il nunq̃ è quel, che noi diciamo non mai. PROFONDO ABISSO D'INFINITI GVAI. Rappresentatione, come si disse nell' VIII. Sonetto. ma perche Aristotele la chiama talhora immagine; & chi ben non considera le sue parole, leggiermente si confonderebbe con le traslationi, immagini, rappresentationi, & simili; io mi riserbo à parlarne particolarmente & distintamente in altro tempo, oue si scopriranno tutte le figure & modi & bellezze della poetica, aiutati così da Aristotele, & da Cicerone, de quali maestri niuno si può sdegnare; come ancora da quel che noi habbiamo trouato, & discorso dintorno questa materia per auentura da non essere in tutto sprezzato. QVAL IDOL VIVO. Idolo propriamẽte è la rappresentation d'alcuna cosa. onde Cicerone in quel de finibus.

Immagines: quæ Idola nominant, hauuti da gli antichi in veneratione. I nostri Poeti prendendoli dall' antico vso, l' hanno attribuito alle donne loro, come quì, & anco il Petrarca.

L' idolo mio scolpito in viuo Lauro. Et che significhi vna quasi deità: la qual honoriamo, & osseruiamo, il già detto Poeta fè più chiaro in quel luoco.

Non far idolo un nome
Vano senza soggetto. Platone parla ancora dell' idolo della cogitatione. ET IO SI' L VEGGIO ET VIVO. Questi sono que tratti, ò spiriti, ò lumi poetici, i quali non caddono sotto regola. SI' val tanto quì quanto pure, & io pur il veggio & viuo. Il Petrarca.

Ella sel vede & tace. Benche se 'l sia in altro significato, che quì non è sì 'l.

SOPRA IL VENTESIMO SESTO.

TRINGA PIV' D'HORA IN HOR LA MENTE, IL CORE. Si come il nono Sonetto si fondò tutto soura l' incisione dell' intero huo-

mo, come in quel luoco breuemente si dimostrò, così qui si ragiona dell'accoppiamento spiritale. Et accioche più chiaramente sia il nostro Poeta in teso, dico, che non potendosi negare, che la cor poral diuisione per la morte della consorte sua nõ sia fatta; pure la spiritale (rimanendo sempre il nodo ne gli animi) par che altrimente non sia se guita, ma che quel congiungimento ò legame fatto del matrimonio stia saldo. Però egli priega che questo nodo suo maritale & caro & dolce tut tauia gli stringa la mente, & il core. Percioche in quella guisa, che nelle cose sciolte & diuise consi ste l'imperfettione, così la perfettione all'incon tro dimora & sta tutta nelle annodate, & congiun te. Sopra la qual consideratione il concetto di questo Sonetto si gira; che è bellissimo. Onde Socrate à Menone dimostraua questo significarsi nelle statue di Dedalo annodate: del qual Deda lo fauellando, dice. Ex eius operibus quod solu tum est haud magni fit, instar fugitiui hominis: neq; enim permanent: ligatum verò admiratione dignum, pulcherrima enim opera sunt. Percio che segue egli appresso dir questo per cagion del le vere opinioni: le quali mẽtre perseuerano sta

bili, & ferme, sono opere belle & buone, nondi-
meno lungo tempo non possono ritenersi: ma su
bitamente fuggono dall' animo dell' huomo, on
de non sono di molto prezzo: infin che alcuno
col discorso dalle cagioni tirato nō le leghi & con
giunga; & questa dice egli esser la reminiscenza.
Poi che sono legate, dice in prima che si fanno, &
diuentano scienze, & poscia perseueranti sciēze.
Et perciò conchiude egli la scienza esser migliore
della buona openione: della quale è solo ella per
quel nodo & legame diuisa. Per questa cagione
dicendo in quel de sanctitate Eutyphrone à So-
crate, che gli pareua Dedalo per l' istabilità delle
sue parole, egli dopò alcuni scherzi gli rispose.
Io vorrei più tosto, che le mie ragioni mi stessero
ferme & immobili; che sopra la sapienza di Deda-
lo asseguir le ricchezze di Tantalo. Non è dun-
que merauiglia, se penetrando à questi occulti se-
greti il nostro Poeta dice, che il nodo suo maritale
gli stringa la mente & il core, & che l' accompa-
gni insino alla morte; & appresso, che questo san
to legame gli habbia fatto in terra goder il cielo.
Et quando priega Himeneo; che mal grado del
sepolcro & della morte nol lasci polue, & sotterra;

non dice egli già, che non muoia; che vana richie sta sarebbe: ma priega, che nol lassi mezzo; il qual è di tanto poco importanza che il chiama polue & sotterra; auenga che nella polue l'huomo si discioglia, & polue dinoti qui discioglimento; ciò è che senza questo nodo non solo non si riputarebbe mezzo, ma etiandio polue & sotterra. LA MENTE, IL CORE. Queste sono quelle due parti: delle quali si ragionò nel Sonetto XXI. IL DOLCE MARITAL CARO MIO NODO. Nodo del matrimonio. Oltre quel che si è detto, sapremo ad amore dar si strale, fuoco, & laccio. Lo strale propriamente nota il principio, & l'eccitamento dell'amore. Percioche bisogna primieramente che vediamo, & che perciò siamo tocchi da quella bellezza, che ci innamora. Il foco, come può essere il desiderio, che ci infiamma à posseder la cosa amata; così può esser ancora quell'amore, & quella carità, che ci tien ardenti, & congiunti in vno eguale volere. Ma il nodo propriamente è la congiuntion della volontà nostra: il legamento, & attaccamento, che facciamo cō chi s'ama; ò per dir meglio, quell'vnione, che nacque dalla separation dell'

Androgeno, come à suo loco si disse. Il qual nodo come ci è caro p hauer asseguito il nostro mancamento & difetto; così à perderlo di nuouo ci è oltre modo graue & noioso. onde il Petrarca.

Per morte ne per doglia
Non vo, che da tal nodo Amor mi scioglia.

CH'OLTR' OGNI ESEMPIO IN DISVSATO MODO, DIEDE ESCA ET FORZA AL MIO FATALE ARDORE. Il qual nodo accrebbe il suo fatale ardore, ciò è quella carità, & amore, che habbiamo detto. POI CHE SOLO PER LVI MI GLORIO ET GODO DI PROPRI DANNI. Dice così dolce essere stato questo nodo; ch'egli non cura d'hauerne patito i danni della perdita, che benche si dica esser meglio nō hauer hauuto alcun bene, che perderlo: Nondimeno meglio senza dubbio è essere stato huomo, & morirsi; che nō morēdo, nō esser mai stato. ET BENEDICO ET LODO IL PRIMO COLPO, CHE MI DEDE AMORE. Ecco fatto mentione dello strale, del fuoco, & del nodo. Et in questo luoco benedice quel primo colpo, che Amore gli diede per la dolcezza sentita nel le-

nel legame suo maritale. SANTO LEGA-ME, CHE MI FESTI IN TERRA GODER IL CIELO. Già si vede, quanto in questo suo santo legame si compiaccia, rientrando ne ternarii con lui, & dicendogli hauer goduto il cielo, ciò è le felicità, che sono in cielo, ch'è la carità, per cagion di esso nodo & congiungimento. & dice santo à differenza di quelli legami, che dinotano la seruitù dell'anima tesici da gli affetti, & dalle dolcezze di questo mondo.

Tu che da gli altri, che 'n diuersi modi
Legano il mondo; in tutto mi disciogli. DI CVI GIA' MAI NON FEO CONCORDE VOGLIA IL PIV SOAVE, O' FORTE. Concorde voglia; essendo il nodo reciproco. percioche può esser il nodo dall'un lato solo, come quando si ama senza esser amato; & come quel della seruitù, che il seruo è legato al padrone, ma non già il padrone al seruo. Quel del vassallo & del Principe è reciproco: percioche io son tenuto vbidir il mio Re, & egli difendermi. hor il nodo, di che si parla, si dice esser soaue per la dolcezza, & forte per la vehemẽza. ET TV SACRO, VERACE, ALMO HIME-

NEO. Sacro per lo sacramento del matrimonio. Verace à differenza dell' antico & fauoloso Himeneo. Almo cioè nutritiuo & producitiuo, come il Petrarca disse al Sole. Almo Sol. Come che da molti senza niuno proposito, & per empimento spesse volte si vada questa voce scioccamente seminando fra i loro scritti. Himeneo fù figliuolo di Venere, & di Bacco, come il Boccaccio dimostra nel V. libro delle sue Genealogie, Dio delle nozze, & l'altre sue particolarità iui si posson vedere. MAL GRADO DEL SEPOLCRO, ET DE LA MORTE. Disi mal grado sempre, s'io non m'inganno. la Marchesa di Pescara in quel Sonetto, che fè al Bembo licenciosamente vn poco fece.

A mal grado del tempo haureste voi.

SOPRA IL VENTESIMO SETTIMO.

NON SONO IO QVEL, CHE PIV' DE GLI OCCHI MIEI. Hauendo priegato la donna sua al dipartirsi di questa vita, che talhora al

meno veniſſe à conſolarlo in ſonno; ſi duole in
queſto Sonetto ricordandole queſta preghiera,
perche non venga. Et dubitando, che il difetto
procedeſſe da ſe, & non dalla donna ſua, le dice.
Non ſono io quel, che t'amai tanto, che viſſi per
piacere à te ſola, che ti pianſi, & che ſcriſſi di te
viua & morta? quaſi dica, io non ſono cangiato,
io ſono pur quel deſſo? Tu dunque pche ſei così
ſcarſa di te; & non torni à conſolarmi nel ſonno.
Già ti dei ricordare, che tel diſſi; & che te ne prie
gai; alhora che te ne ſaliſti in cielo. Ma ſe pur
torni, perche mi dici, che ſei morta, & che io nõ
credo al vero? accioche ne cõ l' errore al meno io
venga à prender alcuna conſolatione. Alla fine
tragicamente al Sole riuolgendoſi, dice. O' Sole
à che ſorgi, à che effetto riluci per vno: il quale è
ſolo, & vero moſtro di ſconſolati, & d'infelici.
NON SONO IO QVEL, CHE PIV'
DE GLI OCCHI MIEI. Per dinotar vn
grande amore ſi fa ſpeſſe volte la comparatione
de gli occhi; onde tra il volgo nella città di Lecce
mia patria, ſpecialmente ſi vſa queſta ſcongiu ra-
tione; ſe Dio ti guardi gli occhi: come quella par
te, che è, & dee più cara eſſere all' huomo.

Onde l'Ariosto assai leggiadramente.

S'io non amassi te, ne il cor potrei
Ne le pupille amar de gli occhi miei. Et Ca
tullo nel passere.

Quem plus ille oculis suis amabat. & altroue
Credis me potuisse meæ mala dicere vitæ
Ambobus mihi quæ carior est oculis. & Virg.
O' luce magis dilecta sorori. Et nella scrittu
ra sacra. Custodi nos domine vt pupillam oculi.
CHE PIANSI ET SCRISSI TE VIVA
ET SPENTA. Percioche scrisse di lei così in
vita, come in morte. Dicesi sciuer di Amore, &
sciuer la pena. Ma qui si dice, scrissi te viua per
la compagnia del verbo piangere; come fè il Pet.

L'antiche mura, ch' ancor teme, & ama,
Et trema il mondo. Percioche si dice be
ne, io amo te, & io temo te, ma non tremo te. Et
pur qui il Petrar. l'usò per la compagnia di quell'
altri verbi. Oltre che si può dire, che questi siano
modi di parlamenti poetici, come fè il Bembo.

Chi mi da il grembo pien di rose & mirto,
Si ch'io sparga la tomba? Ad immitation
de Latini, spargere humum: percioche noi dicia
mo, sparger i fiori sopra la tomba, & non sparger

la tomba. ET DIRNE OLTRA VORREI. Che ſempre vorrebbe parlar dell'amata donna. A' RISCHIARAR GLI ABISSI DEL VIVER MIO. per la confuſione: nella qual egli viue. QVANDO SALISTI AL REGNO DE GLI DEI. Parrà forſe ad alcuno coſa ſtrana, che il noſtro Poeta dica il regno de gli Dei, che ſe ben diſſe di Lucina poeticamente: nondimeno fauellando qui della ſalita in cielo, non parea coſa per auentura conueneuole, che ſi doueſſe ſtar ſu la gentilità. Al che ſi riſponde, che Dii qui è detto per participatione: come diſſe Dauid. Ego dixi vos Dii eſtis. Et Dii ciò è diuini intender debbiamo; come ſono i ſanti, & gli eletti di Dio; Et come Marſilio Ficino interpreta Platone dicendo. Neque nos turbet, quod plures ſepe nominet Deos. Vnicum enim per ſe ipſum in Parmenide, atq; Timeo probat eſſe Deũ; cæteros verò angelicos, cœleſteſq; Dei miniſtros cum Deos nominat, non tam Deos, q̃ diuinos intelligit. Et coſi debbiamo intẽder quel luoco del Petrarca.

Queſta aſpettata al regno de gli Dei
Coſa bella mortal paſſa, & non dura. Oltre

accio, quel, che poeti costumano dir alle donne sue Dee, & Diue. si è d' auertire, non potersi ciò far, se non in morte. come à gli Imperadori si daua il Diuo dopò la morte. Onde l' Ariosto parlando della deliberation di Ruggiero di vccider Leone, diceua.

Senza parlarne altrui si mette in core
Di far, che muoia, & sia d' Augusto Diuo.

ACCIO' NE MEN COL FALSO IO MI CONSOLE. Acciò in luogo di accioche. Diceua vn gentile spirito accio non potersi dire, ma accioche, forse mosso dall' essempio del Petrarca, che veramente così fè sempre. Ma il Bembo: della cui autorità non credo, che si debba fare minor conto, così disse.

Acciò pur dunque in danno i miei guadagni
Non torni, e'l lume tuo spegner si creda.
Con fermo piè dipartimi da lui.

A' CHE LASSO PER VN CH' E' SOLO ET VERO. Felicissimo è il nostro Poeta in queste apostrofe. MOSTRO DI SCONSOLATI ET D'INFELICI. Mostro per lo più come quì prendesi in mala parte. Talhora in buona, come fè il Petrarca.

O' dele donne altero & raro mostro. ciò è miracolo & stupor delle donne belle & honeste, come se tu.

SOPRA IL VENTESIMO OTTAVO.

'VSATA FORZA E' IL SVO VECCHIO COSTVME. Desidera in questo Sonetto, che il tempo faccia in lui il cõtrario effetto, che suol fare ne gli altri, ciò è, che non solo non diminuisca il dolor suo, ma che l' accresca. Et vuole, che come fù nuouo, & solo il lume, che l' innamorò, così sia sempre più nuouo il dolor suo. Poi riuoltosi à morte, dice, che sarebbe stato molto più pietosa à priuar lui della vita, che non del frutto della vita; poi che senza lei è il viuer suo vn legno sterile dannato ad esser tagliato, & acceso. Et si duole, che pur questi rimedi gli sono tolti, & vietati. L'VSATA FORZA, E' 'L SVO VECCHIO COSTVME. Gran forza è quella del tempo consumatrice d' ogni cosa, & l'usanza del tempo è cõsumar insie=

me cõ tutte l' altre cose etiandio le doglianze, & i ramarichi de gli huomini; Onde Cicerone diceua. Nullus dolor est, quem non longinquitas tempo ris minuat, atq; molliat. L'ALATO PADRE DEL VORACE OBLIO. Circoscrittione del tempo assai poetica & bella, dice alato per la velocità del trascorrere, onde il Petrarca.

O' dì veloci più che vento & strali. & poi

Che natura à volar v' aperse l' ali. Padre del vorace oblio: percioche mangia & diuora il tutto. voce nõ vsata dal Petrarca, ma bellissima. CHE NE L'ALMA DESTO' NOBIL DESIO. Dicesi destar desiderio nell'alma: come qui, che è assai bel modo di dire; & dicesi ancora destar l'alma ò il core à desiderio & à virtute, che è assai leggiadramente detto. Il Petrarca.

Che 'l mio cor à virtute

Destar solea con vna voglia accesa. Ma destar desiderio nell'alma è traslato, come fè il Petrarca che disse.

Et desta i fior tra l'erba. Et desto hauea 'l carbone. dice nobil desio per la cagione delli meriti della donna sua. QVANTO PIV' MORTE PIA STATA SARESTI. Dunque

ella è

ella è pure stata pietosa? poi che dice saresti stata più pia. Questo comparatiuo si risolue per lo suo contrario, ciò è saresti stata meno crudele. si fa gran romore in quel verso del Petrarca.

Et mansueto più Gioue che Marte. Et lasciando star molte cose, che vi si commentano, fauellando da Grammatici, dico; che il comparatiuo non ha sempre quella forza, che appare, & che porta segnata nella fronte. onde Cicerone, Peni fedifragi, crudelis Hannibal, reliqui iustiores. ch'è nel caso nostro. Si leggeua in vna edittione del Bembo.

Ma così va chi per sua scorta & guida
Prende bel ciglio, & men cortese ingegno.

Et se ben poi si fece, & non cortese ingegno; pur quella maniera di dire non era forse del tutto da rifiutare. DEL'VSO DE LA VITA ET NON DEL FRVTTO. Togliendosi l'uso della vita, si toglie anco il frutto; percioche toltosi il meno, si toglie il più. Non dice dunque, tu saresti stata più pia à priuarmi dell'uso, & non priuarmi del frutto; ma hauendomi priuato del frutto, dice, saresti stata più pia à spogliarmi ancora dell'uso. Questi sono termini legali. Et frutto è

quel che Giureconsulti chiamano vsufrutto. Ne cessario è dunque dir che cosa sia vsufrutto,& che cosa sia vso: il che dalla differenza, ch'è tra lor due, si fara assai noto. Meno ragion s'ha nell'uso, dice Giustiniano, che nell'usufrutto; percioche colui, che ha il nudo & solo vso del podere, nulla altra cosa può fare, che seruirsi delle foglie, & de i pomi, & de i fiori, & del fieno, & delle legna per lo mestiere di ciascun dì, & in tanto gli è lecito in quel poder di fermarsi, in quanto ne al padron del podere sia molesto, ne à color, che alle bisogne della villa attendono, rechi noia & impedimento. Ne à verun altro può la ragion, ch'egli vi ha, pigionare, ne vendere, ne gratiosamente concedere: oue colui, che ha l'usofrutto tutte queste cose può fare. E' dunque il frutto della vita, i comodi, gli agi,& il godimẽto del viuere; & l'uso, quella nuda vita: che molti viuono miseramente. Onde Vlpiano diceua, che colui, à cui era lasciato l'uso, potea ben vsarsi, ma non goderst della cosa lasciata. Questo pensiero cauò il nostro Poeta da san Bernardo sopra la cantica, piangendo la morte di Girardo suo fratello. Quam mitius me priuares ò austera mors vitæ vsu, q̃ fructu. Nam

vita sine fructu grauior mors. Denique duplex malum ligno paratur infructuoso securis, & ignis. che è quel, che il nostro Poeta seguendo dice. IL VIVER MIO SENZ' ELLA E' STERIL LEGNO DANNATO A' FERRO A' FOCO. Et con tutto ciò si duole, che questi rimedi gli siano tolti.

SOPRA IL VENTESIMO NONO.

IME TRE VOLTE, O' TRE VOLTE INFELICE: Si merauiglia qui col cor suo, come non scoppiò, & con gli occhi, come non perdettero la luce il giorno, che la donna sua si partì. Vltimamente riuoltosi alla donna sua si lagna, che troppo per tempo se ne volò al cielo chiamandola Fenice; poi accortosi dice, che parla in vano: perche il core non è con lui, ma in cielo; & che gli occhi suoi non sono occhi, ma fiumi; & che ella non cura di lui. La priega al fine, che gli rimandi il core, che si sta con lei, & che renda facile il morir suo, accioche più non viua. OIME

TRE VOLTE, O' TRE VOLTE INFE LICE; Virgilio.

O' terq; quaterq; beati. & Oratio

Felices ter, & amplius. & il Petr.

I' beato direi

Tre volte, & quattro, & sei CHE NON SCOPPIASTI O' COR Scoppiare è quel che noi diciamo crepare; assai vehementemente detto. Il Bembo con altre parole disse.

Non ti diuelli, & schianti afflitto core.

QVEL CHE RIDIR SENZA DOLOR NON LICE. Con arte qui non vuol nominar la morte della donna sua, ma la circoscriue. Dicesi LICE & LECE Come IN VE CE & IN VICE Che disse il Bembo, & DIGNO & DEGNA, & BENIGNA, ma non però benegna. Et credo, che ciò auenga: perche le voci, che volgarmente si dicono, verbi gratia, degno, & vece, & lece; con l'immitation latina si diranno poi digno, vice, & lice. Ma volgarmente si dice benigno, onde con latina autorità non si può dire poi benegno; essendo in ciò eguali la lingua latina, & la volgare. Si come si dice GIVNTO & con nessuna autorità si può

dir poi gionto. Ma di DIO talhor si è detto DEO; perche tale è latina fauella; ma di OR FEO ne si disse, ne si dirà però mai Orfio. O MIA NOVA FENICE, così chiama spesso la donna sua; & prendendo questo traslato ci sta per tutto il secondo quaternario. La onde dice. AL TVO NIDO CELESTE, & poi PVRGATA A' PIV BEL SOL L'INTERNA VESTE. Che per lo più bel Sole intende Idio benedetto; & la scrittura chiama Idio, Sol Iustitiæ. Onde il Bembo disse. I' CO Sol; di cui questo bel Sole è raggio. & per l'interna veste, l'anima; & per purgata intende p la confessione, & communione: i quali sagramē ti da quella bellissima & sauissima donna furono mentre visse, con singolar essempio di bontà, & di virtù ogni Domenica deuotissimamente presi, & vsati. MA (LASSO) A' CHI PARLO IO, Questo è vn correggimento di se medesmo, come fè il Petrarca in quel luoco.

Lasso ch' io ardo, & altri non mel crede.

Si crede oghuom, se non sola colei, Questo tratto vsano ancora Oratori; come Aristotele dice. Sanè vbi periculosius aliquid finxisse, tritū

illud remedium negligere non oportet, vt nos ipsosmet, ceu licentius euagatos, quasi reprehendentes corrigamus: In quo non falli iudicium nostrum solicitudine ipsa manifestũ erit. SE GLI OCCHI OCCHI NON SONO, MA FIVME ET NOTTE. Il Petrarca. Q'occhi miei, occhi non già ma fonti. Qui si è d'auertire; come in questo ternario risponda à tutte le cose dette di sopra del core, de gli occhi, & della dõna sua; onde sopragiunge. ET TV DI ME NON CVRI. Segue dopò dicendo. RIMANDA ALMENO IL COR CHE SI STA TECO. Desiderando egli di morire, richiede alla donna sua il core, che stà con seco; accioche possa morire: percioche mentre ella sel tiene, par che morir non possa. AGEVOLA IL MIO BEN. vuol dire FIN che fu error di stampa. Et pur si potrebbe dir ben. percioche stima il morire per bene, ageuola cioè rendi facile. Il Petrarca vsò solamente l'auerbio. Il Bembo vsò ancora il verbo.

Io ageuolerò la lunga via. QVESTA VITA, CH'IO FVGGO ET ABBANDONO. Vsa qui questo tempo presente,

quasi che per l'souerchio desiderio già l'abbando-
na; come quando Giunone priega Eolo, che som-
merga le naui Troiane.

Submersasq; obrue puppes. in luoco di
submergendas. Che il desiderio di vederle som
merse, le fa vsar il preterito per lo futuro. Et dice
ancora abbandono per cagion, ch'egli veramen-
te si dice esser morto, & non viuere più. Onde
per impresa in tutte le sue cose vsa queste parole.
MORS VNA DVOBVS.

SOPRA IL TRENTESIMO.

O ALZO GLI OCCHI AL CIEL, SE PVR VEDESSI. Il bellissimo pensiero di questo Sonetto è tale; che il nostro Poeta alzando gli occhi in cielo per veder la donna sua, da i medesmi suoi sospiri l'era adombrata l'aria, in guisa che niuna cosa potea vedere; se nõ che gli parea vdir queste parole, che desiderio humano non viene mai à compimento; nondimeno se egli desideraua veder la donna sua, che douesse

gir piu oltre, & seguitar il camino di chi parlaua. In questo dice essersi aperta l'aria, & hauer veduta vna Stella: la quale Stella finalmente s'accorse essere stata la donna sua. I O A L Z O G L I O C C H I. Questo principio è proprio d'huomo disperato. E T S T E N D E R M I L A M A N O. Mette la cosa in pittura lucida & apparente, che hauendo nominato balcone, par che da quello ci si soglia stender mano, ò far altro segnale. P E R C H' I O G I S S I A' T R O V A R L A. Perche accioche. P E R C H E nel verso rende ragione, quia. Nelle buone prose significa propriamente quamobrem, per la qual cosa, & rare volte quia. P E R C H E ancora alcuna volta dinota benche. C H' A D O M B R A N L' A R I A. gentil iperbole. Il Petrarca.

Ch' i' ho pien di sospir quest' aer tutto. & altroue.

Sospir del petto, & de gli occhi escon onde
Da bagnar l'erbe, & da crollar i boschi. Figura da poeti vsatissima: & necessaria per indur la merauiglia, che è quel, che cerca la poesia. Q V A S I D E L M I O D O L O R P I E T A T E H A V E S S I. ciò è hauesse. Il Petrarca si

prese

prese ancor egli questa licenza.

Ne credo già, ch' Amor in Cipro hauessi,
O' in altra riua si soaui nidi. La qual licē za parendo à molti strana, diceuano, che quel hauessi fosse seconda persona, & si facesse in questo luoco vna conuersione in questa guisa. Ne credo già, ch' Amore, non in caso retto ma in oblico, ciò è ò Amore hauessi. ma è duretto assai, oltre che il Bembo dice esser in terza persona. se ben egli vn poco ancora in questo caso del Petrarca si merauigli. NON GIVNGE A' RIVA MAI TERREN DESIO. Sentenza verissima. à riua traslato del mare; ciò è à fine: perche la riua è fine del mare. Il Petrarca.

Et che mia speme fa venir à riua. Voleuano alcuni che quel verso dell' istesso Poeta, che dice.

Si ch' à la morte in vn punto s' arriuà. Dicesse in vn punto s' è à riua: per esser quella sestina, oue la regola è, che i nomi siano bissilabi, & che non vi entri verbo, & altri riguardi; come se il Petrarca hauesse la vera regola sempre osseruata. Ma nelle nostre Mescolanze: oue particolarmente s' è discorso delle sestine, habbiamo dimostrato, lui

nell'altre conſiderationi dintorno queſta materia;
eſſer vſcito de gli ordini. Il qual rompimento co-
me che al Petrarca poſſa per auentura eſſer am-
meſſo, non ſono però d'openione, che altri coſi
leggiermente debba ſprezzare. Se vero è che ciaſ-
cun debba oſſeruar i termini dell'arte ſua benche
piccioli. VA PVR, VA OLTRE ET
TIENI IL CAMIN MIO. Tutto que-
ſto ternario ſono parole della ſua donna; dice dun
que, ſe deſideri riuedermi: ſegui oltre ciò è per la
ſtrada, che io tenni chriſtiana: che così facendo,
mi potrai riuedere in cielo. Diceſi ſeguir il cami-
no, & tener il camino. Il Petrarca.

Erano per ſeguir altro camino. &

L' da man deſtra, e' tenne il camin dritto.
S'APRE POI L'ARIA Haueua detto di ſo-
pra, ch' adombraua l'aria. percioche adombrare
par, che dinoti chiuderſi. anzi volgarmente, quã
do ſta foſco & nero l'aere: ſogliam dire, oh come
ſta chiuſo il cielo. NOVA LVCE M'AP-
PARE IN CONTRA, Diceſi contro & con
tra. Et parimente incontro, & incontra. ma que
ſta vltima è ſolo de Poeti, de quali è ancora al' in
contra. Proſatori quel che ſignifica per lo con-

trario. dicono alloncontro, come allontutto.

SOPRA IL TRENTESIMO PRIMO.

OI, CHE NEL VOLTO VIVA MI RENDETE. In ogni guisa, che può il Poeta, si duole; & dolendosi procura sfogarsi. In questo Sonetto ragiōa co i figliuoli suoi, come compagni del dolor suo, & li priega, che voglian far il sepolcro à lui, come veramēte morto, & non alla donna sua: che si gode nel cielo. Et dice, che non è mestiere scriuere sopra il sepolcro il tormento suo, essendo notissimo à tutti; ma solo debban notare nell' Epitafio l' anno, il mese, & l'hora, che la donna sua si partì, che fù l'hora nona, il XVII di Luglio, dell' Anno MCCCCCLIX. VOI CHE NEL VOLTO VIVA MI RENDETE, L'IMMAGIN CARA, C'HO PIV' VIVA AL CORE, Per la somiglianza, che hanno i figliuoli alla madre. Render viua l'immagine nel volto. con l'essempio di Virgilio.

sappia i primi Principi? Talche se N. S. Idio gli cōcedera vita, & egli secondo il tenore, che ha cominciato perseuerara, io oso promettermi tāto; che forse l'età, che verrà dopo noi; non harà da inuidiare nè questa, ne la passata. Hora à noi tornando, dico, che chiama i suoi figliuoli pegni, come tutte le carte latine ne sono piene. Mutui dulcia pignora Amoris. Che si come il pegno si da per cagion del debito; così questo è pegno dell' Amore. IL SEPOLCRO PIETOSI ET MESTI ERGETE. La pietà, & il dolore sono due parti, che à questo vfficio conuengono. Il sepelire i morti così appresso i padri del popolo eletto di Dio, come appresso i Greci & i Romani fu giudicato atto pietoso, non dico di noi Christiani: tra quali si sa esser messo in compagnia dell' altre opere & lodeuoli, & sante della misericordia. Et ciò far con mestitia, & con dolore è pur da Christiano: onde vediamo, Dauid hauer pianto Absalone, & la Vergine benedetta il suo figliuolo S. nostro Iesù Christo. Et nō il dolore, ma il souerchio dolore è dannato da Pauolo Apostolo. MILLE CINQVANTANOVE, ET CINQVECENTO. Questo è l'epitafio ò

iſcrittione, che vuol, che ſia poſta ſopra il ſuo ſe-
polcro, ſemplice, & breue: come vuol Platone,
che debba eſſere. Lapides quoq; (dice egli) ſu-
perſtruãtur nõ maiores, q̃ vt poſſint defuncti lau-
des quatuor ſolum heroicis verſibus editas cõpre-
hẽdere. Et egli ſe ne prẽde ſol tre. Queſta medeſi-
ma breuità, & ſchiettezza vſò nell' epitafio poſto
nel depoſito della S. ſua cõſorte il qual è queſto.

PORTIA CAPICIA.
VIVA GAVDIVM
MORTVA MARITI GEMITVS
HIC SITA EST
BERARDINVS ROTA
PERPETVO MOERENS
PERPETVO LACRIMANS
PROH DOLOR
QVANTVM FVIT CARISSIMA.

Hora questo por gli anni, & i mesi, & l'hore, ò della morte delle cose amate, ò del principio dell' Amore è vsato da tutti i buoni scrittori. ma chi d'vn modo, & chi d'altro. Il Bembo incominciò dall'hore, & andò à gli anni.

Se ti rimembra, ch' à le tredeci hore
Del sesto dì d'Agosto il Sole è giunto &poi
Nel mille cinquecento, & trentacinque.

Et il Petrarca.

Mille trecento ventisette à punto
Sù l'hora prima il dì sesto d'Aprile. Il nostro Poeta dell'anno incominciando al mese, & dal mese al dì, & dal dì all'hora per diritto, & fermo ordine se ne venne senza punto gir vagando, ò frammettendo cosa veruna. IN SV' LA NONA. Nel mezzo giorno. RINACQVE A' NOI LA MADRE, ET MORI' 'L PADRE. Ella rinacque al diletto del paradiso, & egli morì al dolore & alle tenebre di questo mondo.

SOPRA IL TRENTESIMO SECONDO.

ONNA PER CVI MI PIACQVE ARTE ET INGEGNO. Hauendo la donna sua, mentre fù in questa vita pregato Idio, che prima douesse ella morire, che lo sposo suo: dice il Poeta in questo Sonetto, che questa non fù pietà degna de i lor due, hauendo egli da rimanere eternamente sconsolato & infelice. Segue poi, che se ella non douea ciò fare per lui, douea almen farlo per se stessa, essendo ella se stesso. Dice al fine, che il troppo Amore la fece empia; & riuolgendosi all' infelicità dello stato suo conchiude; che qua giù non è cosa veruna stabile, ò vera. Il qual Sonetto si versa sù quel, che si dice d'Amore, che fa de i due vno: di che più volte se n'è detto alcuna cosa. Et sopra di questo discorrendo Leone Ebreo aggiungeua; che si come è vero de i due amici farsi vno per la conformità de i voleri; così era ancora verissimo per la medesma ragione de i due

due farsi quattro: rappresentando ciascuno se me desmo, & l'amico; & cosi l'altro amico la sua, & l'altra persona dell'amico suo. Il che dimostra in quel verso. S' IO ERA VOI, SE 'N VOI LA MIA VITA ERA. Percioche quando dice, s' io era voi, vi s' inchiude la persona della donna sua, onde son due. & quando dice; se 'n voi la mia vita era, dunque nella donna sua, era etiandio la vita di lui, onde eran due altri: la qual moltiplicatione tanto più graua la perdita. DONNA PER CVI MI PIACQVE ARTE ET INGEGNO. Quasi dica, per cui io mi compiacqui nell'arte, vsando artificio ne gli scritti: ne quali io scrissi di te; & nellingegno, ciò è nell' inchination della natura: le quali due cose son quelle, di che ha bisogno egualmente ciascuno, che scriue. Onde Oratio.

Natura fieret laudabile carmen, an arte
Quæsitũ est. Ego nec studiũ sine diuite vena,
Nec rude qd prosit video ingeniũ, alterius sic
Altera poscit opem res, & coniurat amice.

Que natura si ha da prendere per lo'ngegno, & cosi anco diuite vena. Et studium per l'arte, volẽdo Oratio, che l'una senza l'altra di queste due

cose star non possa. PER VIVER DE LA VITA IN ODIO ET SDEGNO. Odio & sdegno quasi il medesmo; & si chiamano Sinonimi: de quali i Poeti si vsano spesso in quella guisa, che sofisti costumano gli homonimi per ingannare & prendere altri. Homonimi son quelli verbi, che hanno la medesma voce, & differente significato. Sinonimi al contrario diuersa voce, & il significato medesmo, come qui, & il Bembo. ardita & balda. che è l'istesso. & quanto pote & vale. & libera & sciolta. & il Petrarca inhospiti & seluaggi. & lettre oscure & adre. & che di sopra disse il nostro Poeta, & infiniti altri più simili di questi. Aristotele. Ad poetas verò synonima pertinent: qualia sunt incedere & ingredi; quæ & propria & synonima vicissim sint. DHE PERCHE IN PIE' RESTAR DEVEVA IO POI CHE CADDE. Spezzar la parola in due versi fù vso de Lirici. Oratio.

Thracio bacchante magis sub inter
lunia vento. Ad immitation de quali fè ancor l'Ariosto.

benche diretta
Mente à tua Maestà danno si faccia. Il Bem-

bo perche se l'habbia fatto ancor egli; si disse di sopra. CHE CADDE LA MIA BASE, IL MIO SOSTEGNO. Base traslato dalle basi delle colonne; che si come la base sostiene la colõna, ò altra cosa, che sopra lei s'appoggiasse; così la sua donna era base, & sostegno, & appoggio della vita sua; come fè il Petrarca, quando alla colonna diede l'appoggiamento della speranza. Traslato è attribuir per similitudine il proprio d'una cosa ad vn' altra. Si come dice Aristotele nella poetica, che la tazza è propria di Bacco, & lo scudo di Marte. dũque diremo la tazza esser lo scudo di Marte, & lo scudo esser la tazza di Bacco. L'Ariost. vedẽdo la conocchia esser della dõna, & la spada del caualiere, disse che Bradamante.

Hauea la spada in luogo di conocchia.

Et volgarmente si dice, che il remo è la penna: cõ la quale scriuono i forzati della galea; & somigliãtemente la penna si dice esser la spada del notaio. Così ancora diremo, la briglia gouerna il cauallo, & il temone la naue. dunque per traslato il temone sara la briglia della naue, & alloncontro la briglia il temone del cauallo. Con questo traslato della briglia vsò Andrea d'Osca spagnuolo vn bel

lissimo tratto. Il S. Abate Rota essendo in corte di Roma assai giouane, per l'amor d'una corteggiana assai bella, daua à disnar à due buone femine: per la cui opera egli speraua di conseguir il suo desiderio. Amendue, mercè per auentura del la loro industria: haueuano vn segno nel viso assai ben lungo, & patente. hora desinando, & appe na col sommo de i diti al piatello toccando, & ber ricusando, tutte sul contegno, ritrosette si staua no, à guisa di dõzelle, che pur alhora n'andassero à marito; ne per molto, che il S. Abate le priegas se, & con varie vidande & delicate le sollecitasse, pur vn poco più di quel, che haueno cominciato, mangiauano. Andrea d'Osca, che come famigliar dell'Abate, era ancor egli à tauola, persona vecchia nella corte, & che assai ben sapea la mae stria delle barbiere Romane, & amaua il S. Aba te, & forte le dispiaceua la poltronesca modestia delle due Gabrine, hauendole ancor egli richieste, che douesser mangiare, alla fine non potendo più cõtenersi, riuolto all' Abate, disse. Señor Abad, aflosaldes las riendas, que comeran estas donzellas mas commodamente: parendogli, che que se gni stessero lor dal sommo della mascella infino

alla bocca à guisa di redine: & i vecchi comici chiamano i lor figliuoli bastoni della vecchiezza. SOVERCHIO AMOR VI FE' CRVDELE ET FERA. Percioche il troppo amor, che portaua al marito, fè amar poco se medesma, hauendo desiderato, che prima si morisse, come di sopra mostrammo. HOR VEGGIO BEN, CHE NON E' COSA IN QVESTE TENEBRE DI QVA GIV' STABILE O' VERA, Sentenza non men bella che vera; poi che niuna cosa ferma è sotto del Sole. Il Petrarca ancor egli dopò l'esperienza di molte cose ruppe in quella sentenza.

Che quanto piace al mondo è breue sogno.

Et Salam. satio delle cose di qua giù alla fin gridò. Vanitas vanitatum, & omnia vanitas.

SOPRA IL TRENTESIMO TERZO.

HI CH'IO SON NVLLA, ET NVLLA ESSER MI PIACE. Il principio dimostra questo Sonetto esser tutto affettuoso, & lagrimeuole. Et

in fine dice, niuna altra cosa esser questo mondo, che vn fonte: della cui acqua quanto più si beue, tanto più dispiacere si sente. Il che approua con quel, che gli dice la dōna sua in sonno, cōchiudē do, che Morte, poi che così è, indarno si vanta di farci oltraggio, douendosi ricordare, che in questa vita si viene piangendo, & il Cigno all'uscirne se ne va cantando. STRANO DOLOR MAL GRADO ESSER GIA' MIO. Hauendo detto, che è nulla, & che nulla vuole essere; & che egli non è lui, ne meno vuol esser lui; confessa al fine, ch'è strano dolore, esser contra volontà suo. VERAMENTE CONOSCO ESSER FALLACE. poi segue: VERAMENTE LA VITA, ad immitation del Petrarca.

Veramente siam noi poluere & ombra.

Veramente la voglia cieca, e 'n gorda,

Veramente fallace è la speranza. CHE QVANTO PIV' SE 'N BEVE, ET PIV' DISPIACE, Et posto quì solo per adornamento, & nō per quel, che egli valer suole. così fero tutti i buoni Poeti, ma di rado: come si dee far delle cose belle. Dante.

Et ciò, che fa la prima, & l'altre fanno.

Il Petrarca.

Che com più me n'allũgo. & piũ m'appresso.

Il Bembo.

Ma quanto più si scuote, & più s'intrica. Et poi che l'occasion richiede, che noi fauelliamo della ET diremo, ch'ella ancor vaglia per quel che noi diciamo per altra maniera, cioè. Il Petr.

Quand'io mouo i sospiri à chiamar voi,
E 'l nome, che nel cor mi scrisse Amore. in vece, di ciò è il nome. Et in quell'altro luoco.
In mezzo di duo amanti. oue dice.
Et da l'un lato il Sole, io da l'ltro era. oue quella & val per ciò è: come nelle Mescolanze s'è dimostro in quel capitolo, oue si ragiona del valor della &. vale ancora la ET in luoco di cosi.

Dante.

Et come noi lo mal, c'hauem sofferto
Perdoniamo à ciascuno, ET tu perdona
Benigno, & non guardare à nostro merto.

Et tu perdona, ciò è cosi tu perdona. Fassi per lo più di questo modo et. quando necessità non ci fa di accorciarla. Se bene alcuni scriuono sempre e, quando il bisogno non richiede, che si

debba allungare. Talhora in luoco della t, per addolcimento vi si pone la d, & fassi ED come OD, & NED, & SED, & CHED. Il Pet.

Con la figura voce, ed intelletto
Pommi in cielo, od in terra od in abisso.
Ned ella à me p tutto il suo disdegno. & il Bēb.
Sed egli à voi di se si rende auaro
Ched ella i prieghi miei dura mercede. DI FARNE OLTRAGGIO IN VAN MORTE SI VANTA. Oltraggio è propriamente quel, che noi diciamo souerchiaria. Percioche come quella viene da souerchiare; così questa viene da oltre, che significa ī vn certo modo eccesso. L'Alunno non so, come si faccia questa deriuatione da onta. NON TI RAMENTA, CHE SI VIENE IN TERRA PIANGENDO. Plinio nel principio del VII. libro ragionando della miseria della vita humana, oltre infinite bellissime cose, ch' egli rocconta, ne dice queste parole, della natura iutendendo. Hominem tantum nudum, & in nuda humo, natali die abiicit ad vagitus statim & ploratum, nullumq; tot animalium aliud ad lachrymas; & has protinus vitæ piincipio. ET CH' A L'VSCIRNE

IL CIGNO

IL CIGNO CANTA. Ouidio.

Sic vbi fata vocant vdis abiectus in herbis
Ad vada Meandri concinit albus olor. Dice Platone nel Fedone: il Cigno cantar nella morte: perche è vccello sacrato à Febo; & percio pieno di diuinatione profetare i beni dell' altra vita. & per ciò più caldamente & dolcemente in quel tempo, che in altro far la sua musica. Per questa cagione Socrate si riputaua conseruo del Cigno. Il Ficino sopra di ciò tocca alcune cosette; & Platone nel fine della rep. ne dice alcun'altre.

SOPRA IL TRENTESIMO QVARTO.

MENTR' IO PER TORMI IN PARTE AL MIO GRAN DVOLO. Narra quì il Poeta; che mentre egli per consolarsi staua vicino alla donna sua, quasi raccogliendo lo spirito suo, & che ella tutta intenta, poco curando di lui, attendeua ad vnirsi con Dio, & mentre che gli Angeli le stauano intorno aspettando, &

l'albergo tutto risplendeua: le Gratie, & Hone-
state piagneuano intorno il suo letto, lamentan-
dosi, che senza lei erano nude & sole. Et dice,
che Amore vedendo sparir la luce de gli occhi, te-
mendo non li mancasse la fiamma, accese la face
sua al lume de begli occhi. IN PARTE.
Perche del tutto era impossibile togliersi al dolo-
re. L'AVRA DEL DOLCE SPIRTO.
Spirito s'intende qui per l'anima. POCO DI
ME CVRANDO. Percioche distaccandosi
dall'humanità, & tenendo il camino verso il cielo,
nulla hauea in ciò da curar del marito suo: il qua-
le sapea humanamente dolersi della morte sua.
AMICO STVOLO SENZA D'ANGE-
LI ELETTI. Amico stuolo si può dire sì per
cagione, ch'ella col viuer suo fu sempre grata à
gli spiriti celesti; & sì per far la differenza de gli
altri Angeli; i quali ci sono nemici, procurando il
dáno nostro, che sono i cattiui Angeli. ET DI
NOVO SPLENDOR L'ALBERGO AR-
DEA. Alludendo à quel di Luca. Et ecce An-
gelus Domini stetit iuxta illos, & claritas Domi-
ni circumfulsit illos. L'ALBERGO. Bel
la repetitione. CH' ODIO ET AMO,

ET SPREZZO ET COLO. Dice odiar quell'albergo per hauerui veduto morir la donna sua. per la qual cosa da quei giorni auãti, ne abitare, ne entrare vi volle, ne vederlo mai più. dice amarlo per la passata dolcezza, che egli vi hebbe per la presenza & conuersatione dell'amatissima sua donna. & per l'istesso riguardo dice, sprezzo come abomineuole, & colo, per la memoria di lei, che v'abitò. Questi contrarii posti insieme si chiamano da Greci Antideti. da Cicerone relatio contrariorum. Io soglio chiamarli contrapositione. Et perche fa belli gli scritti, ne diremo alcuna cosa per non lasciar di giouare chi legge, quando il destro ci vien dato. Aristotele nel II. del III. della sua Retorica ne da alcuni essempi: fra quali è vn questo. La fortuna fauoreggia i pazzi, & i saui trauaglia. Ma per istar sù i nostri lasciando ancora quel che diffusamente ne scriue Cicerone: il qual dice Gorgia in questi antideti primieramẽte essersi più che altro raggirato; solo addurrò alcuni essempi del Bembo; il quale, come in tutte l'altre cose, cosi in questa parte fù felicissimo.

La medicina è poca, il languir molto. &

In cui scema virtù, febre rinfresca. &

Ei presto ardente, & quei freddo & restio.
Quell' ancora è assai bello.
Pouerta vera, & suono humile à lato
Beltà si ricca, e'ngegno si sublime. & qll'altro
Non son, se ben me stesso, & te risguardo
Più da gir teco; i graue, & tu leggero
Tu fanciullo & veloce, i vecchio & tardo. Et infiniti altri. Il che veramente come Aristotele & Cicerone dice hà del festiuo, & del bello. Tum (dice Aristotele) quòd contraria illa sponte sua notissima sunt, præsertim cùm inter se per collationem breuiter committuntur. Tum vel maximè quod compositionem habent syllogismo non absimilē. Ma chi ben non hà l'occhio alla proprietà de i contrarii, ci può talhora inciampare come Aristotele dice d'Epicharmo. Non lasciarò di dire, ch'egli chiama ancor questa figura Antithesi, ciò è contentione, & oppositione: che torna pur là. & essi d'auertire, che questa figura ò modo di dire è diuerso dalla parità ma non è qui luoco di ragionarne. PIANGEAN LE GRATIE ET HONESTATE INTORNO AL CARO LETTO. Cosi se fosse morto vn caualiere, diremmo piangere Bellona & Marte,

& vn letterato Apolline & le Muse:i Dei di quell' arte: nella qual i morti furono eccellenti. come ne ritorni & nelle partite de gli huomini grandi si può dire, il che Giulio Camillo trattò dottamente. Le gratie si prendono quì per la bellezza. Già ciascun sa, che son tre: due col viso, che si vede, & l'altra riuolto: dinotando, che chi fa il beneficio, se ne dee dimenticare: oue chi l'ha da rẽdere, doppiamente ha d'hauerlo in memoria; come tutti dicono. che si debbano immitar i campi fertili. ET GIA' SPARITO DA LA FRONTE IL GIORNO. Mostra, che lui si fosse ritrouato ancora Amore: il qual dubitando nõ col chiuder delle luci della donna sua, si spegnesse la fiamma di lui, subito accese la facella al Sole de begli occhi, concetto assai bello. GIA' val quì quanto quasi. SPARITO. Latinamente euanescere, & ancora val nasconde re: come fè il Petrarca.

Si come il Sol co' suoi possenti rai
Fa subito sparir ogn'altra stella. ciò è nascondere. Et così quì si prende, volendo inferire. Et quasi nascosto il giorno de la fronte, Amore temẽdol, che non gli mancasse il fuoco: accese la

face al Sole de begli occhi. con gli occhi alla frõte, & col Sole al giorno detti di sopra rispondẽdo.

SOPRA IL TRENTESIMO QVINTO.

CHE 'L RE DE PIANETI, A' CHE NON SERRA. Riputando la dõna sua per cosa celeste & diuina; & vedendo, che morte contra l'ordine delle cose diuine l' haueua posto à terra; grida in questo Sonetto, & esclama; perche cagione Idio non arma & nõ difende il cielo. poi che morte è tãto ardita à toccar le cose sue. Et segue dimostrando essere stato ragioneuole, che le cose celesti fossero state secure in terra, & non sottoposte à i colpi della morte. Poi volgendosi ad essa morte, dice, nõ hauer mai fatto à Natura maggior danno. poi che ella non hauea prima prodotto cosa più bella sopra la terra. Per la qual cosa Natura sdegnata di ciò, dice, hauer giurato non far cosa più simile alla donna sua, per non hauer à riceuer la seconda rouina per mano

di morte. A' CHE 'L RE DE PIANETI. Par che il dolore molte volte ci spinga à dir quel: che non douiamo. Il che però à Poeti in qualche parte è ammesso. A' CHE NON SERRA LE CELESTI FENESTRE. come si disse nel sonetto XXX. del balcone. Et nel Genesi quando si fauella del diluuio, si legge. Et cataractæ cœli apertæ sunt. A' CHE LA MANO NON ARMA. Dar mano à Dio, & altre cose simili, che si attribuiscono à gli huomini è vso così de Poeti, come della scrittura sacra, Perche questo si faccia, mostrò diuinamente il diuino Dionisio Areopagita quasi nel principio di quella sua veramente celeste & miracolosa opera de diuinis nominibus. Et noi nel nostro Dedalione n'habbiamo alcuna cosa discorso. oue fauoreggiando i Poeti ragioneuolmente dichiaramo quel, che Socrate volle dinotare, quãdo fù d'oppenione, che i Poeti non fossero ammessi nella Repub. ET RENDER FOLLE ET VANO L'ARDIR DI TAL, CHE L'ALTO, E 'L BASSO ATTERRA. Circoscriue la morte di cui il Petrarca gentilmente ancor egli disse.

Che le disaguaglianze nostre adegua.

Tolto da quello.

Omnia mors æquat. Et Oratio, à cui il nostro Poeta come molto Orauiano allude, così disse.

Pallida mors ęquo pulsat pede pauperum taber
Regumq; turres, ò beate Sesti. (nas,

O' MORTE ACERBA. Acerba qui si può intendere per l'acerbitá del dolore, che gli ha lasciato; & perche anzi tempo & acerbamente (tra slato delle frutta) ne tolse la donna sua; essendo di XXXVI. anni; che è più di qua dell' età, & del corso ordinario del viuere, che di là. ET DANNO ET SCORNO, come la ET molte volte si toglie da alcuni luochi per far più bello il parlare, come in quel luogo. Lagrime sil li, al cor sospiri allume. che non fa, è al cor sospi ri allume. Così molte volte, come in questo luo co, si moltiplica; che bastãdo dire. Or quãdo mor te acerba danno & scorno, volse però fare & dan no & scorno; che porge più lena & più spirito. Il che quando far si debba, & quando nò, parmi che sia del giudicio de gli orecchi. Et queste sono di quelle cose, chẽ nõ si possono ripor sotto regola,

ne darsene

ne darsene vero & securo ammaestramento. NON MAI DI PIV BEL DON. Don perche nella natura nõ si prosuppon debito; ma è vera liberalità la sua: quando vuol produr nel mõdo le cose belle. Et dono ancora; perche le cose preciose; le quali non riceuono prezzo, si dicono donare. onde vogliono Giureconsulti che la vita dell'huomo sia cosa inestimabile, & non si possa pagare, ONDE DA SDEGNO ET DVOL. Sdegno hauendosi veduto la natura offender così della morte, & duolo per la perdenza di lei.

SOPRA IL TRENTESIMO SESTO.

ON LASCIAR LA TVA GVARDIA ET QVELLA ROCCA. Vedendo il nostro Poeta il dolor suo crescere infinitamente, & egli nõ esser atto con l'humana fortezza di sostenerlo, & però dubitando di non traboccare in qualche errore; si volge in questo Sonetto

fatto in guisa d'oratione à Idio; immitando cosi il Petrarca, come il Bembo: i quali chiusero le rime loro con questi riuolgimenti alla Maestà Diuina. & priegala, che non lasci la sua guardia, & quella rocca: la qual egli diede alla ragione, dimostrãdogli i pericoli, & le battaglie: nelle quali egli si ritrouaua. percioche in ogni parte, che egli si riuolgeua, non vedeua altro, che gli occhi ancor della donna sua, conchiudendo: che perche ella fosse morta non vna, ma mille volte, egli non è per meno ardere, & per meno amarla; se la sua santissima mano nol difendeua. NON LASCIAR LA TVA GVARDIA. Che Idio sia custode nostro, ne fan fede così le sacre lettere, come l'antiche scritture de Poeti: chiamandosi Idio pastore, & noi pecorelle: con la qual immitatione i Principi, & i Re sono stati chiamati somigliantemente pastori. Et il Bembo.

Non lasciar la mia guardia, & non s'allenti.

ET QVELLA ROCCA, Il Petrarca non vsò rocca, ma in vece di lei, disse poggio nell' istesso nostro significato.

Ouero al poggio faticoso & alto

Ritrarmi accortamente de lo stratio. La qual

voce vsò però il Boccaccio. Il medesmo auenne della voce giardino, che come che più d'vna volta & questa ancora spargesse nel suo Decamerone l'istesso Boccaccio: il Petrarca però più tosto volle cō istraniera voce chiamarlo paradiso, che dir giardino. Il che poscia il Bembo non ischifò di riceuere & porre ne gli suoi scritti più d'una fiata. Di che nel fine di questo Sonetto ragionaremo. CH' A LA RAGION DONASTI. che è quella portion superiore, di che altre volte s'è detto. ET COME D'HOR IN HOR L'ALMA TRABOCCA. Ecco come chiaramente si vede l'anima, ciò è la parte rationale esser messa fra due: fra l'appetito, ò il senso, che è quella parte, oue ella trabocca, & l a ragione, (interpretate intelletto) che sta di sopra: la qual parte egli priega, che non s'abandoni. Il che più chiaramente si fa noto con le parole, che seguono. COL CIECO VOLGO ET CON LA TVRBA SCIOCCA NON FAR CH' IO CORRA, che è il cadere col senso, & poi dice. ET CHE SAVER MI BASTI, CHE TV 'L VOLESTI, ET SIAN VERI HOLOCAVSTI. L'intelletto & quel,

che segue, che è il solleuarsi alla portion superiore. COL CIECO VOLGO. I poeti latini chiamano il volgo ignarum, profanum, ignauum, rude, & simili. Ma cieco detto propriamẽte: perche non ha la vera cognition delle cose, & nelle attioni del mondo camina à teritone non sapendo discernere il vero dal falso, & il buono dal cattiuo. TVRBA SCIOCCA. Turba voce da prendersi in mala parte come vile & ignorante. Cosi sempre quasi il Petrarca; & il Bembo nel Sonetto, O ben nato & felice, hauendo detto in tutte le prime editioni.

Mira le genti strane, & la raccolta
Turba de tuoi, ch'à proua honor ti fanno.

Vedẽdo turba esser voce vile, mutò, & fece schiera. Belli giudicii si scourono in queste varie editioni del Bembo dintorno à gli scambiamenti da lui fatti ne suoi componimenti, come quì si vede: le quali varie editioni raccolsi io tutte finalmente nell'ultima impression fatta in Roma, & scritte di mia mano, già otto anni sono, donai al S. Carlo Spinello hora Duca di Seminara, & riuscito così sauio, & valoroso caualiere, come altri habbia per auentura nel nostro Reame. la qual fatica

perche poi veggo essere stata approuata, hauendola molti trascritta, & trouandomici io insin da quel tempo in qua annotate alcun'altre cosette, istimo forse mandarla vn di in luce, accioche se ne possa ciascun'altro ancora, qual ella si sia seruire. NON FAR, CH' IO CORRA. Questa voce corra dimostra precipitosamente, & senza consideratione. ET CHE SAVER MI BASTI CHE TV 'L VOLESTI. Senza gir cercando piu oltre, conforme à quel di Iob. Sic Domino placuit. ET SIAN VERI HOLOCAVSTI. Veri sagrifici. voce bella, & assai propriamente posta qui. Priega dunque che da qui auanti, tutte le parti, & potenze dell'animo suo sian veri holocausti, & sagrifici. Dauid à questo proposito. Quoniam si voluisses sacrificium dedissem, vtiq; holocaustis non delectaberis. Et poi segue. Sacrificium Deo spiritus contribulatus, cor contritum & humiliatum Deus non despicies. & però egli dice, che sian veri holocausti, L'INTELLETTO, per quel, che prima si comprende, LA PENNA, per lo scriuere. IL COR, per gli affetti. LA BOCCA, per quel che si esprime. IN OGNI

PARTE, OVE 'L PENSIER SI STEN DE, SCORGO con quel che segue. L'intensa immaginatione, come spesse volte ci rappresenta alcuna cosa nel sonno, così spesse volte per errore ce la fa veder nella vigilia. Quasi in mille luochi dimostrò questo il Petrarca, ma chiaramẽte in quella canzone, Di pensier in pensier: oue della sua donna parlando, dice.

I' l'ho più volte (hor chi fia che mel creda)
Ne l'acqua chiara, & sopra l'erba verde
Veduto viua; & nel troncon d'un faggio,
E 'n bianca nube. Et così segue per tutto.

Due cose procedono da questa potente immaginatione; il discordamento di noi stessi, che le va innãzi, & la trasformation nell'amato, che segue appresso. Delle quali sarebbe lungo gir ragionãdo. Et per ciò fia bene, il che fà più al nostro intendimento, & secondo è stato promesso, dir alcuna cosa delle voci nuoue, & soggellar questa materia.

DISCORSO DINTORNO ALLE VOCI NVOVE.

SOno ſtate dal noſtro Poeta nel corſo di queſte ſue poche rime vſate alcune voci nuoue con giudicio, & con accorgimento: il quale come colui, che ſi ha ingegnato, & ſi va tuttauia ingegnando d'arricchir la noſtra lingua & di concetti & di parole, piu toſto ſi deurebbe di ciò ringratiare, & hauerſegli obligo; che in alcuna guiſa riportarne biaſmo, & riprenſion da veruno. Nondimeno perche biſogna con gli huomini che facilmente non ſi laſciano ſuolgere, trattar con eſſempi, & con autorità; non tanto per difeſa del noſtro Autore, à cui di ciò non ſà di meſtiere, quanto per loro ammaeſtramento, dirò breuemẽte dintorno queſta materia alcune coſette.

Et prima ſi è da ſapere per autorità di Ariſtotele, tra la Poetica & l'Oratoria eſſer tanta differẽza: quanta è tra il caualliere & il cittadino. perciò che nella poetica ſono perſone (dice il filoſofo) al quanto più chiare & illuſtri; il che più di raro,

& più parcamente auiene nell' oratione pedestre, che cosi egli chiama la prosa: percioche gli argomenti delle cause (dice egli) sono più ignobili & più basse, che quelle de i versi. Per questa cagione essendo il modo di scriuere in verso, magnifico; si sono molti più priuilegi conceduti al verso, che non alla prosa: Fra i quali (percioche ci vogliamo gir ristringendo quanto più si può) è il poter fingere, & vsar nuoue parole. Il che come che all' Oratore sia ancor conceduto; nondimeno assai strettamente se gli concede. Questo si pruoua non solo per Quintiliano, & per Oratio, & per Cicerone: ma ancora per Aristotele: del cui fonte trassero tutti questi altri i lor riuoli. Oratio fra gli altri, vedendo à suoi tempi gir attorno questa openione: che le voci nuoue vsar non si douessero; con ragion dimanda; perche non sia lecito far questo à Vergilio, & à Vario: se à Cecilio, & à Plauto fù permesso? Et benche per l' autorità di tanti huomini facilmente à Vergilio, & à Vario non fosse vietato; perche dice & con gli altri ancora il simile far non si deue? percioche se Catone & Ennio, & gli altri della passata età arricchirono la latina fauella, & molti nuoui nomi di cose proferirono:

ferirono: non è perciò che questo à gli altri si nieghi, & la potestà di far voci nuoue si tolga. Fù sempre lecito veramẽte, & sempre così sara, dice egli, per l'auenire il finger nuoue parole: pur che gli huomini conoscano, di che età si siano: non altrimente che le monete dal segno, che portano impresso, si sogliono conoscere. percioche si come dell'arbori le frondi hora caggiono, & hora rinascono secondo le stagioni & i tempi; in quella guisa delle parole altre vengono meno, & inuecchiano, & altre di nuouo ne sorgono & fioriscono. Si muta la faccia della terra, & i fiumi cãgiano spesso letto; & del latino parlare sarà sempre vn'imagine & vn volto? Molte parole, che già erano inuecchiate, riprenderanno l'antica dignitade, & grandezza. & molte, che oggi sono in prezzo, & honore, s'incominciaranno à schernire, & à por da canto. Se la vsanza, che è la maestra del parlare, & da secondo il suo volere le leggi à ciascuno, così richiedera. Nel qual discorso volendo Oratio ancor egli cõ l'istesso suo essempio dar certa regola, che le voci nuoue vsar si possano, disse.

Ego cur acquirere pauca
Si possum INVIDEOR? oue inuideor

fù nuomante da lui vſato. Si come nelle ſue odi, vſò ancora VIDVARI, AETERNARE, & AMICARE, & molte altre. Cicerone dice la laude delle parole da tre coſe hauer principio: ſe la parola è antica, il che poſſa però eſſer ſoſtenuto dall' vſanza: ouero ſe ſara fatta ò per cõgiungimento, o per nouità. Nella qual coſa pur all' vſanza biſogna vbidire; & poco innanzi hauea detto, farſi nuoue le parole, ò perche da colui; che le dice; ſon generate: ouer congiungendo & legando le parole. & da l'eſſempio di EXPECTORARE VERSVTILOQVVS. ò ſenza la congiuntione INCVRVESCERE. & Ariſtotele dice, che ogni nome ouer è proprio, ò d'altra lingua, ò traſlato, ò ornato, ò finto, ò allungato, ò accorciato, ò ſcambiato. Et appreſſo dimoſtra l'eccellenza della poetica conſiſtere in queſti nomi; pur che accortamente ſi faccia; che ſe tutti fuſſero traſlati & finti, & ſimili; ne naſcerebbe la confuſione, & l'enigma. Anzi (dice egli) la poeſia di Cleophonte, & di Sthenele eſſer diuenuta humile per iſtar ſù i proprii. & poi ſegue, quella dunque eſſer veneranda, & dal tutto ſeparata dal baſſo & dal plebeio: la quale di pe

regrine voci si serue. & il peregrino dice Aristotele esser tutto quello, che si separa dal proprio; Nel quale oltre l'accorciato, & allungato, & trasłato vi si rinchiude il finto, che è il nuouo; & lo straniero, & il vecchio; come il Robertello dottissimamente in que' luochi sopra la poetica dichiara. Et Quintiliano benche le voci nuoue con grande auuertimento vuol, che si trattino: pur dice che l'huomo dee assicurarsi, percioche (allegandone Cicerone) quelle, che prima saranno parute durette, con l'vso si addolciranno: Et pur fauella per l'oratore, che come si è detto, cō più riguardi senza dubbio ha da vsar la nouità delle voci, che non il Poeta. Chiara cosa è dunque per l'autorità di tanti eccellenti scrittori: che le voci nuoue si possano vsare, come s'è dimostrato. Nondimeno perche poco giouarebbe dir, che le voci nuoue vsar si possano, se quel, che nuouo significa, non si dimostrasse, dico, nuouo & chiamarsi quello, che più innanzi non sia stato detto da buoni scrittori: come ALLICE, & CANTOR, & INLAGA, & IMPERIOSO, che primieramente disse il Bembo: ouer quel, che detto semplicemente, non si è detto composto: come

aprire, impiagare, stagnare, cõgiungere & simili; che poi fè il Bembo RIAPRIRE, RIMPIA GARE, RISTAGNARE, RICONGIVN GERE. Queste si chiamano voci nuoue: insie me con le quali vsò il Bembo molte altre. FV GARE, SEDARE, LIMOSE, LVSTRE, MONTANA, PREDACE, & altre da me nel fine delle sue rime raccolte: Le q̃li voci, come che talhora si prẽdono & dall'vso ordiario del par lare, & da psatori; nõdimeno p lo più dalla latina lingua si cauano secõdo il p̃cetto d'Oratio; che le latine volea, che dal Greco fonte si deriuassero.

Et noua, fictaq; nuper habebunt verba fidẽ: si Græco fonte cadant parce detorta. Come il nostro Poeta si vede hauer fatto dalle voci PRO LE, VORACE, SCINTILLARE, SI GILLATA, CADAVERE, BASE, che si sa da la latina fauella essersi prese: Et à ciò si ag giunge l'autorità dell' vso: percioche queste voci sono etiandio in bocca de gli huomini non che pũ to letterati, ma etiandio quasi volgari. Vsò etian dio AMARORE, & ROCCA, & HOLO CAVSTO, & TRALASCI, che voci bel lissime sono, & approuate dall' vso principe. &

maestro della lingua, & quasi Thesoriere delle pa
role. Non lasciarò di dire, hauer forza di nuouo
quel, che è straniero; come se dalla lingua Fran-
cese, & dalla Spagnuola alcuna voce & bella &
significante si riceuesse. Et forza di nuouo hauer
etiandio mi pare quel, che vecchio è, & già trala
sciato. come Quintiliano dice. Verba & à ve-
tustate repetita non solum magnos assertores ha-
bent; sed etiam afferunt orationi maiestatem ali-
quam non sine delectatione, nam & auctoritatē
antiquitatis habent; & quia intermissa sunt: gra-
tiam nouitati similem parant. Al che si dice, Salu
stio hauer molto atteso, & Virgilio: il quale, &
PICTAI vestis, & AVLAI disse, quando be
ne gli vēne; & prese da stranieri GAZA, & MA
PALIA & molte altre. come Persio fece di
CANTHO; che à il ferro, con che le ruote del
le carrette si cingono: come s' vsa nella patria mia
volgarmente hoggi di dire. & Catullo di PLO-
XENO. & Labieno di CASNAR, & Cicero
ne di MASTRVCA, voce da Sardegna tra-
sportata nel latio, & l'altra Francese, & quella
dintorno al Pado, & l'altra Spagnuola. Nelle
qual voci nuoue (intendasi nuouo per qual si vo-

glia modo che si è detto) questo auertimento è bene d'hauere, che si come più strettamente se n'vsa l'oratore, che non il Poeta; così più parcamente se ne debba seruire il Poeta Lirico che nō l'Eroico. La onde non è gran merauiglia se il Petrarca non vsò tutte le voci di Dante; ne perciò segue Dante hauere per questa cagione mal fatto à riceuer nella sua opera tante voci, se non perche piu giudiciosamente l'harebbe vn poco potuto gir seminando. Et quando si dice l'Ariosto nella lingua non far autorità, intendasi tra Lirici; che ben credo la possa fare tra coloro, che scriuono l'Epopeia. Appresso ò Eroico ò Lirico si sia, questo auertimento è bene sempre d'hauere; che nelle voci nuoue non spesse volte, ma poche lo scrittore vi si ragiri; se trabboccar non vuole nell'affettatione tanto sprezzata; come Quintiliano alle già allegate parole sopragiunge. La onde il Petrarca non più che vna volta si seruì di CHERO; oue cheggio molte volte sparse per gli suoi componimenti. Così ancora alcune altre voci antiche rarissime volte vsò, come in q̄lla Sestina si vede.

A' qualunque animale alberga in terra

SE NON SE alquanti. Oue se non

se val per se non, tolta da Giouanni Villani, & nõ più, che vna volta vsata dal Petrarca DOLZOR NEGHITTOSA, Similmente non più che vna volta da lui detti, & AB EXPERTO che trouò in vso de' suoi antecessori appena riceuette per vna fiata. come fè ancora del verbo INDONNARE & di molti altri. Il qual auertimento da tutti i buoni si vede poi essere stato seguito. Et se queste & molte altre voci così al Petrarca come al Boccaccio fù permesso di vsare: perche insieme con Oratio non diciamo al Bembo, al Molza, al Guidiccione, al Casa, & hoggi dì à questi grandi & illustri scrittori, che viuono, al nostro Rota, & al Caro, & al Veniero douersi somigliantemente permettere? & da prosatori allo Sperone, & al Mutio? Anzi in tanto io giudico, douer in ciò altri esser libero, & poco astretto, che si come non perche il Petrarca habbia vsato despitto, & bibo, & delibo in ciò s'ha da immitare; così non perche questi Petrarchi non siano, s' ha da togliere, che i lor belli trouati con grande studio non si debbano riceuere & abbracciare. Quãto belle voci son quelle riceuute dal Casa, ASSORBE, RICVCE, SALVBRI, DEPREDA, IMPRV-

NA, SERVAGGIO, OTTVSA, RAC CORCI, FERACE, & simili? & quanto bellissima è quella del nostro Poeta IMPVRPVRO, che disse nell' altre sue rime; & ALGENTE, & si fatte? si debbono queste per auentura sprezzare, perche al Petrarca nõ vennero dette? Sciocca credenza sarebbe la nostra; se così presto la nostra nascente lingua, & quasi fanciulla, tra le nostre regole inuecchiando, anzi del tutto consumando, non la lasciassimo gir più oltre. Et poi che più non mi pàr di discorrere intorno questa materia; che in infinito procederebbe; per arricchir la nostra lingua, vna fatica persuaderei, che altri deuesse pigliare: poi che io da altri studi tirato, ad altre fatiche conuengo volger l' animo; & questo sarebbe, se tutte l' arti riuolgendo, che nelle città veggiamo, alcun bello ingegno si ponesse à scriuere de gl' istromenti, & delle cose ad esse arti appartenenti. Il che molto bene potrebbe farsi in Firenze; & vtile fatica sarebbe, & impresa per auẽtura degna di quel gloriosissimo Duca, il qual insieme col suo Imperio ragioneuol cosa è, che debba ancora distendere & allargare i termini, & i cõfini della Toscana eloquenza. & in

questa

questa guisa molte voci haueremmo noi stranieri, che se trattar volessimo hora quelle cose, in niun modo ci si darebbe il comodo di poterlo fare.

Seguono due Sonetti, l'vn è del S. Pietro Antonio Lanario dal nostro Poeta legitimamente chiamato nouo Cino. poi che oltre l'ottener nella sua pfessiōe q̄l grado, che ciascun sa; si vede nella poesia ancora: alla q̄l egli p ischerzo talhora, & p rispirar delle sue infinite occupationi si volge; valer tāto: & hauer tal luoco, quāto altri à pena potrebbe cō lūgo studio acqstarsi nello spatio di molti anni. L'altro è del S. Berar. in risposta. nel q̄le è vna voce nuoua LVGGE, di che doppiamēte gli douiamo sentir obligatione. poi che nō hauēdo più che sei cōsonāze di rugge; aggiūtacene vna dal Bēbo, che fù VGGE, egli v'accōpagnò lugge. onde ad vn sonetto si può hoggi p diuerse cōsonāze rispōdere, il che prima nō potea farsi. Delle cōzonāze del S. Pietro Antonio, nō prese altra il nr̄o Poeta, che l'vltima PIANTO, p dimostrare quella cosa prendersi, nella qual si diletta. Il Petrarca prese consonanze diuerse, ò l'istesse, senza variar mai. hoggi se ne scābia alcūa, ciò è pte, se ne riceuono diuerse, & parte dell'istesse, che sono nella ꝓposta.

FF

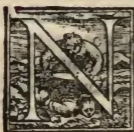
DEL S. PIETRO ANTONIO LANARIO.

ROTA; chi v' ama libero vorrebbe
Vederui de la pena che vi strugge:
Et notte & giorno il cor vi rode & sugge
L' humor vital, che lieto vn tempo v' hebbe.
Hora da respirar homai sarebbe:
Che grā duol quādo è lungo il senno adugge,
L' ingegno offende, anzi spatisce & fugge
Il chiaro lume che tant' alto crebbe.
Voi quasi Orpheo potreste torre à morte
La Donna vostra col soaue canto
Se spenta fusse fra le genti morte,
Ma perche vi diletta il dolor tanto,
Se chi piangete à la celeste corte
Lieta gioisce fuor d' affanni & pianto?

RISPOSTA.

Sel viuer mi rincresce & mi rincrebbe,
Se l' alma via più ogn' hor sospira & lugge,
Se l' orbo stil qual Leon freme & rugge,
Ampia ragion ben mi si deue & debbe.
Somma pietate & suo dritto sarebbe
Morte, à cui per aita il cor rifugge,
A trarmi fuor di queste horribil vgge
Spenta colei ch' ancor viuer deurebbe.

LANARIO vn tempo fù che forse accorte
Fur le mie note;& si potean dar vanto
Mercè di lei che le fea dolci & scorte.
Hor s'io gissi ou'è Mino & Rhadamanto
Misero Orpheo dannato à piggior sorte
Rimarrei noua pena & nouo pianto.

SCIPIONE AMMIRATO.
A' I LETTORI.

Iuna cosa è, che non possa il dolore. Tra lo spatio, che queste tale annotationi stauano sotto là stampa, il S. BERARDINO tuttauia giua scriuendo, & dettãdo alcuna cosa per isfogare l'infinito suo dispiacere & affanno. Et già era soggellato, & chiuso questo volume, quãdo veduto, già fatto il numero di XV. Sonetti, ce li tolsi di mano, & holli riposto quì in compagnia de gli altri suoi lagrimosi fratelli; accioche si come egli scriuendoli, ha forse scemato in gran parte il cordoglio suo; così altri leggẽdoli ne prẽda pietosa consolatione & diletto.

Che non puo far dolor profondo & graue;
Deh qual cangiato hò tosto il viso il pelo;
Et pur questo terren lacero velo
Fin qui com' io vorrei rotto non haue.
Tu, c' hai del viuer nostro in man la chiaue
Morte che 'l mio thesor portasti in cielo:
Qual repente il mio ben d'ombra & di gielo
Rendesti & quanto acerbo il mio soaue?
Qual venenato strale il cor m' ha punto,
Qual man, qual vẽto ha suelto il mio bel fiore,
Qual Circe m' ha mutato in vn momento?
Fera crudel tu sola à tal m' hai giunto
Tu se lo stral, la man, tu Circe, il vento:
Et io ne piango, & si sel vede Amore.

Come di Libia le minute arene
Con le pennie bagnate Austro disperde:
O' qual ne l' Appenin dilegua & perde
La neue il Sol quando nel Tauro viene.
Cosi morte il desio, cosi la spene
Che non mai più rinasce ò si rinuerde
Ha già scosso & distrutto & nel più verde
Stato secco il fiorir d' ogni mio bene;

O' qual atra tempesta à mezzo il die
Suol portar notte, e'l ciel turbando intorno
Seco trar le fatiche & gli altrui frutti.
Tal nel più chiaro de le gioie mie
Ha tolto morte à la mia vita il giorno,
Et seco i miei piacer sen portò tutti.

O' delle mie tempeste amico porto
PORTIA più de la prima illustre & chiara
O' bel thesoro ò pretiosa ò cara
Gēma ch' in mezzo il cor rinchiudo & porto.
Deh perche il mondo me prima non morto
Vide; ch' amor piu grande & fè più rara
Veduto haurebbe; ahi morte inuida auara
Qual fece al secol nostro ingiuria & torto.
Di più viuo carbon più bella historia
Tu dato hauresti, & più che mille Rome
Napoli tua n'andrebbe in maggior gloria.
Donna di Sparta degna or doucor come
Mi lasci in pianto, ò mia nobil memoria
O' per me sempre amaro & dolce nome.

Sotto quest' ombre;oue aguzzando Amore
L' arme,ch' incontra me spuntate hauea
In sen di bella donna si sedea
Come in ben degna parte alto signore.
Pasco l'alma d'assenzo & di dolore
Come di gioie oime pascer solea:
Hor ch' al desire ond' io lieto viuea
Son tronche l'ale, & più non spera il core:
Cara fiorita piaggia, aprico colle,
Che gioir mi vedeste, hor mi vedrete
Mal mio grado menar vita aspra & lunga.
Sempre da gli occhi miei l'herba più molle
Et l'aria da sospir più calda haurete,
Fin che mi lasci Amor, Morte m' aggiunga.

Ben può chiamarti ogniun maluagia & dura
Vento che i più bei fior disperdi & cogli:
Rapace man, che 'l mondo priui & spogli
Di quel,ch' egli più pregia è tien più cura.
Di cortesia nemica & di natura,
Di sospir messaggiera & di cordogli
Morte,che morto m' hai ne però sciogli
Quel nodo oue mi strinse alta ventura.

Dunque chiuder quë gli occhi haueſtù ardire
Che potean far la mia vita immortale,
Ne ti vinſe Pietà pur nel ferire?
Ogni coſa gentil bella mortale
Piagaſti à vn tempo, & era il mio deſire
Ch' armaſti ſol per me l' arco & lo ſtrale.

Ahi qual à deſir miei dolce eſca & vita
Ahi qual mi laſci in lunga interna guerra,
Et è pur dunque ver, che poca terra
Cuopra beltà del ciel più che infinita?
Che non vola à te l' alma orba & romita,
Che non s' apre la tomba oue ſi ſerra
La bella & verde ſpoglia, & non s' atterra
Queſta mia innanzi tempo incenerita?
Degno era ben che teco il terren manto
Spogliaſſi anch' io, ſe per te ſol viuea
Tutto quel ch' era vita al viuer mio.
Qui la voce à l' vſcir rinchiuſe il pianto,
Quando ecco al ſaſſo intorno, ou' io piangea
Sorſe corrente & lagrimoſo rio.

Corri Sebetho pur tacito & chiaro
Et col piè molle il bel paese infiora:
Mostrisi lieto il ciel, la terra ogn'hora,
Ch'io da la gioia altrui dolermi imparo.
Ogni piacer m'è doglia, il dolce amaro,
La memoria del ben più l'alma accora:
Cosa non mi può dar di pace vn'hora,
Sol di morte il pensier m'è dolce & caro.
Vestasi il mondo in vista bella & lieta,
Trouin gli augei canti leggiadri & gai,
Rida sul fior l'aura soaue & queta.
Io sempre piangerò nato à trar guai.
Oue se ito ò mio terren pianeta?
Io doue resto senza i tuo be rai?

Che non spezzi pentita homai lo strale
O' Morte à rei benigna, à buoni infesta:
Poi che tanto se stata à ferir presta
Tal già ch'esser deuea soura il mortale?
Miser grado terren qual nulla vale
Correre à l'opre belle ardita & desta
Alma gentil; come non ben s'inesta
Celeste germe in scorza humana & frale.

Ma se pur vuoi chiamarti & chiarà & forte
Et tor tutti dal mondo i tristi i rei
Togli me solo & apri al cor le porte.
Risponde per pietà bene il farei
Ma temo essendo tu l'istessa morte
Che me medesma incauta anciderei.

Tosto ch'à Dio tornò l'anima bella,
Et restò freddo & disarmato Amore;
Sceser gli Angeli incontro à farli honore,
Et chino s'arrestò Febo à vedella.
Poi folgorando il ciel s'aperse, ed ella
Ricca de l'opre sue presso al Signore
S'assise, & egli dentro il suo splendore
L'ascose, & trasformolla in noua stella.
Et disse, ecco felice amica eletta
Godi di te medesma, ecco dal mio
Volto riporta al mondo vn piu bel giorno.
Da indi in qua se stesso il grande Dio
Vede ne l'opra sua vera & perfetta,
E'l dì ne vien di doppia luce adorno.

Erti calli, alti colli, horridi, & hermi,
Riposte valli, & selue ombrose & sole,
Oue mai l' occhio suo non volge il Sole,
Cerco; chi 'l crederà; per rihauermi.
Ne veggon gli occhi tenebrosi infermi
Fin qui quel Sol, che serenar gli suole:
Ne sò trouar conformi al duol parole,
Perche quanto io vorrei possa dolermi.
Che non sì tosto il cor apre la via
Per la lingua al suo mal; ch' ella s'agghiaccia,
Et nel mezzo la voce & trema & more.
In cotal guisa ognihor la vita mia,
Suelto il suo germe, auié, che cada & giaccia.
Et passan gli anni, & non passa il dolore.

In me solo per tempo il dolor cresce,
Che tra morto, & tra viuo ognihor mi tiene;
Et s'el raffreno, alhor forte più viene,
Come impedito rio più rapido esce.
Parimente mi piace & mi rincresce
La vita priua del maggior suo bene:
Piacemi per restar viuo à le pene;
Duolmi, ch' à vn miser, duol la vita accresce.

Che far dunque debbo io senza il mio Tiphi
In mar, che d' hora in hor piu freme & ferue,
Perche ne campi, ò morto al fin lo schifi?
O' Parche troppo à me parche & proterue,
O' fortunata Filli, ò felice Iphi,
Che sà quì l' huom ch' à rio destin pur serue?

Troppo certo mi diè, troppo mi tolse
Fortuna ria, cui mal nulla si crede:
S' à pena apparue à me larga, che 'l piede,
Quasi del don pentita, altroue volse.
Quanto di bel, di pellegrin raccolse,
Quanto mai d' honestà, quanto di fede;
Lo ciel ristretto in vn tutto mi diede;
Ma ripigliarsel poi tosto à se volse.
Per trarmi fuor di questo & quello scoglio;
Donna bella & pudica, & d' honor vaga
In guardia m' hebbe, & tal io volli & voglio.
Che ben sù l'alma in lei contenta & paga.
Tal huom, se vede il mondo in picciol foglio,
Lungo desio con breue vista appaga.

Come le gratie fur presenti allhora
  Che tu nascesti, & mai non sen partiro:
  Cosi fur teco à l'ultimo sospiro,
  Et teco poi ten le portasti ancora.
Te piange il mondo & più se stesso ognihora,
  Che mentre t'hebbe in lui tutte fioriro
  L'altissime vaghezze, & poi spariro,
  Quando poggiasti al ciel nouella Aurora,
Anzi terreno Sol, si che 'l celeste
  Scorgendo te, che gli faceui oltraggio
  Querela espose à Dio del tolto lume;
Et egli disse; ogni question si reste,
  Febo da hora innanzi il mondo allume,
  Et orne Portia il ciel col suo bel raggio.

Quando del viuer mio l'alta colonna
  A' terra cadde, è in ciel poi fatto vn segno
  Nouo ne fù più chiaro & via più degno,
  Di se stessa del mondo & d'amor Donna:
La solea à Dio più cara eletta donna,
  Che partorì di vita il lume il pegno
  L'accolse; & disse; ò nata à scettro à regno,
  Ch'alzasti soura il ciel l'ago & la gonna:

Siedi lieta cō i primi à piè di Dio
Di pure & ſante voglie ornata & carca;
Ella baſciolle il piede & ſpiegò l' ali.
Arriſe Gioue al corteſe atto & piò,
Chinando il ciglio; & la verace Parca
Lo ſcriſſe ne celeſti eterni annali.

Pellegrina al ciel giunta à Dio gradita,
Che cō piè fermo, & cō occhio alto & ſaggio,
Hai chiuſo innanzi tempo il tuo viaggio
Da morte & da tempeſta à porto à vita:
Beata te; che ſenza humana aita
Et con la ſcorta ſol del tuo bel raggio,
Al vero Re, ſeruato puro omaggio,
Ten giſti, & del tardar forſe pentita.
Et come tal fra via cui peſo increbbe
Di lui ſi ſgraua, & ſeco il cibo porta
Nel ritien noua ò dolce viſta à bada.
Coſi tu bella, & ſanta, & pronta, & ſcorta,
Felicemente à nona hai quella ſtrada
Corſo; ch' à veſpro altri à fatica haurebbe.

GLI ERRORI CHE SONO OCCOR SI STAMPANDO.

Car. 1	riga 2.	propongano	propongono
c 4	ri. 11	impresa	impressa
	ri. 13	che di diminutione,	che diminutiōe
c 16	ri. 19	esser sparito;	essere sparito & così (sempre.
c 18	ri. 13	AGEVOLA IL MIO BEN	AGEVOLA IL MIO FIN
c 24	ri. 20	puro fiume	o puro fiume
c 25	ri. 18	è generata	& generata
c 30	ri. 15	se non	se no
c 35	ri. 17	gia stanca	gia stanco
c 36	ri. 4	si morzi	si mozzi
	ri. 12	SECCO	TOCCO
c 37	ri. 8	COL	CON
c 47	ri. 5	notabil	notabili
c 48	ri. 2	sia atto	sia atta
c 52	ri. 3	si ben	se ben
c 55	ri. 1	di dragone	di drago
c 66	ri. 2	vnita	vnita:
c 69	ri. 13	venello	vccello
c 71	ri. 6	VEDEA	VEDER
	ri. 23	Qual	Quel

c 39	ri. 24	è doppio	à doppio
c 90	ri. 3	QVETO	QVESTO
	ri. 9	formano	fermano
c 93	ri. 6	vano	vno
c 102	ri. 12	dlſſe	diſſe
c 116	ri. 13	caddono	cadono
c 127	ri. 15	ſtato	ſtata
c 138	ri. 15	L'da	I'da
c 140	ri. 1	haruulus	paruulus
c 141	ri. 1	Principi	principii
c 148	ri. 2	aſſei	aſſai
	ri. 8	piatello	piattello
c 155	ri. 1	ET GOLO	ET COLO
c 157	ri. 24	temendol	temendo
c 168	ri. 4	& più baſſe che q̃lle	& più baſſi che quelli
c 171	ri. 11	addolcirannor	addolciranno.
c 173	ri. 17	che à	che è

CON GRATIA ET PRIVILEGIO.
Per anni diece.

In NAPOLI appreſſo Mattia Cancer
Del meſe di Marzo M D L X.